DELLE OPERE

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME IV.

L' AMINTA

E LE

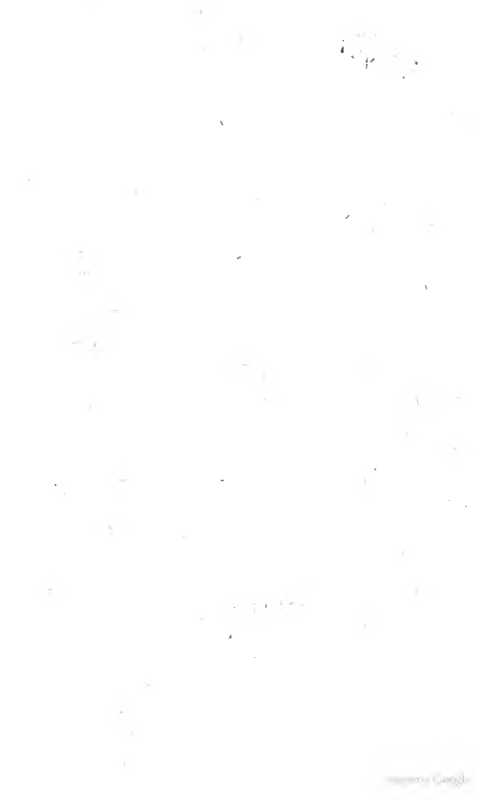
POESIE AMOROSE

DI

TORQUATO TASSO.

VOLUME QUARTO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1805.

LA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DEGLI EDITORI

DE' CLASSICI ITALIANI

A' SUOI ASSOCIATI.

Siccome già v' avvertimmo nella Prefazione alla *Gerusalemme*, sarà questo quarto Volume l'ultimo dell'Opere di Torquato. Il Rinaldo, le Giornate, i Dialogi e tutte le altre di lui opere, sebbene si facciano pe' molti lor pregi ben tosto conoscere per figlie di grande genitore, non sono tuttavia così sublimi, che pel comune consenso de' Letterati

ottenuto abbiano il vanto ed il nome di *Classiche.* V' hanno bensì del Tasso alcune tra le lettere famigliari, ed alcune pur v' hanno fra le sue liriche poesie, che meritano luogo nella nostra edizione: queste però formar potranno parte nelle varie *Raccolte,* che per ciascun secolo far dovremo, giusta l'ordine che presentammo al Pubblico nel *Prospetto generale.* Il *Torrismondo* ancora potrà aver luogo nel teatro tragico del secolo XVI.

Abbiamo creduto bene di premettere all' Aminta la bella e dottissima Prefazione dell' Abate *Pierantonio Serassi.* Questo grand' uomo veramente benemerito dell' Italiana letteratura avea penetrato, per così dire, persino ne' più reconditi recessi della bibliografica erudizione, onde scoprire ben anco le più minute cose, che in qualche maniera appartenessero alle opere ed alle vicende di Torquato. La sua Prefazione presenta rapidamente ai Lettori tutto ciò ch'eglino per avventura bramar potessero intorno all' *Aminta.* Forse potrebbe taluno con noi lagnarsi perchè non abbiamo corredato questo dramma delle annotazioni di *Giusto Fontanini* nel suo *Aminta difeso e illustrato.* Ma oltre che noi avremmo di troppo ampliata la mole del volume, quelle annotazioni non sono poi di tanto pregio, che ridondar ci debba a delitto l'averle ommesse. Il chiarissimo Tiraboschi dopo d'aver detto che nell' Aminta ancora v' hanno alcuni difetti, siccome *lo stile talvolta troppo fiori-*

to, alcuni concetti più ingegnosi, che a pastor non convenga, alcune parlate più del dovere prolisse, l'intreccio non sempre verisimile; passando a parlare dell'*Aminta difeso e illustrato da Mons. Fontanini*, soggiunge, che *come il Censore* (cioè il Duca di Telese D. Bartolommeo Ceva Grimaldi) *troppo sottilmente va in cerca d'ogni minimo neo, e trova difetto ove altri nol vede; così ancora l'Apologista si mostra troppo impegnato in difendere il suo cliente, anche ove non sembra, che sia luogo a difesa.* Quanto alla correzione, abbiamo tenuto di continuo dinanzi agli occhi l'edizione di Aldo Manuzio 1581, quella dello stesso Fontanini (Roma 1700) e quella degli Accademici della Crusca (Firenze 1724) delle quali abbiamo pur fatto la collazione, quando ci sembrò necessario di farla.

All'Aminta troverete aggiunto l'*Amor Fuggitivo* del medesimo Tasso, siccome l'aggiunsero pure alle loro edizioni lo Zatta nel 1762, ed il Bodoni nel 1789. È questo un leggiadrissimo Idillio graziosamente modellato su quelle del Siracusano *Mosco*. Anche le *Rime Amorose* vogliono quasi di lor diritto andar aggiunte all'Aminta. Esse sono squisite, elegantissime, e sempre, per così dire, quasi spruzzate di Greca venustà. L'immortale *Parini* soleva dire che alcune d'esse gareggiano colla lirica la più sublime; e fra le altre sommamente egli commendava la Canzone del

Tempo contra le Donne. Non dee tuttavia negarsi, che alcune ancora di queste Canzoni facciano pur troppo sentire talvolta quella ricercatezza di concetti, d'antitesi e di metafore, quell'affettazione, quel raffinamento in somma, che fu il foriere funestissimo della corruzione del buon gusto nel susseguente secolo. Havvi adunque nell'amorose Canzoni del *Tasso* qualche dose d'*orpello*, che voi ben saprete distinguere dall'oro purissimo, che pur in esse abbonda. Vivete felici.

Giusti, Ferrario, e C.°

PREFAZIONE

DELL' ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

L' Aminta *di Torquato Tasso è componimento così leggiadro, elegante e perfetto in ogni sua parte, ch' ei viene meritamente riputato per uno de' più cari giojelli, che abbia l' Italiana poesia. La gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto incognito a' Greci ed ai Latini, egli è fuor di dubbio, che tutta è dovuta alla nostra Italia. Perciocchè e gl' Italiani ne furono gl' inventori, ed essi lo nobilitarono e ridusserlo a quel sublime grado di perfezione, a cui si vide salire in poco tempo, mercè l' industria e il fino e delicato gusto de' nostri valorosi poeti.*

Agostino Beccari Ferrarese, uomo, a dir vero, di non esquisite lettere, ma di fecondo e felicissimo ingegno, fu il primo ad introdurre sulle scene i pastori, e formarne col suo dramma intitolato Il Sacrificio *una regolata e compiuta azione; mentre prima di lui non s' erano vedute che nude e semplici egloghe, senza favola, senza intreccio e senza verun convenevole scioglimento. Questa pastorale fu per ben due volte rappresentata con grandissimo applauso in Ferrara l' anno* 1554*; e nel* 1555 *fu data in luce sotto la protezione delle due principesse Estensi Lucrezia e Lionora, in quel tempo assai giovanette.*

L' esito felice di questa favola del Beccari non potè non destare dell' emulazione ne' letterati Ferraresi; onde Alberto Lollio, oratore e poeta illustre, si diede quasi subito a comporre anch' esso una commedia pastorale, che intitolò l' Aretusa*; la quale essendo scritta con artificio e politezza maggiore dell' altra, posta poi sulle scene l' anno* 1563, *riuscì cosa molto dilettevole, e venne perciò a vie più nobilitarsi questa nuova maniera di poesia boschereccia. Nè passarono quattro anni, che se ne vide comparire una terza, e questa fu* lo Sfortunato, *favola pastorale di Agostino Argenti, anch' esso gentiluomo Ferrarese, la cui rappresentazione seguì con molta pompa nel maggio del* 1567 *alla presenza del duca Alfonso* II., *del car-*

dinal Luigi suo fratello, e del principe Francesco loro zio, essendone principal attore quel celebre Verato, che fu comunemente riputato il Roscio de' tempi suoi.

Il Tasso, che non guari innanzi era venuto in Ferrara a' servigi del cardinal d'Este, intervenne fortunatamente a questo spettacolo; nè si potrebbe esprimere il diletto ch' egli ne provò, e quanto perciò s' invaghisse di questo bellissimo genere di dramma. Vide bensì, che in mano di più abile artefice poteva migliorarsi di molto, e riuscir cosa esquisita; ond' è credibile, che insin da questo punto ei concepisse il disegno di scrivere il suo Aminta*, al quale per altro non pose mano che parecchi anni dappoi.*

Era in quel tempo il Tasso tutto occupato intorno al lavoro del suo poema, ripigliato da lui con molto impegno per compiacere il duca Alfonso, che se ne mostrava invogliatissimo, e gli facea perciò infiniti favori: sicchè gli convenne per allora metter da parte questa idea, e riserbarlasi a tempo migliore. Non lasciò per altro nella lettura, che egli andava facendo de' Greci e de' Latini, di notare a questo effetto, e di far conserva delle forme e de' concetti più leggiadri e gentili per adornarne a tempo debito la sua favola; di che può essere buon testimonio un Teocrito*, che io posseggo, tutto segnato e postillato da lui.*

Una scorsa però, che il duca ebbe a fare insino a Roma nel gennajo del 1573, *porse finalmente al nostro poeta l' opportunità di eseguir l' ideato disegno; onde trovandosi più libero del solito, e, ciò che più importa, coll' animo riposato e tranquillo, si mise a stendere il suo* Aminta, *e vi lavorò intorno con tanto genio e con sì fortunata facilità, che in meno di due mesi l' ebbe ridotto a compimento; e così venne a formar questo perfettissimo dramma, che sarà sempre riguardato per il modello più nobile, che abbia la lingua e la poesia Italiana, della purità, dell' eleganza e del vezzo; e pari a cui, per giudizio degl' intendenti, non s' è per anco veduto altro componimento in qualunque altro linguaggio, o vogliasi risguardare la gentilezza e proprietà de' concetti adattati al costume delle persone introdotte, o considerar le natìe grazie e la veramente attica venustà dell' espressione.*

È poi cosa degna di maraviglia il vedere con quanta eccellenza abbia il Tasso saputo conformare il proprio stile ai varj generi, cioè al sublime, al mezzano e all' umile, non punto dissomigliante anche in questo dal suo Virgilio, ch' egli s' avea proposto per esemplare. Infatti quanto egli si mostra grande, sollevato ed eroico nel suo maggior poema, altrettanto è sedato, gentile e semplice in questo boschereccio componimento. Perciocchè con-

venendogli d' accomodarsi interamente al costume, ch' avea tolto ad imitare, non gli fu mestiero d' andar in traccia di parole, frasi, o giri, che avessero del pellegrino, o si scostassero punto dal comune linguaggio poetico; ma solo dovette scegliere nella nostra lingua le voci più pure e più leggiadre, e le maniere di favellare più gentili, e queste accozzare insieme in guisa, che nel verso venissero a formare un suono tutto semplice nello stesso tempo e tutto grazioso.

Più d' ogni altra cosa però si vede, ch' ei pose cura di andar imitando negli eccellenti Greci e massimamente in Anacreonte, in Mosco e, come detto abbiamo, in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma, che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi e sommamente delicati: nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quel grand' uomo ch' egli era; perciocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò, ma sul tronco delle greche bellezze innestò, per così dire, le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne a produrre un frutto nostrale assai piacevole, e per avventura anche più saporoso del primo ed originario.

Nè meno riguardevoli e sorprendenti sono i pregi interiori di questa incomparabile pastorale. La favola v' è benissimo in-

tessuta, eccellentemente condotta, e sciolta con nuovo ed inaspettato artificio. L' azione è una sola, accompagnata da' suoi verisimili episodj; e i varj accidenti, che vi s' incontrano, si veggono prodotti con molta naturalezza l' uno dall' altro, senza bisogno d' ajuti esteriori; e così viensi a sciogliere felicemente il viluppo del dramma con la peripezia e con una spezie di riconoscimento, il quale, tuttochè non sia come quello dell' Edipo Tiranno, *tanto lodato d' Aristotile, nè di quella perfezione, che si richiede nelle tragedie, è tuttavia molto appropriato alla qualità de' personaggi e dell' azione, e genera perciò la maraviglia accompagnata dal credibile e dal verisimile, che sono i due cardini principali dell' arte poetica.*

Al ritorno del duca a Ferrara furon subito fatti i debiti preparamenti per la rappresentazione dell' Aminta, *la quale fu appunto eseguita nobilissimamente nella primavera dello stesso anno* 1573 *con quel diletto degli spettatori ed applauso del poeta, che ognuno si può immaginare. Madama Lucrezia da Este, principessa di Urbino, al cui orecchio erano giunte ben presto le maraviglie, che si dicevano di questo galantissimo componimento, s' invogliò oltra misura di sentirlo: e com' ella era padrona confidentissima dell' autore, fece opera, ch' egli con buona grazia del duca se ne venisse a Pesaro, e quivi glie-*

lo leggesse, come fu fatto. Piacque maravigliosamente a tutta la corte; onde la principessa, avutane con bel modo una copia dal Tasso, volle che nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri si recitasse.

Come poi riuscisse nuovo questo spettacolo, e quanto piacere apportasse a chiunque vi si trovò presente, si ha da una lettera inedita di Tiberio Almerici, comunicatami cortesemente dal dottissimo signor Annibale degli Abati Olivieri. In questa, ch' è scritta da Pesaro l'ultimo di febbrajo del 1574 a Virginio Almerici, che si trovava allo studio di Padova, dopo d' aver parlato d' un bellissimo torneamento, che fu fatto in quel carnovale, e della recita di una commedia di Sforza degli Oddi Perugino, intitolata l' Erofilomachia, ovvero Duello d'Amore e d'Amicizia, *soggiunge:* » *Il terzo spettacolo, che* » *si è goduto questo carnovale, è stato* » *un' egloga del Tasso, che fu recitata* » *questo giovedì passato da alcuni giovani* » *d' Urbino nella sala, che fu fatta per la* » *venuta della principessa; ed è stata te-* » *nuta per una delle vaghe composizioni,* » *che siano finora uscite in iscena in tal* » *genere; perchè ci erano bellissimi e pia-* » *cevolissimi concetti; e l' azione, ancora-* » *chè semplice, è molto piacevole ed af-* » *fettuosa. È ben vero, che per verità non* » *è stata in alcune parti, e principali, co-*

» *sì ben rappresentata, come meritava,*
» *massime negli affetti, da' quali nasceva*
» *il principale diletto dell'egloga. Pure da*
» *quelli, che ne hanno gusto, è stata*
» *giudicata per cosa rara; e quello che*
» *di grazia s'è aggiunto a quest' egloga,*
» *e che ha piaciuto più che mediocremen-*
» *te, è la novità del coro fra ciascuno*
» *atto, che rendeva maestà mirabile, e re-*
» *cava con piacevolissimi concetti infinito*
» *diletto agli spettatori ed ascoltatori.* «
Passa poi a dire, come que' recitanti era-
no partiti per Fossombrone, affine di rap-
presentarla al cardinal della Rovere, che
n'era desiderosissimo.

Dopo alquanti anni fu pure questa fa-
vola rappresentata in Mantova con quella
magnificenza, ch'era propria del duca Gu-
glielmo; e il Tasso medesimo v'invitò di-
versi signori, e tra gli altri il principe di
Molfetta, e Ranuccio Farnese principe di
Parma. Ma con molto maggior magnifi-
cenza d'apparato fu circa il 1590 *fatta*
recitare in Firenze dal gran duca Ferdi-
nando, il quale essendosi per le macchine
e per le prospettive valuto dell' opera di
Bernardo Buontalenti, celebre ed ingegno-
sissimo dipintore, riuscì perciò l'azione sì
fattamente applaudita, e con tanta mara-
viglia degli spettatori, che è fama, che
Torquato medesimo si movesse a portarsi
nascostamente a Firenze per conoscere il
Buontalenti, ed appena salutato, e bacia-

tolo in fronte, se ne partisse, senza altrimenti presentarsi al gran duca, che molto desiderava di vederlo, e di onorarlo.

Non sì tosto poi uscì alla luce questa vaghissima pastorale, il che fu l'anno 1581 per le stampe di Aldo il giovine, ch'ella accese della sua bellezza non pur la nostra Italia, ma tutte le nazioni più colte, sì ch'elle fecero a gara nel ristamparla, e nel volerla eziandio traslatata nel proprio linguaggio. Tra queste la letteratissima nazione Francese fu, com'era ben da credersi, la prima a mostrarsene altamente invaghita; giacchè nel 1584, oltre all'averla riprodotta in Parigi secondo l'originale per Abel l'Angelier, in-12, la vide altresì tradotta lo stesso anno in versi Francesi da Pietro de Brach consigliere del re, ed impressa in Bordeaux sotto gli auspicj di Margherita di Francia, reina di Navarra: e questa traduzione fu poi seguita in appresso da altre quattro, due delle quali in versi; la prima di Raissiguier, l'altra dell'abate de Torches; e due in prosa, l'una di Mr. Pecquet, e l'ultima di Mr. l'Escalopier.

Quasi contemporaneamente alla prima versione Francese ne comparve una in lingua Illirica, fatta da Domenico Slaturichia, celebre in Dalmazia per altre simili traduzioni. Poco dipoi, cioè nel 1607, anche la Spagna n'ebbe una bellissima, ingegnoso lavoro di Don Giovanni di Jaure-

gui, della quale, Michele di Cervantes, quel grande scrittore Spagnuolo, non dubitò di pronunziare, essere così felice e leggiadra, che mal si potrebbe distinguere qual sia la traduzione, e qual l'originale.

Nel 1615 *ne fu altresì fatta in Germania un' elegante versione latina in versi senarj, fatica di Andrea Ildebrando Pomerano, che la pubblicò in Francfort per le stampe dei Vecheli in* 8, *e nel* 1628 *se ne vide comparir alla luce una Inglese di Oldmixon, assai pregiata, e impressa in Londra, dove sino dal* 1591 *erasi già stampato l'originale Italiano da Giovanni Volfeo a spese di Jacopo Castelvetro. Nel* 1642 *fu questa pastorale tradotta parimente in lingua tedesca da Michele Schneidern, e stampata in Amburgo, in* 12; *nel* 1715, *nell' idioma Olandese da G. B. Dellekens, impressa in Amsterdamo; e finalmente, nel* 1745, *in greco volgare da incerto, e stampata in Venezia per Niccolò Glica de' Giovannini, in* 8.

Più di tutte le altre provincie però la nostra Italia corse appresso perdutamente a questo bellissimo genere di dramma, nè vi fu quasi rimatore, verso la fine del sedicesimo secolo, e sul principio del diciassettesimo, che non imprendesse a scrivere una favola boschereccia, o una tragicommedia pastorale; cosicchè nel 1614, *Clemente Bartoli, gentiluomo Urbinate, secondochè racconta Lodovico Zuccolo, ne a-*

vea raccolte insino a ottanta; e l'anno 1700, *tempo in cui Fontanini pubblicò il suo* Aminta difeso, *Giannantonio Moraldi ne mostrava qui in Roma sopra dugento. Tuttavolta, trattene alcune poche, che sono belle veramente, e degne di molta laude, come là* Filli di Sciro *del conte Bonarelli, le* Pompe funebri *di Cesare Cremonino, il* Pastor fido *del Guarini, l'*Amarilli *di Cristoforo Castelletti, e la* Flori *di Maddalena Campiglia, quasi tutte le altre vaglion pochissimo, e sono perciò meritamente andate in dimenticanza.*

*È per altro osservabile, che così nelle buone, come nelle mediocri, se vi s'incontra qualche bel tratto, o alcun gentile e delicato pensiero, si riconosce o tolto quasi di peso, o per lo meno imitato dall'*Aminta, *cui gli autori si proposero per norma, e per supremo ed unico modello della boschereccia poesia; onde l' arguto Boccalini ebbe tutta la ragione di fingere nel cinquantottesimo de' suoi* Ragguagli di Parnasso, *che certi poeti ladroncelli, rotto lo scrigno più segreto del Tasso, dove conservava le composizioni sue più stimate, ne rubassono l'*Aminta, *e questa poi fra loro si dividessero: ma scoperti gli autori del furto, e data perciò loro la caccia dal bargello, benchè si riparassero, come in luogo di franchigia, nella casa dell'Imitazione, furono tuttavia estratti d'ordine di Apollo, e condotti vergognosamente prigioni.*

Da tutto ciò si rende cosa incontrastabile, che il Tasso, come giunse ad occupar con la sua Gerusalemme *il primo seggio nell' epopea Italiana, così con la squisitezza del suo* Aminta *recò la favola boschereccia ad un sì alto grado di bellezza e di perfezione, che nell' un genere e nell' altro riman tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere, non che di avanzarlo giammai.*

AMINTA

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

TORQUATO TASSO.

INTERLOCUTORI.

AMORE, in abito pastorale.
DAFNE, Compagna di Silvia.
SILVIA, amata da Aminta.
AMINTA, innamorato di Silvia.
TIRSI, Compagno di Aminta.
SATIRO, innamorato di Silvia.
NERINA, Messaggiera.
ERGASTO, Nunzio.
ELPINO, Pastore.
CORO di Pastori.

AMINTA

DI

TORQUATO TASSO

PROLOGO.

AMORE.

Chi crederia, che sotto umane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi e celesti il più potente,
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada, ed a Nettuno,
Scotitor della terra, il gran tridente,
E le folgori eterne al sommo Giove.
In questo aspetto certo e in questi panni,
Non riconoscerà sì di leggiero

Venere madre mè suo figlio Amore.
Io da lei son costretto di fuggire,
E celarmi da lei, perch' ella vuole,
Ch' io di me stesso e delle mie saette
Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
Vana ed ambiziosa, mi rispinge
Pur trà le corti e tra corone e scettri;
E quivi vuol, che impieghi ogni mia prova:
E solo al volgo de' ministri miei,
Miei minori fratelli, ella consente
L' albergar tra le selve ed oprar l' armi
Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo,
(Se ben ho volto fanciullesco ed atti)
Voglio dispor di me, come a me piace;
Ch' a me fu, non a lei, concessa in sorte
La face onnipotente e l' arco d' oro.
Però spesso celandomi e fuggendo,
L'imperio no, che in me non ha, ma i preghi,
Ch' han forza, porti da importuna madre,
Ricovero ne' boschi e nelle case
Della gente minuta. Ella mi segue,
Dar promettendo a chi m' insegna a lei,
O dolci baci, ò cosa altra più cara:
Quasi io di dare in cambio non sia buono
A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
O dolci baci, o cosa altra più cara.
Questo io so certo almen, che i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle,
Se io, che son l'Amor, d'amor m'intendo;
Onde sovente ella mi cerca in vano,
Chè rivelarmi altri non vuole e tace.
Ma per istarne anco più occulto, ond' ella
Ritrovar non mi possa ai contrassegni,

Deposto ho l' ali, la faretra e l' arco.
Non però disarmato io qui ne vengo,
Chè questa, che par verga, è la mia face:
(Così l' ho trasformata) e tutta spira
D'invisibili fiamme: e questo dardo,
Se bene egli non ha la punta d' oro,
È di tempre divine e imprime amore
Dovunque fiede. Io voglio oggi con questo
Far cupa e immedicabile ferita
Nel duro sen della più cruda Ninfa
Che mai seguisse il coro di Diana.
Nè la piaga di Silvia fia minore,
(Chè questo è 'l nome dell' alpestre Ninfa)
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel molle sen d'Aminta, or son molti anni;
Quando lei tenerella ei tenerello
Seguiva nelle caccie e nei diporti.
E, perchè il colpo mio più in lei s'interni,
Aspetterò che la pietà mollisca
Quel duro gelo, che d' intorno al core
Le ha ristretto il rigor dell' onestate,
E del virginal fasto; ed in quel punto
Ch'ei fia più molle, lancerògli il dardo.
E, per far sì bell' opra a mio grand' agio,
Io ne vo a mescolarmi infra la turba
De' pastori festanti e coronati,
Che già qui s' è inviata, ove a diporto
Si sta ne' dì solenni; esser fingendo
Uno di loro schiera, e in questo modo
E in questo modo appunto io farò il colpo,
Che veder non potrallo occhio mortale.
Queste selve oggi ragionar d' Amore
S' udranno in nuova guisa: e ben parrassi,

Che la mia Deità sia qui presente
In se medesma, e non ne' suoi ministri.
Spirerò nobil sensi a' rozzi petti;
Raddolcirò nelle lor lingue il suono;
Perchè, ovunque i' mi sia, io sono Amore,
Ne' pastori non men, che negli eroi;
E la disagguaglianza de' soggetti,
Come a me piace, agguaglio: e questa è pure
Suprema gloria e gran miracol mio:
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne; e, se mia madre,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi,
Ciò non conosce, è cieca ella, e non io,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella.

ATTO PRIMO

SCENA I.

DAFNE, SILVIA.

DAFNE.

Vorrai dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovanezza?
Nè 'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? Ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Altri segua i diletti dell' amore
(Se pur v' è nell' amor alcun diletto):
Me questa vita giova; e 'l mio trastullo
È la cura dell' arco e degli strali;
Seguir le fere fugaci e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette alla faretra, o fere al bosco,
Non tem' io che a me manchino diporti.

DAFNE.

Insipidi diporti veramente,
Ed insipida vita: e, s' a te piace,

È sol, perchè non hai provata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo ancora semplice ed infante,
Stimò dolce bevanda e dolce cibo
L'acqua e le ghiande; ed or l'acqua e le ghiande
Sono cibo e bevanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano e l'uva.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte delle gioje
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo
Che in amar non si spende.
O mia fuggita etate,
Quante vedove notti,
Quanti dì solitari
Ho consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato è più soave!
Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei;
Chè 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

SILVIA.

Quando io dirò, pentita, sospirando,
Queste parole ch' or tu fingi ed orni
Come a te piace, torneranno i fiumi
Alle lor fonti, e i lupi fuggiranno
Dagli agni, e 'l veltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e 'l delfin l'alpi.

DAFNE.

Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portava
La vita e 'l volto; e così biondo il crine,

E così vermigliuzza avea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Nelle guancie picnotte e delicate.
Era il mio sommo gusto (or me n' avveggio,
Gusto da sciocca) sol tender le reti,
Ed invescar le panie ed aguzzare
Il dardo ad una cote e spiar l' orme
E 'l covil delle fere : e, se talora
Vedea guatarmi da cupido amante,
Chinava gli occhi, rustica e selvaggia,
Piena di sdegno e di vergogna; e m' era
Mal grata * la mia grazia, e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui: pur come
Fosse mia colpa e mia onta e mio scorno
L' esser guardata, amata e desiata.
Ma che non puote il tempo? E che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?
Fui vinta; io tel confesso; e furon l' armi
Del vincitore umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri e dimandar mercede.
Mostrommi l' ombra d' una breve notte
Allora quel che 'l lungo corso e 'l lume
Di mille giorni non m' avea mostrato:
Ripresi allor me stessa e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l' arco;
Ch' io rinunzio i tuoi studj e la tua vita.
Così spero veder, ch' anco il tuo Aminta
Pur un giorno domestichi la tua

---

* . . . la mia grazia, *in alcuni esemplari* la sua grazia.

Rozza salvatichezza, ed ammollisca
Questo tuo cuor di ferro e di macigno.
Forse ch' ei non è bello? o ch' ei non t' ama?
O ch' altri lui non ama? o ch' ei si cambia?
Per l' amor d' altri? ovver per l' odio tuo?
Forse ch' in gentilezza egli ti ceda?
Se tu sei figlia di Cidippe, a cui
Fu Padre il Dio di questo nobil fiume,
Ed egli è figlio di Silvano, a cui
Pane fu padre, il gran Dio de' pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d' alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch' egli, teco sdegnato, al fin procuri
Ch' a lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? o con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Nell' altrui braccia, e te schernir ridendo?

SILVIA.

Faccia Aminta di se e de' suoi amori
Quel ch' a lui piace; a me nulla ne cale;
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s' io lui non voglio;
Nè s' anco egli mio fosse, io sarei sua.

DAFNE.

Onde nasce il tuo odio?

SILVIA.

Dal suo amore.

DAFNE.

Piacevol padre di figlio crudele.

Ma quando mai da' mansueti agnelli
Nacquer le tigri? o dai bei cigni i corvi?
O me inganni, o te stessa.

SILVIA.

Odio il suo amore,
Ch' odia la mia onestate; ed amai lui
Mentr' ei volle di me quel ch' io voleva.

DAFNE.

Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama
Quel ch' a se brama.

SILVIA.

Dafne, o taci, o parla
D' altro, se vuoi risposta.

DAFNE.

Or guata modi:
Guata che dispettosa giovinetta.
Or, rispondimi almen: s' altri t' amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?

SILVIA.

In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia virginitate,
Che tu dimandi amante, ed io nemico.

DAFNE.

Stimi dunque nemico
Il monton dell' agnella?
Della giovenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore alla fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicizia, e d' ira
La dolce Primavera,
Ch' or allegra e ridente
Riconsiglia ad amare

Il mondo e gli animali,
E gli uomini e le donne? E non t' accorgi
Come tutte le cose
Or sono innamorate
D' un amor pien di gioja e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna:
Odi quell' usignolo
Che va di ramo in ramo
Cantando, *Io amo*, *io amo*: e, se nol sai,
La biscia or lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto.
Ma che dico leoni e tigri e serpi,
Che pur han sentimento? Amano ancora
Gli alberi. Veder puoi con quanto affetto,
E con quanti iterati abbracciamenti
La vite s' avviticchia al suo marito:
L' abete ama l' abete, il pino il pino;
L' orno per l' orno, e per lo salce il salce,
E l' un per l' altro faggio arde e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruvida e selvaggia,
Sente anch' ella il potere
Dell' amoroso foco: e, se tu avessi
Spirto e senso d' amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante,
Per non esser amante?

Cangia, cangia consiglio,
Pazzerella che sei.

SILVIA.

Orsù, quando i sospiri
Udirò delle piante,
Io son contenta allor d' esser amante.

DAFNE.

Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men che sciocca: ma va pure,
Chè verrà tempo che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti, ov' ora
Spesso ti specchi e forse ti vagheggi;
Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa e brutta,
Questo avverratti ben: ma non t' annunzio
Già questo solo, che, bench' è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l' altr' ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino alla bella Licori,
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel ch' ei potere in lei dovria col canto,
Se 'l dovere in amor si ritrovasse?
E 'l raccontava udendo Batto e Tirsi,
Gran maestri d' amore, e 'l raccontava
Nell' antro dell' Aurora, ove su l' uscio
È scritto *Lungi, ah lungi ite, profani*.
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel Grande, che cantò l' armi, e gli amori,
Ch' a lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù nello 'nferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza

Dalle triste fornaci d' Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre e di pianto
Son le femmine ingrate e sconoscenti.
Quivi aspetta ch' albergo s' apparecchi
Alla tua feritate:
E dritto è ben, ch' il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giammai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

SILVIA.

Ma che fe' allor Licori? E com' rispose
A queste cose?

DAFNE.

Tu de' fatti proprj
Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui?
Con gli occhi gli rispose.

SILVIA.

Come risponder sol puote con gli occhi?

DAFNE.

Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino: il core e noi siamo tuoi;
Tu bramar più non dei: costei non puote
Più darti. E tanto solo basterebbe
Per intera mercede al cauto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

SILVIA.

E perchè lor non crede?

DAFNE.

Or tu non sai

Ciò che Tirsi ne scrisse, allor ch' ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch' insieme movea pietate e riso
Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.
Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi; e così lessi in una:
Specchj del cor, fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri;
Ma che pro, se schivarli Amor mi toglie?

SILVIA.

Io qui trapasso il tempo ragionando,
Nè mi sovviene ch' oggi è il dì prescritto,
Ch' andar si deve alla caccia ordinata
Nell' Eliceto. Or, se ti pare, aspetta,
Ch' io pria deponga nel solito fonte
Il sudore e la polve, ond' jer mi sparsi
Seguendo in caccia una damma veloce,
Ch' al fin giunsi ed uccisi.

DAFNE.

Aspetterotti,
E forse anch' io mi bagnerò nel fonte.
Ma sino alle mie case ir prima voglio,
Chè l' ora non è tarda, come pare.
Tu nelle tue m' aspetta, ch' a te venga,
E pensa intanto pur quel che più importa
Della caccia e del fonte; e, se non sai,
Credi di non saper, e credi a' savj.

SCENA II.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Ho visto al pianto mio
Risponder per pietate i sassi e l' onde;
E sospirar le fronde
Ho visto al pianto mio:
Ma non ho visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele e bella,
Che non so, s' io mi chiami o donna, o fera;
Ma niega d' esser donna,
Poichè niega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.

TIRSI.

Pasce l' agna l' erbette, il lupo l' agne;
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo.

AMINTA.

Ahi, lasso!
Ch' Amor satollo è del mio pianto omai,
E solo ha sete del mio sangue; e tosto
Voglio, ch' egli e quest' empia il sangue mio
Bevan con gli occhi.

TIRSI.

Ahi, Aminta! Ahi, Aminta!
Che parli, o che vaneggi? Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

AMINTA.

Oimè! come poss' io
Altri trovar, se me trovar non posso?
Se perduto ho me stesso, quale acquisto
Farò mai che mi piaccia?

TIRSI.

O miserello,
Non disperar, ch' acquisterai costei.
La lunga etate insegna all' uom di porre
Freno ai leoni ed alle tigri Ircane.

AMINTA.

Ma il misero non puote alla sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.

TIRSI.

Sarà corto l' indugio: in breve spazio
S' adira, e in breve spazio anco si placa
Femmina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica. Ma, ti prego,
Fa ch' io sappia più addentro della tua
Dura condizione e dell' amore:
Chè, se ben confessato m' hai più volte
D' amare, mi tacesti però dove
Fosse posto l' amore; ed è ben degna
La fedele amicizia ed il comune
Istudio delle Muse, ch' a me scuopra
Ciò ch' agli altri si cela.

AMINTA.

Io son contento,
Tirsi, a te dir ciò che le selve e i monti
E i fiumi sanno, e gli uomini non sanno.
Ch' io sono omai sì presso alla mia morte,
Ch' è ben ragion ch' io lasci chi ridica
La cagion del morire e che l' incida
Nella scorza d' un faggio, presso il luogo
Dove sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che talor passandovi quell' empia
Si goda di calcar l' ossa infelici
Col piè superbo e tra sè dica: È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria a tutti
Li pastor paesani e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe
Ch' ella commossa da tarda pietate
Piangesse morto chi già vivo uccise,
Dicendo: Oh pur qui fosse e fosse mio!
Or odi.

TIRSI.

Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse a miglior fin, che tu non pensi.

AMINTA.

Essendo io fanciulletto, sì che appena
Giunger potea con la man pargoletta
A corre i frutti dai piegati rami
Degli arboscelli, intrinseco divenni
Della più vaga e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d' oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan, ricchissimo d'armenti,

Silvia, onor delle selve, ardor dell' alme?
Di questa parlo, ahi lasso! vissi a questa
Così avvinto alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l' etate,
Ma 'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
Ai pesci ed agli augelli, e seguitava
I cervi seco e le veloci damme;
E 'l diletto e la preda era comune.
Ma, mentre io fea rapina d' animali,
Fui, non so come, a me stesso rapito.
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com' erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto,
Che mi fea desiare
D' esser sempre presente
Alla mia bella Silvia;
E bevea da' suoi lumi
Un' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine
Un non so che d' amaro:
Sospirava sovente, e non sapeva
La cagion de' sospiri.
Così fui prima amante, ch' intendessi
Che cosa fosse amore.
Ben me n' accorsi al fin: e con qual modo,
Ora m' ascolta e nota.

TIRSI.

È da notare.

AMINTA.

All' ombra d' un bel faggio Silvia e Fillì
Sedean un giorno, ed io con loro insieme;
Quando un' ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' prati fioriti,
Alle guancie di Fillide volando,
Alle guancie vermiglie come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Ch' alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette. Allora Filli
Cominciò a lamentarsi, impaziente
Dell' acuto dolor della puntura:
Ma la mia bella Silvia disse: Taci,
Taci, non ti lagnar, Filli, perch' io
Con parole d' incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo segreto
La saggia Artesia, e n' ebbe per mercede
Quel mio corno d' avorio ornato d' oro.
Così dicendo, avvicinò le labbra
Della sua bella e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa, e con soave
Susurro mormorò non so che versi.
Oh mirabili effetti! sentì tosto
Cessar la doglia; o fosse la virtute
Di que' magici detti, o, com' io credo,
La virtù della bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino a quel punto altro non volli
Che 'l soave splendor degli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci

Che 'l mormorar d' un lento fiumicello,
Che rompa il corso fra minuti sassi,
O che 'l garrir dell' aura infra le frondi,
Allor sentii nel cor nuovo desire
D' appressar alla sua questa mia bocca;
E fatto, non so come, astuto e scaltro
Più dell' usato (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto!), mi sovvenne
D' un inganno gentile, col qual io
Recar potessi a fine il mio talento:
Chè, fingendo ch' un' ape avesse morso
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva.
La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
S' offrì di dar aìta
Alla finta ferita, ahi, lasso! e fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie.
Nè l' api d' alcun fiore
Colgon sì dolce il sugo,
Come fu dolce il mel, che allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire a inumidirsi,
Raffrenò la temenza
E la vergogna; o felli
Più lenti e meno audaci.
Ma mentre al cor scendeva

Quella dolcezza mista
D' un segreto veleno,
Tal diletto n' avea,
Che fingendo ch' ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch' ella più volte
Vi replicò l' incanto.
Da indi in qua andò in guisa crescendo
Il desire e l' affanno impaziente,
Che non potendo più capir nel petto,
Fu forza che n' uscisse: ed una volta,
Che in cerchio sedevam ninfe e pastori,
E facevamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascun nell' orecchio del vicino
Mormorando diceva un suo segreto,
Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò, se non m' aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un improvviso insolito rossore,
Che diede segno di vergogna e d' ira:
Nè ebbi altra risposta che un silenzio,
Un silenzio turbato e pien di dure
Minaccie. Indi si tolse e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. E già tre volte
Ha il nudo mietitor tronche le spighe,
Ed altrettante il verno ha scossi i boschi
Delle lor verdi chiome: ed ogni cosa
Tentata ho per placarla, fuor che morte.
Mi resta sol che per placarla io mora;
E morrò volentier, pur ch' io sia certo,
Ch' ella o se ne compiaccia, o se ne doglia;
Nè so di tai due cose qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore

Alla mia fede e maggior ricompensa
Alla mia morte: ma bramar non deggio
Cosa che turbi il bel lume sereno
Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.

TIRSI.

È possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t' amasse?

AMINTA.

Non so, nè 'l credo; ma fugge i miei detti,
Come l' aspe l' incanto.

TIRSI.

Or ti confida,
Ch' a me dà il cor di far, ch' ella t' ascolti.

AMINTA.

O nulla impetrerai, o, se tu impetri
Ch' io parli, io nulla impetrerò parlando.

TIRSI.

Perchè disperi sì?

AMINTA.

Giusta cagione
Ho del mio disperar; chè il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch' intende il parlar degli augelli,
E la virtù dell' erbe e delle fonti.

TIRSI.

Di qual Mopso tu dici? Di quel Mopso,
Ch' ha nella lingua melate parole,
E nelle labbra un amichevol ghigno,
E la fraude nel seno, ed il rasojo
Tien sotto il manto? Or su sta di buon core,
Chè i sciaurati pronostici infelici,
Ch' ei vende a' malaccorti con quel grave
Suo superciglio, non han mai effetto;

E per prova so io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch' ei t' ha predetto,
Mi giova di sperar felice fine
All'amor tuo.

AMINTA.

Se sai cosa per prova,
Che conforti mia speme, non tacerla.

TIRSI.

Dirolla volentier. Allor che prima
Mia sorte mi condusse in queste selve,
Costui conobbi, e lo stimava io tale,
Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
E bisogno e talento d' irne dove
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti e scaltri cittadini,
E i cortigian malvagi molte volte
Prendonsi a gabbo e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Va sull' avviso; e non t' appressar troppo
Ove sian drappi colorati e d' oro,
E pennacchi e divise e foggie nuove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah fuggi,
Fuggi quell' incantato alloggiamento.
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiunse:
Quivi abitan le maghe, che incantando
Fan traveder, e traudir ciascuno.
Ciò che diamante sembra ed oro fino,
È vetro e rame; e quelle arche d' argento,
Che stimeresti piene di tesoro,

Sporte son piene di vesciche bugge.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano e rispondono ai parlanti;
Nè già rispondon la parola mozza,
Com' Eco suole nelle nostre selve;
Ma la replican tutta intera intera,
Con giunta anco di quel ch' altri non disse.
I trespidi, le tavole e le panche,
Le scranne, le lettiere, le cortine
E gli arnesi di camera e di sala
Han tutti lingua e voce, e gridan sempre.
Quivi le ciancie in forma di bambine
Vanno trescando; e, se un muto v' entrasse,
Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
Ma questo è 'l minor mal che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Converso in salce, in fera, in acqua, o in foco;
Acqua di pianto e foco di sospiri.
Così diss' egli: ed io n' andai con questo
Fallace antiveder nella Cittade;
E, come volse il Ciel benigno, a caso
Passai per là, dov' è 'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore e dolci
E di cigni e di ninfe e di sirene;
Di sirene celesti; e n' uscian suoni
Soavi e chiari, e tanto altro diletto,
Ch' attonito godendo ed ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi
S' egli sia miglior Duce, o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme e grave,

Con regal cortesía invitò dentro,
Ei grande e' n pregio, me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora! I' vidi
Celesti Dee, ninfe leggiadre e belle;
Novi Lini ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale e quanta
Agl' immortali appar vergine Aurora,
Sparger d' argento e d' or rugiade e raggi;
E fecondando illuminar dintorno
Vidi Febo e le Muse, e fra le Muse
Elpin seder accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore,
Pien di nova virtù, pieno di nova
Deitade; e cantai guerre ed eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carme.
E, sebben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna umil, come soleva;
Ma di voce più altera e più sonora,
Emula delle trombe, empie le selve.
Udimmi Mopso poscia, e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
Questo t' ho detto, acciò che sappi quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dèi bene sperar, sol perchè ei vuole
Che nulla speri.

AMINTA.

Piacemi d' udire
Quanto mi narri. A te dunque rimetto
La cura di mia vita.

TIRSI.

Io n' avrò cura.
Tu fra mezz' ora qui trovar ti lassa.

CORO.

O bella età dell' oro,
Non già perchè di latte
Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perchè i frutti loro
Dièr dall' aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz' ira, o tosco
Non perchè nuvol fosco
Non spiegò allor suo velo,
Ma in primavera eterna,
Ch' ora s' accende e verna,
Rise di luce e di sereno il cielo;
Nè portò peregrino
O guerra, o merce agli altrui lidi il pino.
Ma sol perchè quel vano
Nome senza soggetto,
Quell' idolo d' errori, idol d' inganno,
Quel che dal volgo insano
Onor poscia fu detto,
(Che di nostra natura 'l feo tiranno),
Non mischiava il suo affanno
Fra le liete dolcezze
Dell' amoroso gregge;
Nè fu sua dura legge

Nota a quell' alme in libertate avvezze:
Ma legge aurea e felice,
Che Natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.*
  Allor tra fiori e linfe
Traean dolci caròle
Gli Amoretti senz'archi e senza faci:
Sedean pastori e ninfe,
Meschiando alle parole
Vezzi e susurri, ed ai susurri i baci
Strettamente tenaci:
La verginella ignude
Scopria sue fresche rose,
Ch'or tien nel velo ascose,
E le poma del seno acerbe e crude:
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'amata il vago.
  Tu prima, Onor, velasti
La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amorosa sete:
Tu a' begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte:
Tu i dolci atti lascivi
Festi ritrosi e schivi:
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte:
Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore.
  E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,

Che fai tra questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene e turba il sonno
Agl' illustri e potenti:
Noi qui, negletta e bassa
Turba, senza te lassa
Viver nell' uso dell' antiche genti.
Amiam; chè non ha tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam; chè 'l Sol si muore e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S' asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SATIRO *solo*.

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite:
Ma qual cosa è più picciola d'Amore,
Se in ogni breve spazio entra e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D' un biondo crine, or dentro le pozzette,
Che forma un dolce riso in bella guancia;
E pur fa tanto grandi e sì mortali,
E così immedicabili le piaghe.
Oimè! che tutto piaga e tutto sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor! Silvia crudele ed empia
Più che le selve! Oh come a te confassi
Tal nome! e quanto vide chi tel pose!
Celan le selve angui, leoni ed orsi
Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
Nascondi odio, disdegno ed impietate,
Fere peggior ch'angui, leoni ed orsi;
Chè si placano quei, questi placarsi
Non possono per prego, nè per dono.
Oimè! quando ti porto i fior novelli,

Tu li ricusi ritrosetta; forse
Perchè fior vie più belli hai nel bel volto.
Oimè! quand' io ti porgo i vaghi pomi,
Tu li rifiuti disdegnosa; forse
Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
Lasso! quand' io t' offrisco il dolce mele,
Tu lo disprezzi dispettosa; forse
Perchè mel vie più dolce hai nelle labbra.
Ma se mia povertà non può donarti
Cosa ch' in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono. Or, perchè iniqua
Scherni ed abborri il dono? Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' jeri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno,
Queste mie spalle larghe, e queste braccia
Torose e nerborute, e questo petto
Setoso, queste mie vellute coscie
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e, se nol credi, fanne prova.
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno appena le guancie, e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante e nelle forze
Sono costoro. Or di', ch' alcun ti segua
Per le selve e pei monti; e 'ncontra gli orsi
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, no; nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia, ma solamente
Perchè povero sono. Ahi, che le ville
Seguon l' esempio delle gran cittadi!

E veramente il secol d' oro è questo,
Poichè sol vince l' oro e regna l' oro.
O chiunque tu fosti, che insegnasti
Primo a vender l' amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto e l' ossa fredde;
E non si trovi mai pastore o ninfa,
Che lor dica passando: *Abbiate pace*;
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpesti,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d' amor; tu le sue liete
Dolcezze inamaristi. Amor venale,
Amor servo dell' oro è il maggior mostro,
Ed il più abominabile e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l' onde.
Ma, perchè invan mi lagno? Usa ciascuno
Quell' armi, che gli ha date la Natura
Per sua salute. Il cervo adopra il corso,
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente; e son potenza ed armi
Della donna bellezza e leggiadría.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza se mi fe' Natura
Atto a far violenza ed a rapire?
Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell' amore:
Chè, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch' osservato ha suo stile, ella ha per uso
D' andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m' ha il loco. Ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti,
Ed aspettar sin che vi venga; e, come
Veggia l' occasíon, correrle addosso;

Qual contrasto col corso, o con le braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce e sì possente?
Pianga e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza: chè s' io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch' io pria non tinga
L' armi mie per vendetta nel suo sangue.

SCENA II.

DAFNE, TIRSI.

DAFNE.

Tirsi, com' io t' ho detto, io m' era accorta
Ch' Aminta amava Silvia: e Dio sa quanti
Buoni officj n' ho fatti; e son per farli
Tanto più volentier, quant' or vi aggiungi
Le tue preghiere: ma torrei più tosto
A domar un giovenco, un orso, un tigre,
Che a domar una semplice fanciulla,
Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
Che non s' avveggia ancor, come sian calde
L' armi di sua bellezza, e come acute;
Ma, ridendo e piangendo, uccida altrui,
E l' uccida e non sappia di ferire.

TIRSI.

Ma, quale è così semplice fanciulla,
Che uscita dalle fascie non apprenda
L'arte del parer bella e del piacere?
Dell' uccider piacendo, e del sapere
Qual árme fera e qual dia morte e quale
Sani e ritorni in vita?

DAFNE.

Chi è 'l mastro
Di cotant' arte?

TIRSI.

Tu fingi e mi tenti:
Quel che insegna agli augelli il canto e 'l volo,
A' pesci il nuoto ed a' montoni il cozzo,
Al toro usar il corno ed al pavone
Spiegar la pompa dell' occhiute piume.

DAFNE.

Come ha nome 'l gran mastro?

TIRSI.

Dafne ha nome.

DAFNE.

Lingua bugiarda.

TIRSI.

E perchè? Tu non sei
Atta a tener mille fanciulle a scuola?
Benchè, per dir il ver, non han bisogno
Di maestro: maestra è la Natura;
Ma la madre e la balia anco v' han parte

DAFNE.

Insomma tu sei goffo insieme e tristo.
Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,
Se Silvia è semplicetta, come pare
Alle parole, agli atti. Ier vidi un segno,

Che me ne dette dubbio. Io la trovai
Là presso la cittade in quei gran prati,
Ove fra stagni giace un' isoletta,
Sovra essa un lago limpido e tranquillo,
Tutta pendente in atto, che parea
Vagheggiar se medesma, e 'nsieme insieme
Chieder consiglio all' acque in qual maniera
Dispor dovesse in su la fronte i crini,
E sovra i crini il velo, e sovra 'l velo
I fior, che tenea in grembo; e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie; e de' colori
Fea paragone; e poi, sì come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia, quanto mi cedete.
Ma, mentre ella s' ornava e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fu accorta
Ch' io di lei m' era accorta, e vergognando
Rizzossi tosto e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore;
Ella più s' arrossía del riso mio.
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l' altra aveva sparsa, una, o due volte
Con gli occhi al fonte consiglier ricorse,
E si mirò quasi di furto, pure
Temendo ch' io nel suo guatar guatassi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide, ancorchè incolta.
Io me n'avvidi e tacqui.

TIRSI.

Tu mi narri
Quel ch'io credeva appunto. Or non m'apposi?

DAFNE.

Ben t'apponesti: ma pur odo dire,
Che non erano pria le pastorelle,
Nè le ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il Mondo invecchia,
E invecchiando intristisce.

TIRSI.

Forse allora
Non usavan sì spesso i cittadini
Nelle selve e nei campi, nè si spesso
Le nostre forosette aveano in uso
D'andare alla cittade. Or son mischiate
Schiatte e costumi. Ma lasciam da parte
Questi discorsi. Or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

DAFNE.

Non so. Silvia è ritrosa fuor di modo.

TIRSI.

E costui rispettoso è fuor di modo.

DAFNE.

È spacciato un amante rispettoso.
Consiglial pur, che faccia altro mestiero,
Poich'egli è tal. Chi imparar vuol d'amare,
Disimpari il rispetto: osi, domandi,
Solleciti, importuni, alfine involi;
E, se questo non basta, anco rapisca.
Or, non sai tu, com'è fatta la donna?
Fugge, e fuggendo vuol che altri la giunga;
Niega, e negando vuol ch'altri si toglia;

Pugna, e pugnando vuol ch'altri la vinca.
Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza:
Non ridir ch'io ciò dica; e sovra tutto
Non porlo in rime. Tu sai, s'io saprei
Renderti poi per versi altro che versi.

TIRSI.

Non hai cagion di sospettar ch'io dica
Cosa giammai, che sia contra tuo grado.
Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
Memoria di tua fresca giovanezza,
Che tu m'aiti ad aitar Aminta
Miserel, che si muore.

DAFNE.

Oh che gentile
Scongiuro ha ritrovato questo sciocco
Di rammentarmi la mia giovanezza,
Il ben passato e la presente noja!
Ma, che vuoi tu ch'io faccia?

TIRSI.

A te non manca
Nè saper, nè consiglio. Basta sol, che
Ti disponga a voler.

DAFNE.

Orsù, dirotti:
Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
Al fonte, che s'appella di Diana;
Là, dove alle dolci acque fa dolce ombra
Quel platano, ch'invita al fresco seggio
Le ninfe cacciatrici. Ivi so certo
Che tufferà le belle membra ignude.

TIRSI.

Ma, che però?

DAFNE.

Ma, che però? Dappoco
Intenditor: s' hai senno, tanto basti.

TIRSI.

Intendo: ma non so s' egli avrà tanto
D' ardir.

DAFNE.

S' ei non l' avrà, stiasi, ed aspetti
Ch' altri lui cerchi.

TIRSI.

Egli è ben tal, che 'l merta.

DAFNE.

Ma, non vogliamo noi parlar alquanto
Di te medesmo? Orsù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? Sei giovane ancora,
Nè passi di quattr' anni il quinto lustro,
Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo.
Vuoi viver neghittoso e senza gioja?
Chè sol amando, uom sa che sia diletto.

TIRSI.

I diletti di Venere non lascia
L' uom che schiva l'amor; ma coglie e gusta
Le dolcezze d' amor senza l'amaro.

DAFNE.

Insipido è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

TIRSI.

È meglio saziarsi, ch' esser sempre
Famelico, nel cibo e dopo 'l cibo.

DAFNE.

Ma non, se 'l cibo si possiede e piace,
E gustato a gustar sempre n' invoglia.

TIRSI.

Ma chi possiede sì quel che gli piace,
Che l' abbia sempre presto alla sua fame?

DAFNE.

Ma chi ritrova il ben, s' egli nol cerca?

TIRSI.

Periglioso è cercar quel, che trovato
Trastulla sì, ma più tormenta assai
Non ritrovato. Allor vedrassi amante
Tirsi mai più, ch' Amor nel regno suo
Non avrà più nè pianti, nè sospiri.
Abbastanza ho già pianto e sospirato:
Faccia altri or la sua parte.

DAFNE.

Ma non hai
Già goduto abbastanza.

TIRSI.

Nè desío
Goder, se così caro egli si compra.

DAFNE.

Sarà forza l' amar, se non sia voglia.

TIRSI.

Ma non si può sforzar chi sta lontano.

DAFNE.

Ma, chi lung' è d'Amor?

TIRSI.

Chi teme e fugge.

DAFNE.

E che giova fuggir da lui ch' ha l' ali?

TIRSI.

Amor nascente ha corte l'ali; appena
Può su tenerle, e non le spiega a volo.

DAFNE.

Pur non s'accorge l' uom, quand'egli nasce:
E quando uom se n'accorge, è grande e vola.

TIRSI.

Non, s' altra volta nascer non l' ha visto.

DAFNE.

Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,
Come tu dici. Io ti protesto, poi
Che fai del corridore e del cerviero,
Che, quando ti vedrò chieder aita,
Non moverei, per ajutarti, un passo,
Un dito, un detto, una palpebra sola.

TIRSI.

Crudel, ti darà il cor vedermi morto?
Se vuoi pur ch'ami, ama tu me: facciamo
L' amor d' accordo.

DAFNE.

Tu mi scherni, e forse
Non merti amante così fatta. Ahi, quanti
N' inganna il viso colorito e liscio!

TIRSI.

Non burlo io, no: ma tu con tal pretesto
Non accetti il mio amor, pur come è l'uso
Di tutte quante. Ma, se non mi vuoi,
Viverò senza amor.

DAFNE.

Contento vivi
Più che mai fossi, o Tirsi; in ozio vivi;
Chè nell' ozio l' amor sempre germoglia.

TIRSI.

O Dafne, a me quest' ozio ha fatto Dio:
Colui, che Dio qui può stimarsi; a cui
Si pascon gli ampj armenti e l'ampie greggie

Dall'uno all'altro mare, e per li lieti
Colti di fecondissime campagne,
E per gli alpestri dossi d'Appennino.
Egli mi disse, allor che suo mi fece:
Tirsi, altri scacci i lupi e i ladri, e guardi
I miei murati ovili; altri comparta
Le pene e i premj a' miei ministri; ed altri
Pasca e curi le gregge; altri conservi
Le lane e 'l latte; ed altri le dispensi:
Tu canta, or che se' n ozio. Ond'è ben giusto,
Che non gli scherzi di terreno amore,
Ma canti gli avi del mio vivo e vero
Non so, s'io lui mi chiami Apollo, o Giove;
Chè nell' opre e nel volto ambi somiglia
Gli avi più degni di Saturno, o Celo;
Agreste Musa a regal merto: e pure,
Chiara, o roca che suoni, ei non la sprezza.
Non canto lui, però che lui non posso
Degnamente onorar se non tacendo
E riverendo: ma non fian giammai
Gli altari suoi senza i miei fiori e senza
Soave fumo d' odorati incensi;
Ed allor questa semplice e devota
Religion mi si torrà dal core,
Che d' aria pasceransi in aria i cervi,
E che, mutando i fiumi e letto e corso,
Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.

DAFNE.

Oh, tu vai alto! Orsù; discendi un poco
Al proposito nostro.

TIRSI.

Il punto è questo,
Che tu in andando al fonte con colei,

Cerchi d' intenerirla ; ed io frattanto
Procurerò ch' Aminta là ne venga :
Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua. Or vanne.

DAFNE.

Io vado ;
Ma il proposito nostro altro intendeva.

TIRSI.

Se ben ravviso di lontan la faccia,
Aminta è quel che di là spunta. È desso.

SCENA III.

AMINTA, TIRSI.

AMINTA.

Vorrò veder ciò che Tirsi avrà fatto :
E, s' avrà fatto nulla,
Prima ch' io vada in nulla
Uccider vo' me stesso innanzi agli occhi
Della crudel fanciulla.
A lei, cui tanto spiace
La piaga del mio core,
Colpo de' suoi begli occhi,
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto,
Colpo della mia mano.

TIRSI.

Nuove, Aminta, t'annunzio di conforto:
Lascia omai questo tanto lamentarti.

AMINTA.

Oimè! che di'? che porte?
O la vita, o la morte?

TIRSI.

Porto salute e vita, s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fa d'uopo
D'esser un uom, Aminta, un uom ardito.

AMINTA.

Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

TIRSI.

Se la tua Donna fosse in mezz'un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri ed a' leoni;
V' andresti tu?

AMINTA.

V'andrei sicuro e baldo,
Più che di festa villanella al ballo.

TIRSI.

E, s'ella fosse tra ladroni ed armi;
V' andresti tu?

AMINTA.

V'andrei più lieto e pronto
Che l' assetato cervo alla fontana.

TIRSI.

Bisogna a maggior prova ardir più grande.

AMINTA.

Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia,

S' esser può Inferno ov' è cosa sì bella.
Orsù, scuoprimi il tutto.

TIRSI.

Odi.

AMINTA.

Di' tosto.

TIRSI.

Silvia t' attende a un fonte, ignuda e sola.
Ardirai tu d' andarvi?

AMINTA.

Oh, che mi dici!
Silvia m' attende, ignuda e sola!

TIRSI.

Sola;
Se non quanto v' è Dafne, ch' è per noi.

AMINTA.

Ignuda ella m' aspetta?

TIRSI.

Ignuda: ma;

AMINTA.

Oimè! che *Ma?* Tu taci; tu m' uccidi.

TIRSI.

Ma non sa già, che tu v' abbi d' andare.

AMINTA.

Dura conclusion, che tutte attosca
Le dolcezze passate. Or, con qual arte,
Crudel, tu mi tormenti?
Poco dunque ti pare
Che infelice io sia,
Che a crescer vieni la miseria mia?

TIRSI.

S' a mio senno farai, sarai felice.

AMINTA.

E che consigli?

TIRSI.

Che tu prenda quello,
Che la fortuna amica t' appresenta.

AMINTA.

Tolga Dio, che mai faccia
Cosa che le dispiaccia:
Cosa io non feci mai che le spiacesse,
Fuor che l'amarla: e questo a me fu forza,
Forza di sua bellezza, e non mia colpa.
Non sarà dunque ver, ch'in quanto io posso
Non cerchi compiacerla.

TIRSI.

Or mi rispondi:
Se fosse in tuo poter di non amarla,
Lascieresti d'amarla, per piacerle?

AMINTA.

Nè questo mi consente Amor ch'io dica,
Nè ch' immagini pur d'aver giammai
A lasciar il suo amor, bench' io potessi.

TIRSI.

Dunque tu l' ameresti al suo dispetto,
Quando potessi far di non amarla.

AMINTA.

Al suo dispetto, no; ma l'amerei.

TIRSI.

Dunque fuor di sua voglia.

AMINTA.

Sì per certo.

TIRSI.

Perchè dunque non osi oltra sua voglia
Prenderne quel, che, se ben grava in prima,

Alfin alfin le sarà caro e dolce
Che l'abbi preso?

AMINTA.

Ahi, Tirsi, Amor risponda
Per me; chè, quanto a mezz'il cor mi parla,
Non so ridir. Tu troppo scaltro sei
Già per lungo uso a ragionar d'amore:
A me lega la lingua
Quel che mi lega il core.

TIRSI.

Dunque andar non vogliamo?

AMINTA.

Andare io voglio;
Ma non dove tu stimi.

TIRSI.

E dove?

AMINTA.

A morte;
S'altro in mio pro non hai fatto che quanto
Ora mi narri.

TIRSI.

E poco parti questo?
Credi tu dunque, sciocco, che mai Dafne
Consigliasse l'andar, se non vedesse
In parte il cor di Silvia? E forse ch'ella
Il sa, nè però vuol ch'altri risappia
Ch'ella ciò sappia. Or, se 'l consenso espresso
Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
Quel che più le dispiace? Or, dove è dunque
Questo tuo desiderio di piacerle?
E, s'ella vuol che 'l tuo diletto sia
Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,

Nè sua mercede; a te, folle, che importa
Più l' un modo che l' altro?

AMINTA.

E chi m' accerta,
Che il suo desir sia tale?

TIRSI.

O mentecatto!
Ecco, tu chiedi pur quella certezza,
Ch' a lei dispiace, e che spiacer le deve
Dirittamente, e tu cercar non dèi.
Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
Or, s' ella fosse tale, e non v' andassi?
Eguale è il dubbio e'l rischio. Ahi, pur è meglio
Come ardito morir, che come vile.
Tu taci: tu sei vinto. Ora confessa
Questa perdita tua, che fia cagione
Di vittoria maggiore. Andianne.

AMINTA.

Aspetta.

TIRSI.

Chè, *Aspetta?* Non sai ben che'l tempo fugge?

AMINTA.

Deh! pensiam pría, se ciò dee farsi e come.

TIRSI.

Per strada penserem ciò che vi resta:
Ma nulla fa chi troppe cose pensa.

CORO.

Amore, in quale scuola,
Da qual mastro s' apprende
La tua sì lunga e dubbia arte d' amare?
Chi n' insegna a spiegare
Ciò che la mente intende,
Mentre con l' ali tue sovra il ciel vola?
Non già la dotta Atene,
Nè 'l Liceo ne'l dimostra,
Non Febo in Elicona,
Che sì d'Amor ragiona,
Come colui ch' impara:
Freddo ne parla e poco;
Non ha voce di foco,
Come a te si conviene;
Non alza i suoi pensieri
A par de' tuoi misteri.
Amor, degno maestro
Sol tu sei di te stesso,
E sol tu sei da te medesmo espresso:
Tu di legger insegni
Ai più rustici ingegni
Quelle mirabil cose
Che con lettere amorose
Scrivi di propria man negli occhi altrui:
Tu in bei facondi detti
Sciogli la lingua de' fedeli tuoi;

E spesso (oh strana e nova
Eloquenza d'Amore!)
Spesso in un dir confuso,
E 'n parole interrotte
Meglio si esprime il core,
E più par che si mova,
Che non si fa con voci adorne e dotte:
E'l silenzio ancor suole
Aver prieghi e parole.
  Amor, leggan pur gli altri
Le Socratiche carte,
Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'arte:
E perderan le rime
Delle penne più saggie
Appo le mie selvaggie,
Che rozza mano in rozza scorza imprime.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

TIRSI, CORO.

TIRSI.

Oh crudeltate estrema! oh ingrato core!
Oh donna ingrata! oh tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! E tu, Natura,
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi, miserello!
Forse ha se stesso ucciso: ei non appare:
Io l'ho cerco e ricerco omai tre ore
Nel loco, ov' io il lasciai, e nei contorni;
Nè trovo lui, nè orme de' suoi passi.
Ahi, che s'è certo ucciso! Io vo' novella
Chiederne a que' pastor, che colà veggio.
Amici, avete visto Aminta, o inteso
Novella di lui forse?

CORO.

Tu mi pari
Così turbato: e qual cagion t'affanna?

Ond' è questo sudor e questo ansare?
Avvi nulla di mal? Fa che 'l sappiamo.

TIRSI.

Temo del mal d' Aminta; avetel visto?

CORO.

Noi visto non l'abbiam, da poi che teco,
Buona pezz' ha, partì: ma, che ne temi?

TIRSI.

Ch' egli non s' abbia ucciso di sua mano.

CORO.

Ucciso di sua mano? Or, perchè questo?
Che ne stimi cagione?

TIRSI.

Odio ed Amore.

CORO.

Duo potenti inimici, insieme aggiunti,
Che far non ponno? Ma parla più chiaro.

TIRSI.

L'amar troppo una ninfa, e l'esser troppo
Odiato da lei.

CORO.

Deh, narra il tutto:
Questo è luogo di passo, e forse intanto
Alcun verrà che nova di lui rechi:
Forse arrivar potrebbe anch'egli istesso.

TIRSI.

Dirollo volentier; chè non è giusto,
Che tanta ingratitudine e sì strana,
Senza l' infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui, lasso!
Colui, che riferillo e che 'l condussi:
Or me ne pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte:

Là dunque s' inviò dubbio ed incerto,
Mosso non dal suo cor, ma sol dal mio
Stimolar importuno; e spesso in forse
Fu di tornar indietro; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi. Or, quando omai
C' era il fonte vicino, ecco, sentiamo
Un femminil lamento, e quasi a un tempo
Dafne veggiam, che battea palma a palma;
La qual, come ci vide, alzò la voce:
Ah correte, gridò: Silvia è sforzata.
L' innamorato Aminta, che ciò intese,
Si spiccò com' un pardo, ed io seguillo.
Ecco miriamo a un arbore legata
La giovinetta ignuda come nacque,
Ed a legarla fune era il suo crine:
Il suo crine medesmo in mille nodi
Alla pianta era avvolto; e 'l suo bel cinto,
Che del sen virginal fu pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesma avea prestati
Legami contra lei; ch' una ritorta
D' un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pur allor finia.
Ella, quanto potea, faceva schermo:
Ma, che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta, con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io frattanto pieno
M' avea di sassi il grembo: onde fuggissi.
Come la fuga dell' altro concesse

Spazio a lui di mirare, egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle,
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide e bianche:
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso.
Poscia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire
È l'appressarsi alle tue dolci membra,
Perchè necessità dura le sforza;
Necessità di scioglier questi nodi:
Nè questa grazia, che fortuna vuole
Conceder loro, tuo malgrado sia.

CORO.

Parole da ammollir un cor di sasso.
Ma, che rispose allor?

TIRSI.

Nulla rispose;
Ma disdegnosa e vergognosa a terra
Chinava il viso; e 'l delicato seno,
Quanto potea, torcendosi celava.
Egli, fattosi innanzi, il biondo crine
Cominciò a sviluppare, e disse intanto:
Già di nodi sì bei non era degno
Così ruvido tronco: or che vantaggio
Hanno i servi d'Amor, se lor comune
È con le piante il prezioso laccio?
Pianta crudel, potesti quel bel crine
Offender tu, ch'a te feo tanto onore?
Quinci con le sue man le man le sciolse
In modo tal, che parea che temesse
Pur di toccarle e desiasse insieme:
Si chinò poi, per islegarle i piedi:

Ma come Silvia in libertà le mani
Si vide, disse in atto dispettoso:
Pastor, non mi toccar: son di Diana:
Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

CORO.

Or tanto orgoglio alberga in cor di ninfa?
Ahi, d' opra graziosa ingrato merto!

TIRSI.

Ei si trasse in disparte riverente,
Non alzando pur gli occhi per mirarla;
Negando a se medesmo il suo piacere,
Per torre a lei fatica di negarlo.
Io, che m'era nascoso e vedea il tutto,
Ed udía il tutto, allor fui per gridare:
Pur mi ritenni. Or odi strana cosa,
Dopo molta fatica ella si sciolse;
E sciolta appena, senza dire: Addio,
A fuggir cominciò, com' una cerva;
E pur nulla cagione avea di tema,
Chè l'era noto il rispetto d'Aminta.

CORO.

Perchè dunque fuggissi?

TIRSI.

Alla sua fuga
Volse l'obbligo aver, non all' altrui
Modesto amore.

CORO.

Ed in quest'anco è ingrata.
Ma che fe' 'l miserello allor? che disse?

TIRSI.

Nol so; ch'io, pien di mal talento, corsi
Per arrivarla e ritenerla; e 'nvano;
Ch' io la smarrii; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai:
Ma presago è il mio cor di qualche male.
So ch'egli era disposto di morire,
Prima che ciò avvenisse.

CORO.

È uso ed arte
Di ciascun ch'ama, minacciarsi morte;
Ma rade volte poi segue l'effetto.

TIRSI.

Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.

CORO.

Non sarà, no.

TIRSI.

Io voglio irmene all'antro
Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse
Sarà ridotto, ove sovente suole
Raddolcir gli amarissimi martiri
Al dolce suon della sampogna chiara,
Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi,
E correr fa di puro latte i fiumi,
E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA II.

AMINTA, DAFNE, NERINA.

AMINTA.

Dispietata pietate
Fu la tua veramente, o Dafne, allora
Che ritenesti il dardo;
Però che'l mio morire
Più amaro sarà, quanto più tardo.
Ed or perchè m' avvolgi
Per sì diverse strade e per sì varj
Ragionamenti in vano? Di che temi?
Ch' io non m'uccida? Temi del mio bene.

DAFNE.

Non disperar, Aminta,
Chè io lei ben conosco;
Sola vergogna fu, non crudeltate,
Quella che mosse Silvia a fuggir via.

AMINTA.

Oimè! che mia salute
Sarebbe il disperare;
Poichè sol la speranza
È stata mia rovina; ed anco, ahi lasso!
Tenta di germogliar dentr'al mio petto,
Sol perchè io viva: e quale è maggior male
Della vita d' un misero, com' io?

DAFNE.

Vivi, misero, vivi
Nella miseria tua; e questo stato
Sopporta sol per divenir felice
Quando che sia. Fia premio della speme
(Se vivendo e sperando ti mantieni)
Quel che vedesti nella bella ignuda.

AMINTA.

Non pareva ad Amor, e a mia Fortuna,
Ch' appien misero fossi, s' anco appieno
Non m' era dimostrato
Quel che m' era negato.

NERINA.

Dunque a me pur convien esser sinistra
Cornice d' amarissima novella.
O per maisempre misero Montano,
Qual animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell' unica tua Silvia il duro caso?
Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più padre!

DAFNE.

Odo una mesta voce.

AMINTA.

Io odo 'l nome
Di Silvia, che gli orecchi e 'l cor mi fere.
Ma, chi è che la noma?

DAFNE.

Ella è Nerina,
Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,
Ch' ha sì begli occhi e così belle mani,
E modi sì avvenenti e graziosi.

NERINA.

E pur voglio che 'l sappi e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta. Ahi, Silvia! ahi, dura
Infelice tua sorte!

AMINTA.

Oimè! che fia che costei dice?

NERINA.

O Dafne!

DAFNE.

Che parli fra te stessa? e perchè nomi
Tu Silvia, e poi sospiri?

NERINA.

Ahi! ch'a ragione
Sospiro l'aspro caso.

AMINTA.

Ahi! di qual caso
Può ragionar costei? Io sento, io sento
Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude
Lo spirto. È viva?

DAFNE.

Narra qual aspro caso è quel che dici.

NERINA.

Oh Dio! perchè son io
La messaggiera? Eppur convien narrarlo.
Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
Fosse l'occasion, saper la dei:
Poi rivestita mi pregò che seco
Ir volessi alla caccia, che ordinata
Era nel bosco, ch' ha nome dall' elci.
Io la compiacqui: andammo; e ritrovammo
Molte ninfe ridotte; ed indi a poco
Ecco, di non so donde, un lupo sbuca,
Grande fuor di misura, e dalle labbra
Gocciolava una bava sanguinosa.
Silvia un quadrello adatta su la corda

D'un arco, ch'io le diedi, e tira e'l coglie
A sommo 'l capo: ei si rinselva; ed ella,
Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.

AMINTA.

Oh dolente principio! Oimè! qual fine
Già mi s'annunzia?

NERINA.

Io con un altro dardo
Seguo lor traccia, ma lontana assai;
Chè più tarda mi mossi. Come furo
Dentro alla selva, più non la rividi;
Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi,
Che giunsi nel più folto e più deserto:
Quivi il dardo di Silvia in terra scorsi,
Nè molto indi lontano un bianco velo,
Ch'io stessa le ravvolsi al crine; e mentre
Mi guardo intorno, vidi sette lupi,
Che leccavan di terra alquanto sangue
Sparto intorno a cert' ossa affatto nude;
E fu mia sorte, ch' io non fui veduta
Da loro, tanto intenti erano al pasto:
Tal che, piena di tema e di pietate,
Indietro ritornai: e questo è quanto
Posso dirvi di Silvia; ed ecco 'l velo.

AMINTA.

Poco pàrti aver detto? Oh velo! oh sangue!
Oh Silvia, tu se' morta!

DAFNE.

Oh miserello!
Tramortito è d'affanno e forse morto.

NERINA.

Egli respira pure: questo fia
Un breve svenimento. Ecco, riviene.

AMINTA.

Dolor, che sì mi cruci,
Chè non m'uccidi omai? Tu sei pur lento.
Forse lasci l'officio alla mia mano.
Io son, io son contento,
Ch'ella prenda tal cura,
Poi che tu la ricusi, o che non puoi.
Oimè! se nulla manca
Alla certezza omai,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia,
Che bado? che più aspetto? O Dafne, o Dafne,
A questo amaro fin tu mi salvasti?
A questo fine amaro?
Bello e dolce morir fu certo allora
Che uccider io mi volli.
Tu mel negasti: e 'l Ciel, a cui parea
Ch'io precorressi col morir la noja,
Ch'apprestata m'avea;
Or, che fatt'ha l'estremo
Della sua crudeltate,
Ben soffrirà ch'io moja;
E tu soffrir lo dèi.

DAFNE.

Aspetta alla tua morte,
Sin che 'l ver meglio intenda.

AMINTA.

Oimè! che vuoi ch'attenda?
Oimè! che troppo ho atteso e troppo inteso.

NERINA.

Deh! foss'io stata muta.

AMINTA.

Ninfa, dammi, ti prego,

Quel velo, ch' è di lei
Solo e misero avanzo,
Sì, eh' egli m' accompagne
Per questo breve spazio
E di via e di vita che mi resta;
E con la sua presenza
Accresca quel martire,
Ch' è bèn picciol martire,
S' ho bisogno d' ajuto al mio morire.

NERINA.

Debbo darlo o negarlo?
La cagion perchè 'l chiedi,
Fa ch' io debba negarlo.

AMINTA.

Grudel! sì picciol dono
Mi nieghi al punto estremo?
E 'n questo anco maligno
Mi si mostra il mio fato. Io cedo, io cedo:
A te si resti, e voi restate ancora:
Ch' io vo per non tornare.

DAFNE.

* Aminta, aspetta, aspetta.
Oimè! con quanta furia egli si parte!

NERINA.

Egli va sì veloce,
Che fia vano il seguirlo; ond' è pur meglio
Ch' io segua il mio viaggio: e forse è meglio
Ch' io taccia e nulla conti
Al misero Montano.

---

* *Varia lezione:* Aminta, aspetta, ascolta.

CORO.

Non bisogna la morte:
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede e poi l'amore.
Nè quella che si cerca,
È sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amar si merca;
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortale appresso.

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA I.

DAFNE, SILVIA, CORO.

DAFNE.

Ne porti il vento con la ria novella,
Che s' era di te sparta, ogni tuo male
E presente e futuro. Tu sei viva,
E sana, Dio lodato; ed io per morta
Pur ora ti tenea: in tal maniera
M' avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi! fosse stata muta, ed altri sordo.

SILVIA.

Certo 'l rischio fu grande; ed ella avea
Giusta cagion di sospettarmi morta.

DAFNE.

Ma non giusta cagion avea di dirlo.
Or narra tu qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti.

SILVIA.

Io, seguitando un lupo,
Mi rinselvai nel più profondo bosco,
Tanto ch' io ne perdei la traccia. Or mentre
Cerco di ritornare onde mi tolsi,
Il vidi e riconobbi a un stral, che fitto

Gli aveva di mia man press' un orecchio.
Il vidi con molt' altri intorno a un corpo
D' un animal, ch' avea di fresco ucciso;
Ma non distinsi ben la forma. Il lupo
Ferito, credo, mi conobbe e 'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l' aspettava ardita e con la destra
Vibrava un dardo. Tu sai ben, s' io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi parea
Alla percossa, lanciai un dardo, e 'nvano;
Chè, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venía; ed io,
Che 'l vidi sì vicin, che stimai vano
L' uso dell' arco, non avendo altr' armi,
Alla fuga ricorsi. Io fuggo, ed egli
Non resta di seguirmi. Or odi caso:
Un velo, ch'avea avvolto intorno al crine,
Si spiegò in parte, e giva ventilando
Sì, ch' ad un ramo avviluppossi. Io sento
Che non so che mi tien e mi ritarda.
Io, per la tema del morir, raddoppio
La forza al corso, e d'altra parte il ramo
Non cede e non mi lascia; alfin mi svolgo
Del velo, e alquanto de' miei crini ancóra
Lascio svelti col velo; e cotant' ali
M' impennò la paura ai piè fugaci,
Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
Tutta turbata, e mi stupii vedendo
Stupirti al mio apparir.

DAFNE.

Oimè! tu vivi;
Altri non già.

SILVIA.

Che dici? Ti rincresce
Forse ch'io viva sia? M'odii tu tanto?

DAFNE.

Mi piace di tua vita; ma mi duole
Dell'altrui morte.

SILVIA.

E di qual morte intendi?

DAFNE.

Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Ahi! come è morto?

DAFNE.

Il come non so dir, nè so dir anco
S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

SILVIA.

Ch'è ciò che tu mi dici? Ed a chi rechi
La cagion di sua morte?

DAFNE.

Alla tua morte.

SILVIA.

Io non t'intendo.

DAFNE.

La dura novella
Della tua morte, ch'egli udì e credette,
Avrà porto al meschino il laccio o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

SILVIA.

Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fu van della mia morte;
Ch'ognuno a suo poter salva la vita.

DAFNE.

O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi
Quanto 'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo; chè, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più che le care pupille degli occhi,
Più che lo spirto della vita sua.
Il credo io ben, anzi l'ho visto e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti (o fera
Più che tigre crudel!) ed in quel punto
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto; chè le vesti ed anco
La pelle trapassossi, e nel suo sangue
Lo tinse; e'l ferro saría giunto addentro,
E passato quel cor, che tu passasti
Più duramente, se non ch'io gli tenni
Il braccio e l'impedii ch'altro non fesse.
Ahi, lassa! e forse quella breve piaga
Solo una prova fu del suo furore,
E della disperata sua costanza,
E mostrò quella strada al ferro audace,
Che correr poi dovea liberamente.

SILVIA.

Oh, che mi narri?

DAFNE.

Il vidi poscia allora,
Ch'intese l'amarissima novella
Della tua morte, tramortir d'affanno,
E poi partirsi furioso in fretta,
Per uccider se stesso, e s'avrà ucciso
Veracemente.

SILVIA.

E ciò per fermo tieni?

DAFNE.

Io non v' ho dubbio.

SILVIA.

Oimè! tu nol seguisti
Per impedirlo? Oimè! cerchiamlo, andiamo,
Chè, poi ch' egli moría per la mia morte,
Dee per la vita mia restar in vita.

DAFNE.

Il seguii ben; ma correa sì veloce,
Chè mi sparì tosto dinanzi, e 'ndarno
Poi mi girai per le sue orme. Or dove
Vuoi tu cercar, se non n' hai traccia alcuna?

SILVIA.

Egli morrà, se nol troviamo, ahi, lassa!
E sarà l' omicida ei di se stesso.

DAFNE.

Crudel! forse t' incresce ch' a te tolga
La gloria di quest'atto? Esser tu dunque
L' omicida vorresti? E non ti pare
Che la sua cruda morte esser debb' opra
D' altri che di tua mano? Or ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei che l' uccidi.

SILVIA.

Oimè! che tu m' accori; e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisci
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltate,
Ch' io chiamava onestate: e ben fu tale;
Ma fu troppo severa e rigorosa:
Or me n' accorgo e pento.

DAFNE.

Oh, quel ch' io odo!
Tu sei pietosa tu, tu senti al core
Spirto alcun di pietate? Oh, che vegg' io?
Tu piangi tu, superba? Oh maraviglia!
Che pianto è questo tuo? Pianto d'amore?

SILVIA.

Pianto d'amor non già, ma di pietate.

DAFNE.

La pietà messaggiera è dell' amore,
Come 'l lampo del tuono.

CORO.

Anzi sovente,
Quando egli vuol ne' petti verginelli
Occulto entrare, onde fu prima escluso
Da severa Onestà, l' abito prende,
Prende l' aspetto della sua ministra
E sua nunzia Pietate, e con tai larve
Le semplici ingannando è dentro accolto.

DAFNE.

Questo è pianto d'amor; chè troppo abbonda.
Tu taci? Ami tu, Silvia? Ami; ma invano.
Oh potenza d'Amor! giusto castigo
Mandi sovra costei. Misero Aminta!
Tu in guisa d' ape, che ferendo muore,
E nelle piaghe altrui lascia la vita,
Con la tua morte hai pur trafitto al fine
Quel duro cor, che non potesti mai
Punger vivendo. Or, se tu spirto errante,
(Sì come io credo) e delle membra ignudo,
Qui intorno sei, mira il suo pianto e godi:
Amante in vita, amato in morte: e s' era
Tuo destin che tu fosti in morte amato;

E se questa crudel volea l'amore
Venderti sol con prezzo così caro,
Desti quel prezzo tu ch'ella richiese,
E l'amor suo col tuo morir comprasti.

CORO.

Caro prezzo a chi 'l diede, a chi 'l riceve
Prezzo inutile e infame.

SILVIA.

Oh potess' io
Con l'amor mio comprar la vita sua,
Anzi pur con la mia la vita sua,
S'egli è pur morto!

DAFNE.

Oh tardi saggia, e tardi
Pietosa, quando ciò nulla rileva!

SCENA II.

ERGASTO, CORO, SILVIA, DAFNE.

ERGASTO.

Io ho sì pieno il petto di pietate,
E sì pieno d'orror, che non rimiro,
Nè odo alcuna cosa, ond'io mi volga,
La qual non mi spaventi e non m'affanni.

CORO.

Or ch' apporta costui,
Ch' è sì turbato in vista ed in favella?

ERGASTO.

Porto l'aspra novella
Della morte d'Aminta.

SILVIA.

Oimè! che dice?

ERGASTO.

Il più nobil pastor di queste selve,
Che fu così gentil, così leggiadro,
Così caro alle ninfe ed alle Muse;
Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

CORO.

Contane, prego, il tutto, acciò che teco
Pianger possiam la sua sciagura e nostra.

SILVIA.

Oimè! ch' io non ardisco
Appressarmi ad udire
Quel ch' è pur forza udire. Empio mio core,
Mio duro alpestre core,
Di che, di che paventi?
Vattene incontra pure
A quei coltei pungenti,
Che costui porta nella lingua, e quivi
Mostra la tua fierezza.
Pastore, io vengo a parte
Di quel dolor, che tu prometti altrui,
Che a me ben si conviene
Più che forse non pensi; ed io 'l ricevo
Come dovuta cosa. Or tu di lui
Non mi sii dunque scarso.

ERGASTO.

Ninfa, io ti credo bene;
Ch' io sentii quel meschino in su la morte
Finir la vita sua
Col chiamar il tuo nome.

DAFNE.

Ora comincia omai
Questa dolente istoria.

ERGASTO.

Io era a mezzo 'l colle, ove avea tese
Certe mie reti, quando assai vicino
Vidi passar Aminta, in volto e in atti
Troppo mutato da quel ch' ei soleva;
Troppo turbato e scuro. Io corsi e corsi
Tanto, che 'l giunsi e lo fermai; ed egli
Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga

Meco per testimonio d' un mio fatto:
Ma pria voglio da te, che tu mi leghi
Di stretto giuramento la tua fede,
Di startene in disparte, e non por mano
Per impedirmi in quel che son per fare.
Io (chi pensato avria caso sì strano,
Nè sì pazzo furor?) com' egli volle,
Feci scongiuri orribili, chiamando
E Pane e Pale e Priapo e Pomona
Ed Ecate notturna. Indi si mosse
E mi condusse ov' è scosceso il colle,
E giù per balzi e per dirupi incolti,
Strada non già, chè non v'è strada alcuna,
Ma cala un precipizio in una valle.
Qui ci fermammo. Io rimirando a basso
Tutto sentii raccapricciarmi, e 'ndietro
Tosto mi trassi; ed egli un cotal poco
Parve ridesse e serenossi in viso;
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì: Fa, che tu conti
Alle ninfe e ai pastor ciò che vedrai:
Poi disse in giù guardando:
Se presti a mio volere
Così aver io potessi
La gola e i denti degli avidi lupi,
Com' ho questi dirupi,
Sol vorrei far la morte,
Che fece la mia vita:
Vorrei, che queste mie membra meschine
Si fosser lacerate,
Oimè! come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso, e 'l Cielo

Dinega al mio desìre
Gli animali voraci,
Che ben verriano a tempo, io prender voglio
Altra strada al morire:
Prenderò quella via,
Che, se non la dovuta,
Almen fia la più breve.
Silvia, io ti seguo, io vengo
A farti compagnia,
Se non la sdegnerai:
E morirei contento,
S'io fossi certo almeno,
Che 'l mio venirti dietro
Turbar non ti dovesse;
E che fosse finita
L'ira tua con la vita:
Silvia, io ti seguo: io vengo. Così detto,
Precipitossi d'alto
Col capo in giuso; ed io restai di ghiaccio.

DAFNE.

Misero Aminta!

SILVIA.

Oimè!

CORO.

Perchè non l'impedisti?
Forse ti fu ritegno a ritenerlo
Il fatto giuramento?

ERGASTO.

Questo no; chè sprezzando i giuramenti
(Vani forse in tal caso)
Quand'io m'accorsi del suo pazzo ed empio
Proponimento, con la man vi corsi,
E, come volse la sua dura sorte,

Lo presi in questa fascia di zendado,
Che lo cingeva; la qual non potendo
L'impeto e'l peso sostener del corpo,
Che s'era tutto abbandonato, in mano
Spezzata mi rimase.

CORO.

E che divenne
Dell'infelice corpo?

ERGASTO.

Io nol so dire,
Ch' era sì pien d'orrore e di pietate,
Che non mi diede il cor di rimirarvi,
Per non vederlo in pezzi.

CORO.

O strano caso!

SILVIA.

Oimè! ben son di sasso,
Poichè questa novella non m'uccide.
Ahi, se la falsa morte
Di chi tanto l'odiava
A lui tolse la vita,
Ben sarebbe ragione,
Che la verace morte
Di chi tanto m'amava
Togliesse a me la vita:
E vo' che la mi tolga,
Se non potrà col duol, almen col ferro,
O pur con questa fascia,
Che non senza cagione
Non seguì le ruine
Del suo dolce signore;
Ma restò sol per fare in me vendetta
Dell' empio mio rigore,

E del suo amaro fine.
Cinto infelice, cinto
Di signor più infelice,
Non ti spiaccia restare
In sì odioso albergo,
Ohè tu vi resti sol per instrumento
Di vendetta e di pena.
Dovea certo, io dovea
Esser compagna al mondo
Dell' infelice Aminta.
Poscia ch' allor non volli,
Sarò per opra tua
Sua compagna all' Inferno.

CORO.

Consolati, meschina,
Che questo è di fortuna, e non tua, colpa.

SILVIA.

Pastor, di che piangete?
Se piangete il mio affanno,
Io non merto pietate,
Chè non la seppi usare:
Se piangete il morire
Del misero innocente,
Questo è picciolo segno
A sì alta cagione: e tu rasciuga,
Dafne, queste tue lagrime, per Dio.
Se cagion ne son io;
Ben ti voglio pregare,
Non per pietà di me, ma per pietate
Di chi degno ne fue,
Che m' ajuti a cercare
L'infelici sue membra e a seppellirle.
Questo sol mi ritiene,

Ch' or ora non m' uccida:
Pagar vo' questo ufficio,
Poi ch' altro non m'avanza,
All' amor ch' ei portommi:
E, se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell' opra, pure
So che gli sarà cara
L' opra di questa mano;
Chè so certo ch' ei m'ama,
Come mostrò morendo.

DAFNE.

Son contenta ajutarti in questo ufficio:
Ma tu già non pensare
D' aver poscia a morire.

SILVIA.

Sin qui vissi a me stessa,
Alla mia feritate: or quel ch' avanza,
Viver voglio ad Aminta;
E, se non posso a lui,
Viverò al freddo suo
Cadavero infelice.
Tanto e non più mi lice
Restar nel mondo, e poi finir a un punto
E l' esequie e la vita.
Pastor, ma quale strada
Ci conduce alla valle, ove il dirupo
Va a terminare?

ERGASTO.

Questa vi conduce;
E quinci poco spazio ella è lontana.

DAFNE.

Andiam, chè verrò teco e guiderotti;
Chè ben rammento il luogo.

SILVIA.

Addio, pastori;
Piagge, addio; addio, selve; e fiumi, addio.

ERGASTO.

Costei parla di modo, che dimostra
D' esser disposta all' ultima partita.

CORO.

Ciò che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi e regni:
E mentre due bell' alme annodi e cingi,
Così rendi sembiante al ciel la terra,
Che d' abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là su: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l' odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori;
Sgombri mille furori,
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA UNICA.

ELPINO, CORO.

ELPINO.

Veramente la legge, con che Amore
Il suo imperio governa eternamente,
Non è dura nè obbliqua; e l' opre sue
Piene di provvidenza, e di mistero
Altri a torto condanna. Oh con quant' arte,
E per che ignote strade egli conduce
L' uomo ad esser beato, e fra le gioje
Del suo amoroso paradiso il pone,
Quando ei più crede al fondo esser de' mali!
Ecco, precipitando, Aminta ascende
Al colmo, al sommo d' ogni contentezza.
Oh fortunato Aminta! oh te felice
Tanto più, quanto misero più fosti!
Or col tuo esempio a me lice sperare,
Quando che sia, che quella bella ed empia,
Che sotto il riso di pietà ricopre
Il mortal ferro di sua feritate,
Sani le piaghe mie con pietà vera,
Che con finta pietate al cor mi fece.

CORO.

Quel che qui viene è il saggio Elpino, e parla
Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
Chiamandolo felice e fortunato:
Dura condizione degli amanti!
Forse egli stima fortunato amante
Chi muore, e morto al fin pietà ritrova
Nel cor della sua ninfa; e questo chiama
Paradiso d'Amore, e questo spera.
Di che lieve mercè l'alato Dio
I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
In sì misero stato sei, che chiami
Fortunata la morte miserabile
Dell' infelice Aminta? E un simil fine
Sortir vorresti?

ELPINO.

Amici, state allegri;
Chè falso è quel romor che a voi pervenne
Della sua morte.

CORO.

Oh che ci narri! e quanto
Ci racconsoli! E' non è dunque il vero
Che si precipitasse?

ELPINO.

Anzi è pur vero,
Ma fu felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita e gioja. Egli or si giace
Nel seno accolto dell' amata ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo

Colà, dov' essi stanno; e solo il suo
Volere è quel che manca e che prolunga
Il concorde voler d' ambidue loro.

CORO.

Pari è l' età, la gentilezza è pari
E concorde il desio: e 'l buon Montano
Vago è d' aver nipoti e di munire
Di sì dolce presidio la vecchiezza:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh, Elpin, narra, qual Dio, qual sorte
Nel periglioso precipizio Aminta
Abbia salvato.

ELPINO.

Io son contento: udite,
Udite quel che con quest' occhi ho visto.
Io era anzi il mio speco, che si giace
Presso la valle e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo:
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei, che nell' istessa rete
Lui prima, e me dappoi ravvolse e strinse;
E preponendo alla sua fuga, al suo
Libero stato il mio dolce servigio;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido;
E 'l veder rovinar un uom dal sommo,
E 'l vederlo cader sovra una macchia,
Fu tutto un punto. Sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi d' erbe e di spini,
E d' altri rami strettamente giunti,
E quasi in un tessuti, un fascio grande.
Quivi, prima che urtasse in altro luogo,
A cader venne: e bench' egli col peso
Lo sfondasse, e più in giuso indi cadesse,

Quasi su nostri piedi, quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta,
Ch' ella non fu mortal; fu nondimeno
Grave così, ch' ei giacque un' ora e piue
Stordito affatto e di se stesso fuori.
Noi muti, di pietate e di stupore,
Restammo allo spettacolo improvviso,
Riconoscendo lui: ma conoscendo
Ch' egli morto non era, e che non era
Per morir forse, mitighiam l' affanno.
Allor Tirsi mi diè notizia intera
De' suoi secreti ed angosciosi amori.
Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
Con diversi argomenti, avendo intanto
Già mandato a chiamar Alfesibeo,
A cui Febo insegnò la medica arte,
Allor che diede a me la cetra e 'l plettro,
Sopraggiunsero insieme Dafne e Silvia;
Che (come intesi poi) givan cercando
Quel corpo, che credean di vita privo.
Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
Le belle guance tenere d' Aminta
Iscolorite in sì leggiadri modi,
Che viola non è che impallidisca
Sì dolcemente, e lui languir sì fatto,
Che parea già negli ultimi sospiri
Esalar l' alma; in guisa di Baccante,
Gridando e percotendosi il bel petto,
Lasciò cadersi in sul giacente corpo;
E giunse viso a viso e bocca a bocca.

CORO.

Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch' è tanto severa e schiva tanto?

ELPINO.

La vergogna ritien debile amore;
Ma debil freno è di potente amore.
Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,
Innaffiar cominciò col pianto suo
Il colui freddo viso: e fu quell' acqua
Di cotanta virtù, ch' egli rivenne;
E gli occhi aprendo, un doloroso Oimè
Spinse dal petto interno:
Ma quell' Oimè, ch' amaro
Così dal cor partissi,
S' incontrò nello spirto
Della sua cara Silvia, e fu raccolto
Dalla soave bocca; e tutto quivi
Subito raddolcissi.
Or, chi potrebbe dir, come in quel punto
Rimanessero entrambi? fatto certo
Ciascun dell' altrui vita, e fatto certo
Aminta dell' amor della sua Ninfa?
E vistosi con lei congiunto e stretto?
Chi è servo d'Amor, per se lo stimi.
Ma non si può stimar, non che ridire.

CORO.

Aminta è sano sì, ch' egli fia fuori
Del rischio della vita?

ELPINO.

Aminta è sano,
Se non ch' alquanto pur graffiat' ha 'l viso,
Ed alquanto dirotta la persona;
Ma sarà nulla, ed ei per nulla il tiene.
Felice lui, che sì gran segno ha dato
D' amore, e dell' amor il dolce or gusta,
A cui gli affanni scorsi ed i perigli

Fanno soave e caro condimento!
Ma restate con Dio, ch' io vo' seguire
Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

CORO.

Non so se il molto amaro,
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando,
Raddolcito puot' esser pienamente
D' alcun dolce presente:
Ma se più caro viene
E più si gusta dopo 'l male il bene,
Io non ti chieggio, Amore,
Questa beatitudine maggiore:
Bea pur gli altri in tal guisa;
Me la mia ninfa accoglia
Dopo brevi preghiere e servir breve:
E siano i condimenti
Delle nostre dolcezze
Non sì gravi tormenti,
Ma soavi disdegni,
E soavi ripulse,
Risse e guerre, a cui segua,
Reintegrando i cori, o pace o tregua.

Fine dell' Atto quinto.

INTERMEDJ

DELLO STESSO AUTORE

RAPPRESENTATI

NEL RECITARSI

L'AMINTA.

INTERMEDIO I.

PROTEO son io, che trasmutar sembianti,
E forme soglio variar sì spesso;
E trovai l' arte, onde notturna scena
Cangia l' aspetto; e quinci Amore istesso
Trasforma in tante guise i vaghi amanti,
Com' ogni carme ed ogni storia è piena.
Nella notte serena,
Nell' amico silenzio e nell' orrore
Sacro marin pastore

Vi mostra questo coro e questa pompa;
Nè vien chi l'interrompa,
O turbi i nostri giochi e i nostri canti.

INTERMEDIO II.

Sante leggi d'Amore e di Natura;
Sacro laccio, ch'ordío
Fede sì pura di sì bel desío;
Tenace nodo, e forti e cari stami;
Soave giogo, e dilettevol salma,
Che fai l'umana compagnia gradita;
Per cui regge due corpi un core, un'alma,
E per cui sempre si gioisca ed ami,
Sino all'amara ed ultima partita;
Gioja, conforto e pace
Della vita fugace;
Del mal dolce ristoro, ed alto obblío;
Chi più di voi ne riconduce a Dio?

INTERMEDIO III.

Divi noi siam, che nel sereno eterno
Fra celesti zaffiri, e bei cristalli
Meniam perpetui balli,
Dove non è giammai state, nè verno;
Ed or grazia immortale, alta ventura
Qua giù ne tragge, in questa bella immago
Del teatro del mondo;

Dove facciamo a tondo
Un ballo novo e dilettoso e vago,
Fra tanti lumi della notte oscura,
Alla chiara armonía del suono alterno.

INTERMEDIO IV.

Itene, o mesti amanti, o donne liete,
Ch'è tempo omai di placida quiete:
Itene col silenzió, ite col sonno,
Mentre versa papaveri e viole
La Notte, e fugge il Sole;
E s'i pensieri in voi dormir non ponno,
Sian gli affanni amorosi
In vece a voi di placidi riposi;
Nè miri il vostro pianto Aurora o Luna:
Il gran Pan vi licenzia; omai tacete,
Alme serve d'Amor fide e secrete.

Fine dell'Aminta.

AMORE FUGGITIVO

DI

TORQUATO TASSO.

AMORE FUGGITIVO.

Scesa dal terzo Cielo,
Io che sono di lui Regina e Dea,
Cerco il mio figlio fuggitivo Amore.
Quest' ier, mentre sedea
Nel mio grembo scherzando,
O fosse elezione, o fosse errore,
Con un suo strale aurato
Mi punse il manco lato,
E poi fuggì da me ratto volando,
Per non esser punito;
Nè so dove sia gito.

Io, che madre pur sono,
E son tenera e molle,
Usat' ho per trovarlo, ed uso ogn' arte:
Cerc' ho tutto il mio Ciel di parte in parte,
E la sfera di Marte, e l' altre Rote,
E correnti ed immote;
Nè là suso ne' Cieli
È luogo alcuno, ov' ei s' asconda, o celi:
Tal ch' or trà voi discendo,
Mansueti mortali,
Dove so che sovente ei fa soggiorno,
Per aver da voi nova,
Se 'l Fuggitivo mio qua giù si trova.
Nè già trovar lo spero
Tra voi, donne leggiadre,
Perchè se ben dintorno
Al volto ed alle chiome
Spesso vi scherza e vola;
E se ben spesso fiede
Le porte di pietate,
Ed albergo vi chiede,
Non è alcuna di voi, che nel suo petto
Dar gli voglia ricetto,
Ove sol feritate e sdegno siede.
Ma ben averlo spero
Negli uomini cortesi,
De' quai nessun si sdegna
Raccorlo in sua magione;
Ed a voi mi rivolgo, amica schiera:
Ditemi, ov' è il mio Figlio?
Chi di voi me l' insegna,
Vo' che per guiderdone,
Da queste labbra prenda

Un bacio quanto posso
Condirlo più soave.
Ma chi me 'l riconduce
Dal volontario esiglio,
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Darlo la mia potenza,
Se ben in don gli desse
Tutto il regno d'Amore;
E per Istige i' giuro,
Che ferme serverò l'alte promesse:
Ditemi, ov' è mio Figlio?
Ma non risponde alcun? ciascun si tace?
Non l'avete veduto?
Fors' egli qui trá voi
Dimora sconosciuto,
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali,
E deposto gli strali,
E la faretra ancor deposto e l'arco,
Onde sempre va carco,
E gli altri arnesi alteri e trionfali.
Ma vi darò tai segni,
Che conoscere ad essi
Facilmente il potrete,
Ancor che di celarsi a voi s'ingegni.
Egli, benchè sia vecchio
E d'astuzia e d'etade,
Picciolo è sì, che ancor fanciullo sembra
Al volto, ed alle membra,
E 'n guisa di fanciullo
Sempre instabil si move,
Nè par che luogo trove, in cui s'appaghi;

Ed ha gioja e trastullo
Di puerili scherzi;
Ma il suo scherzar è pieno
Di periglio e di danno:
Facilmente s'adira,
Facilmente si placa, e nel suo viso
Vedi quasi in un punto
E le lagrime e 'l riso.
Crespe ha le chiome e d'oro,
E 'n quella guisa appunto,
Che Fortuna si pinge,
Ha lunghi e folti in su la fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace:
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace:
Gli occhi infiammati e pieni
D' un ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira.
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi e imperfetti:
Di lusinghe e di vezzi
E pieno il suo parlare;
E son le voci sue sottili e chiare.
Ha sempre in bocca il ghigno,
E gl' inganni e la frode
Sotto quel ghigno asconde,

Come tra fiori e fronde angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese e umile
Ai sembianti ed al volto,
Qual pover peregrino, albergo chiede
Per grazia e per mercede;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltra modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nuova gente;
Ei far la ragion serva,
E dar legge alla mente.
Così divien tiranno
D' ospite mansueto,
E persegue ed ancide
Chi gli s' oppone e chi gli fa divieto.
Or ch' io v' ho dato i segni
E degli atti e del viso,
E de' costumi suoi,
S' egli è pur qui fra voi,
Datemi, prego, del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete?
Forse tenerlo ascoso a me volete?
Volete, ah folli, ah sciocchi,
Tenere ascoso Amore?
Ma tosto uscirà fuore
Dalla lingua e dagli occhi
Per mille indizj aperti:
Tal io vi rendo certi,

Ch' avverrà quello a voi, ch'avvenir suole
A colui, che nel seno
Crede nasconder l' angue,
Che co'gridi e col saugue al fin lo scopre.
Ma poi che qui nol trovo,
Prima ch'al Ciel ritorni,
Andrò cercando in terra altri soggiorni.

FINE.

CANZONI AMOROSE

DI

TORQUATO TASSO.

CANZONE I.

Nelle Nozze della Signora Erminia Piovene.

Amor, tu vedi, e non hai duolo, o sdegno,
Ch'al giogo altrui madonna il collo inchina?
Anzi ogni tua ragion da te si cede.
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro: or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua ingiusta man, s'in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te: chè tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte e 'l foco spento;
Ma tu mi segui e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo:
Ch'ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già viepiù calde in sen le fiamme i' sento,
E viepiù gravi al piè lacci e ritegni;
E come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato

D'ardenti note il cor m'imprimi, e'l segni
Del nome a forza amato:
E perch'arroge al duol, ch'è in me sì forte,
Formi al pensier ciò, che più noja apporte.
  Ch'io scorgo in riva al Po letizia e pace
Scherzar con Imeneo, che'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze veggio io, che per me sono
Funebri pompe; ed una istessa face
Nell'altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E come Aurora in Oriente ascesa,
Donna apparir, che vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a se raccoglia:
E ch'altri un bacio toglia,
Pegno gentil, dal suo bel viso intatto:
E i primi fior ne coglia,
Que', che già cinti d'amorose spine
Crebber vermigli 'infra le molli brine.
  Tu, ch'a que' fiori, Amor, d'intorno voli,
Qual' ape industre, e'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago e così parco;
Deh, come puoi soffrir, ch'altri delibi
Umor sì dolce, e'l caro mel t'involi!
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco,
Allor che per vaghezza incauto venni
Là, 've spirar tra le purpuree rose
Sentii l'aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch'aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi l'inaspra, ognor più cruda.
  Lasso! il pensier ciò, che dispiace e duole,

All' alma inferma or di ritrar fa prova,
E più s' interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or, come vite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s' attiene.
Qual' edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s' egli pur non lice,
Che s' appoggi a colei, ch' un tronco abbraccia.
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur; nè ti spiaccia,
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami
L' ombra sol goda, e più non speri, o brami.
Nè la mia donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l' increbbe:
Od essa, che l' avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa, che l' ordìo, potrebbe.
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno arbor gentile;
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato e colto
Dalla mia penna umile:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S' Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza,
Che, se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme
Avvien che 'l debil filo alcun recida;
Deh tronchi un colpo insieme,

(Ch' io il bramo e 'l chiedo) al viver mio
lo stame,
E l' amoroso mio duro legame.

CANZONE II.

Lontananza.
Alla Signora Paolina Trissina Monte.

Or che lunge da me si gira il Sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi che del Pianeta eterno
Immagin sete, questo cor si duole,
In tenebre vivendo oscure e sole:
E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il Sol nell' onde,
Che non sia cinto di più fosco orrore
L' infelice mio core:
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi e lacrimosi fonti.
Fonti profonde son d' amare vene
Quelli, ond' io porto sparso il seno e 'l volto;
E 'nfinito il dolor, che dentro accolto
Si sparge in caldo pianto e si mantiene:
Nè scema una giammai di tante pene,
Perch' il mio core in dolorose stille
Le versi a mille a mille;

Ma s'io piango e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime e di doglia:
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, com'il dolor, s'accrebbe.
E s'alcun di mercede o di pietate
Obbligo mai vi stringe, esser non deve
Circonscritto da fine angusto e breve:
Perch'è ragion, che sì pietosa abbiate,
Com'io dolente l'alma; e nol celiate.
Felice il mio dolor, se'l duro affetto
Sì v'ammollisse il petto;
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri:
Ma per continua prova ei non vi spetra:
Chè sete quasi dura e fredda pietra.
Nè pur due lagrimette ancor de'lumi,
Crudel, vi trassi: e s'al partir mostraste
Doglia o pietà d'opre gentili o caste;
Quest'è fera cagion, ch'io mi consumi,
E mi distempri in lagrimosi fiumi.
Forse talor, di me fra voi pensando,
Dite: Ei si strugge amando;
Ma non fia, ch'ei mi piaccia o tanto o quanto,
Per amore o per pianto;
E vana speme l'error suo lusinga,
Qual d'uom, che l'ombre in sogno abbracci e stringa.
Ma siate pur crudel quanto a voi piace:
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore e l'aspro orgoglio;
Nè voi torrete a me quel, che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai, che bella e viva

Non vi formi e descriva;
Per voi dolce stimando ogni mia sorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai, che per voi bella e cruda
Amor quest'occhi lagrimando chiuda.
Vanne, mesta Canzone,
Ov'è lieta madonna; e s'ella gira
I begli occhi senz'ira,
Dille, che l'amor mio sempre s'avanza,
Nudrito di memoria e di speranza.

CANZONE III.

Ad imitazione del Petrarca celebra la Signora Lucrezia Vigo d'Arzere.

Qual più rara e gentile
Opra è della Natura, o meraviglia;
Quella più mi somiglia
La donna mia ne' modi e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, oppur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco e vile
Nel più canoro Aprile
Ogni altro, che diletti a meraviglia.
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni, or che sen' riede

La Primavera candida e vermiglia,
L'aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti col suo vago stile.
Un animal terreno,
Ch'è bianco sì, che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto, che bruttarsi elegge:
Però, come si legge,
È preso; e per vestirne i Duci illustri
Le sue tane palustri
D'atro limo son cinte; e morto almeno
Pregio ha di seno in seno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza.
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna e gli scorni
Più che la morte è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labbra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo oblío nel core:
L'altra bevuta fa contrarj effetti:
E 'n duo varj soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il Cielo.
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara e tranquilla,
Con una breve stilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioja,
Per temprar quella noja,
Onde perturba le sue faci Amore.
O vivo fonte, anzi pur fonti vivi
Con mille rivi, ond'ei viepiù sfavilla!

Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura e suona;
Tra quei, che fan corona,
Nasce un bel fior, che sembra un lucid'oro,
E vince ogni tesoro;
Perchè gloria ei produce e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di sponda, o di terreno asciutto
Nacque sì nobil frutto.
Ed un fior di bellezza in queste rive
S'adora, e di mostrar ei nulla è scarso
L'oro disciolto e sparso,
Ch'erra soavemente all'aure estive;
Ma di sua gloria coronato all'ombra
Così m'adombra, che m'è dolce il tutto.
Nell'Arabico mare
È con un altro fior, come di rosa,
Pianta maravigliosa,
Che lui comprime, anzi che nasca il Sole:
Poi dispiegarlo suole,
Quando egli vibra in Oriente i raggi
Per sì lunghi viaggi;
E di nuovo il raccoglie, allor che pare
Cader nell'onde amare.
Tal questa donna, in cui beltà germoglia,
E leggiadria fiorisce, al Sol nascente
Nel lucido Oriente
Par ch'i suoi biondi crini apra e discioglia;
Poi nell'Occaso astringe aurei capelli
Più di lui belli, e sol velata appare.
Una pietra de' Persi
Co' raggi d'oro al Sol bianca risplende;
E quinci il nome prende;

E del bel lume del sovran Pianeta,
Rassembra adorna e lieta;
Così la pietra mia nel dì riluce:
E la serena luce,
E 'l dolce fiammeggiar i' non soffersi,
Quando gli occhi v' apersi.
Ma segue un' altra poi della sorella
Il corso vago; e di sue belle forme
Par che tutta s' informe,
E di sue corna; e quindi ancor s' appella.
Tal lei veggio indurarsi ascosa in parte:
Se torna o parte, fa sentier diversi.
  Canzon, ch' io non divegna
Fra tante meraviglie un muto sasso,
Solo è cagione Amor, che grazia impetra
Dalla mia nobil pietra:
E spero andarne così passo passo;
E pur quasi d' un marmo esce la voce,
Che manco nuoce, ov' è chi men disdegna.

CANZONE IV.

La pugna degli Amori.
Alla Signora Marietta Descalzi Uberti.

Quel generoso mio guerriero interno,
  Ch' armato in guardia del mio core alberga,

Pur come duce di guerrieri eletti;
A lei, ch' in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel, ch'a'suoi dolci diletti
L'anima invoglia, vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
Ch' hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora o ribellante;
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.
  Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desío, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Se medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte e cupide ed ingorde,
E sovra l'alma stride e fischia e morde;
Sicchè dolente ella sospira e geme,
E di perirne teme;
Queste sono da me percosse e dome;
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ei poscia, e non so come,
Viepiù tosto ch'augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
  Ben' il sai tu, che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall'alta sede,
Come il Sol, che rotando esce di Gange:
E sai come il desío piacere intenso
In quelle sparge, ond' ei l'anima fiede,

Profonde piaghe, e le riapre e l'ange:
E sai come si volga e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quando ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra;
Oppur quando talora,
Qual viola, il timor ei vi colora,
O la bella vergogna ivi s'inostra:
E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai, se quella, che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise e 'n varie forme,
Quasi nuovo, e gentil mostro si mira;
Per opra di Natura e d'arte maga
Se medesma e le voglie ancor trasforme
Dell'alma nostra, che per lei sospira.
Lasso! qual brina al Sole, o dove spira
Tepido vento si discioglie il ghiaccio;
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce.
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento;
E volontario a' danni miei consento.
Consento, che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
E nel dubbio m'avanzo e nel periglio;
Torca dall'alto obietto a' bei crin d'oro;
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio;
O la rivolga al variar del ciglio;
Quasi fosse di lui la spene ancella,

È fatta a me ribella:
Ma non avvien, che 'l traditor s' acqueti;
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuora messi invia scaltri e secreti;
E s' io del ver m' avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così dic' egli, al seggio alto converso
Di lei, che palma pur dimostra e lauro:
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fame a te di lucido auro,
Ch' ivi men s' empie, ov' ella più n' abbonde;
Nè per brama d' onor, ch' i tuoi confonde
Ordini giusti. E s' io rara bellezza
Seguii sol per vaghezza;
Tu sai, ch' agli occhi desiosi apparse
Nel mio più lieto Aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor subito n' arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L' alma: e se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella se 'l sa; tanto il languir le piace:
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì soavi,
Che gioir d' altra: e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Se stesso infiamma e sferza;
In quella fronte più del Ciel serena
Appena vide un segno

D' irato orgoglio e d' orgoglioso sdegno,
E d' avverso desire un' ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me già vinto e lasso
Nel corso, e per repulse isbigottito;
Il dica ei, che mi vinse e non m' ancise:
Sen' glorii pur: ch' io gloriare il lasso.
Questo io dirò, ch' ei folle e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor segue chiare interne luci,
Qual io gli occhi per duci,
Non men, che sovra 'l mio l' arme distrinse;
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d' una celeste imago,
Come foss' io; nè lui da me distinse;
Nè par che ben s' avveda,
Che siam que' figli dell' antica Leda.
Non siam però gemelli: ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l' istesso, o così stimo:
E ben par, ch' egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna e colora il terren limo.
Egli s' erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d' ogni bellezza arriva,
Ond' ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m' immergo:
Pur a voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D' occhi sereni mi raffino ed ergo,

Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t' esalto.
  E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto si move, anch' io raccolgo, e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N' esce, e tanto s' innalza al Ciel volando;
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia: ed io felice
Sarei, com' egli dice,
Se tutto unito a lui seco m' alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l' ale,
Ch' oltra i begli occhi rado avvien, ch' i' passi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condanni.
  Ma s' a te non dispiace, alta Regina,
Che là, donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese o viste;
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo
Vago d' altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, ove talor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora avverrà, ch' appoco appoco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco;
Come nel Ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce.

Canzon, così l'un nostro affetto e l'altro,
Davanti a lei contende,
Ch' ambo li regge; e la sentenza attende.

CANZONE V.

Descrive la bellezza di due leggiadre donzelle, il cantare a vicenda, e poi insieme.

E secondo altri:

Alla Signora Tesaura Grumo Bovi.

Io mi sedea tutto soletto un giorno
Sotto gli ombrosi crini
Di palme, abeti e pini;
E così ascoso udía
Lauretta insieme, e Lia
Nel solitario orrore.
Due vaghe Ninfe appresso un chiaro fonte,
Tra l'erbe fresche e i lucidi ruscelli,
Ambe a cantare, ed a risponder pronte,
Come di primavera i vaghi augelli.
Ambe vidi con lunghi aurei capelli:
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso:
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia:
Chè par ciascuna un fiore.

L' una diceva all' altra: Amor possente
È più di fera in selva, e più del foco,
Più che nel Verno rapido torrente:
Amor si prende il mio languire in gioco,
Ond' io cerco temprarlo appoco appoco:
Ch' arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei;
Ma sol scaldarmi alquanto:
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.

E l' altra le rispose: Amor soave
È più, ch' aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi e l' onda:
E viepiù dolce d'ogni umor, ch' asconda,
O stilli o foglia o canna;
Più di mel, più di manna:
E sol di lui mi doglio,
Ch' arde men, ch' io non voglio,
In poca fiamma il core.

E poi diceano insieme: O sia col freno,
O sia con legge, o senza; Amor felice
Sol può far donna, che l' accoglia in seno;
E s' ella il fa palese, e se nol dice,
E siccome ogni fior da sua radice,
E da fontana il rio;
Di bellezza il desío,
La dolcissima voglia
Si deriva e germoglia:
Dunque viva l' amore.

CANZONE VI.

Sopra la Gelosia.

O nell' amor, che mesci
D' amar nuovo sospetto;
O sollecito dubbio e fredda tema,
Che pensando t' accresci,
E t' avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema;
S' amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti;
Perch' avvien, che temendo io mi consumi,
E che mi strugga, e roda,
S' altri li mira e loda?
Già difetto non sei
Della gentil mia donna:
Chè nulla manca in lei, se non pietate:
E temer non dovrei,
Ch' ove onestà s' indonna,
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate.
Pur la sua gran beltate,
Ch' altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto;
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:

Sei colpa e pena mia,
O cruda Gelosia.
E me stesso n' accuso,
Ch' al mio martir consento
Sol per troppo voler, per troppo amare;
E quel, che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder' i' bramo; e non sol ciò, ch' appare,
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti,
Riso benigno e lieto:
Che fa nel più secreto
Albergo l' alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol? ch' io tema, o speri?
Voi sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven' gite? a cui portate pace?
Deh mi fosser palesi
Vostri dolci viaggi,
E quel, che nel suo core asconde e tace;
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,
O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora ed ama!
Ma se d' amor s' appaga,
Forse del nostro è vaga.
È 'l mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s' estingue per ira, o per disdegno:
E cresce nella mente,
S' egli si scopre, e cela,

Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi.
Così solo io l' amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede;
Chè non temerei sempre
In disusate tempre.
Nè solo il dolce suono,
E l' accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti;
Ma spesso il lampo e 'l tuono,
E l' aura e 'l vento e 'l Sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E se nell' aria io veggio
O nube vaga o nembo;
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia; e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m' adombra
Duci ed Eroi nell' ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per Verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

CANZONE VII.

Alla Signora Vittoria Cibo Bentivoglia.
E secondo altri:
Alla Contessa Penelope Valmarana.

Di pregar lasso, e di cantar già stanco,
Il vostro nome altero e trionfale
Portar non posso, come angel sull' ale,
Or negro e roco, e già canoro e bianco;
E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesía l' alma rinfranco,
E di lodarvi i' m' assicuro, ed oso,
Ammirativo *mas que temeroso*.
Più di stupor che di timor m' ingombra
L' angelica sembianza, e bel costume,
E degli occhi soavi il puro lume,
Ch' ogni mesto pensier discaccia e sgombra.
E siede in voi, ma vinto Amore all' ombra,
Con mille sue rapine
Negli occhi e sotto il crine,
Che la tranquilla e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete,
Voi, ch' intendendo, il terzo Ciel movete.
Amor di strali armato e di facelle

Vinceste inerme e giovinetta donna,
Con bianca destra ignuda in treccia e'n gonna;
E l'altre voglie alla ragion rubelle:
E le vittorie son, quante le stelle;
E tanti i vostri onori,
Quanto di Maggio i fiori,
E quante son d'April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'onestade
Nel dolce tempo della prima etade.

Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci e gloriosi alti guerrieri,
Di lor virtute e di lor gloria alteri,
E fra vittoriose e care spoglie:
Felice sposo, è di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortuna,
Non Cielo o Sorte o Luna,
Ov' altri lega il fato, e l'alma scioglie;
Ma chi la fece è qui, se mai v' esalto,
Temo, donna gentil, d'alzarmi in alto.

Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'instabil Diva
L'ampie città prendea, mentre dormiva:
Ch'in lungo sonno ei non s'acqueta, o giace;
Ma l'antico valor, qual tromba o face,
Negli occhi gli sfavilla;
E più chiaro di squilla
Rimbomba in aspra guerra, o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illustre donna, e più del Ciel serena.

CANZONE VIII.

Vaga montagnetta lodata.
A Donna Bianca Borromea Savonarola.

O bel colle, onde lite
Nella stagione acerba
Tra l'arte e la natura incerta pende;
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d' erba
Le spalle al Sol, ch'in te riluce e splende;
Non così tosto ascende
Egli sull' orizzonte;
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.
 Come predando i fiori
Sen' van l' api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle,
Coglier vedi amaranti;
Ed altre insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto

Tra vergognose e pallidette amanti;
Rose, dico, e viole,
A cui madre è la terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso
La bella Dea di Gnido,
E Minerva e Diana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso:
Nè l'arco aveva sospeso.
Nè l'eburnea faretra
Cintia; nè l'elmo o l'asta,
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra;
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo Maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno:
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno;
E 'n guisa d'un baleno
Tra nuvolette aurate
Vedeasi Amor coll' arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll' arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infin' al centro.
Plutone apria la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante:
E quasi a giusta guerra

Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante:
Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme:
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni;
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle nuore d'Alcide e delle figlie:
Risuonerebbe il colle
Del canto delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie:
Le tue dolci Famiglie;
Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi;
Udrebbono in se stessi
Altri titoli e nomi ancor più egregi:

E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.
Cerca, rozza Canzone, antro o spelonca
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

CANZONE IX.

La Virtù ricoverata.
Alla Signora Maddalena Valmarana.

Donna la vostra fama, e 'l mio pensiero
In monti vi dipinge e 'n fresche rive,
E mentre l' una parla, e l' altro scrive,
Io stimo questo e quella un' ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero:
Ma come vive fiamme e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura;
Così vostra beltà, ch' è senza vanto,
Nella mia mente perde e più nel canto.
Ma pur io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori;
Siccome in vasel d' or le rose o i fiori
Serbate colti da frondose cime,
Oppur le bianche violette e prime:
Io dico dunque, che virtù dal Ciel

Scese fra caldo e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa:
Ch' in magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella, ovver di Sole ardente.
E sotto l' elmo, e dentro a lucid' arme,
Spesso terribil fu, spesso fuggita;
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l Cavalier s' adorni ed arme,
Rompe il riposo altrui col chiaro carme;
E colle sacre leggi in alta sede
Temenza e pena diede;
E talor dimostrò severo ciglio,
Danno, o mortal periglio;
Talch' era la virtù tra gli alti ingegni
Nome odioso allor con mille sdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali;
Rivolse tosto al Cielo i passi e l' ali;
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti e più lontane;
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso,
A contemplar fronte serena e lieta,
Ch' ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soavissime dolcezze.
E fra perle e rubini uscir parole
Udiva in così nuovo e dolce suono;
Ch' altera Libertà se stessa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi disse: Non convien ch' io vole;
Ma qui fermar mi voglio, alma pudica,

Con gentilezza antica,
Perch' altri sempre in voi m' onori ed ami:
Fra reti e nodi ed ami
Qui sarò cara al Mondo; e 'n questa parte
Non vi alberga Fortuna, anzi bell' arte.
  Qui la bellezza ed io faremo a prova
Queste genti felici e questa etade.
E s' è vera virtù vera beltade,
Io sarò quel che piace e quel che giova.
Tacque ciò detto; ed ora in voi si trova,
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo
Fatto un seggio supremo;
E risplende in più forme e 'n varj modi,
E con diverse lodi:
E perchè muti ad or ad or sembianza,
Non è discorde a se, che tutto avanza;
  Ma con più bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole e i sospiri,
E i raggi e 'l foco d' onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre e care spoglie.

CANZONE X.

Alla Signora Porzia Mari,
moglie del Signor Paolo Grillo,
Signore della Città di Montescaglioso.

O felice onorato almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quinci il Tirren circonda;
Non ti bastava intorno aver due mari,
E sì difesa l'una e l'altra sponda?
Ma in mezzo l'ampio seno,
Sotto il Ciel più sereno
Ne vagheggi un, ch'è dolce e senza pari,
Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confondon le piogge e le procelle;
E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente imago.
Qual purpureo color d'onde sanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre viole in sull'Aurora?
Quando Progne rinova i dolci lai;
E l'aria si dipigne;

E voi, stelle benigne,
Vi dimostrate rugiadose ancora?
Qual altro si colora,
Qual zaffiro, o qual ostro,
Ch' a questo bianco Mare oggi non ceda,
O parta il Sole o rieda?
A questo Mar, che non ha scoglio, o mostro,
E colla via, ch' imbianca il Ciel, contende;
Di tante luci ognor fiammeggia e splende.
Segno il candore e la bellezza è segno
Di questo Mar ch' ha pace
Non incerta, o fallace,
E lunge mostra il porto e i lumi santi,
Di cui risplende, quasi chiara face:
Nè fortuna o disdegno
Può nel suo stabil regno;
Nè sono di Sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l' onde ascosa,
Con voce insidiosa;
Ma delle Grazie il dilettoso coro,
E quel concento loro,
Ch' umiliar potrebbe alma feroce:
Ma nel musico Mar non d' aure o d' acque,
Ma di virtù l' alta armonia ci piacque.
Or non si vanti allor, che più risuona
Con tante isole, Egeo:
Non quello, in cui perdèo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per l' altero volo in mar cadèo:
Ch' a lui palma o corona
Gloria non cresce o dona,
Non vittoria immortal d' aspre contese;

Ma l'uno e l'altro prese
Dal sepolcro la fama;
Per cui piange e richiama
Arianna Teseo con alte voci
Da' suoi legni veloci,
E sovra il lido ancor sospira ed ama;
Per cui d'Icaro il volo, e 'l duro caso,
Si rinova dall'Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch'un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S'appella, e mai non vede il Cielo oscuro;
Ma tranquillo e sicuro
È 'l suo porto soave
A fortunata nave:
Nè teme di tempesta o d'altro nembo
Il casto e nobil grembo,
Oppur di Verno tempestoso e grave;
Ma vi fan cari ed amorosi balli
Ninfe adorne di perle e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non spiego per oblio,
Ond'il buon Re morio;
Nè tanto innalzo l'incerate penne,
Che di cadere accenne;
Nè gloria di sepolcro aver desio;
Ma basterà, se questo Sole, e l'aura
Le forze al suo valor cresce e ristaura.

CANZONE XI.

Alla Signora Olimpia,
Damigella della Signora Eleonora Sanvitale
Contessa di Scandiano.

E secondo altri:

La bella Cameriera.
Alla clarissima Signora Marina Zorzi Zen.

O colle Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei, che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta meraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto;
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso,
Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola: e del tuo vago
Sembiante io sì m' appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono; e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi

Volgi in me, del tuo cor mute parole.
Ah, dove torci i lumi alteri e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio:
Ma tu del duro scoglio,
Ch' a lei cinge ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore:
Non voler, sempliretta,
Dunque imitar della severa fronte
L' ire veloci e pronte;
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n' alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi e co' vezzi,
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care:
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi;
Ma da te modi mansueti impare.
Oh, se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate;
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera,
E parole soavi;
Tu i mesti tempi e lieti; e tu dei giochi
Sai gli opportuni lochi;
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So ch'ella, afissa ai micidiali specchi
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova;

E qual empio guerrier, ch' arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina e prova,
Di sua bellezza le saette e i dardi
Se siano acuti e saldi: Al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest' altro (dice) uccide sì, ma tardi:
Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi e fuggire:
È inevitabil questo. Or tu, ch' intanto
Il crin l' adorni, e 'l manto;
Così le parla, e così placa l' ire:
O dell' armi d'Amore adorna e forte
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t' armò, disfidi;
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s' affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell' armi tue sol le virtù dannose
Son note; e l' altre ascose.
Perchè di tant' onor te stessa prive?
Ah luci belle e dive,
Ah voi non v' accorgete,
Ch' ai vostri rai rinnovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte avete.
Or che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi;
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate; e misti i raggi

De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje e di diletti:
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure vitali.
Oh fortunati mali!
Diranno poscia: oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita;
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l' anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme e prega:
Ch' alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure ed estingua,
Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno;
Me nel mio stato indegno
L' umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l' alte torri offende.
Quinci ella esempio prende.
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar, che la tua fronte lieta
Del mio desir sia meta;
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone
Nata d' amor e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant' arte
L' altrui chiome comparte,
Dì, che t' asconda fra le mamme, e 'l velo

Dagli uomini e dal Cielo.
Ah, per Dio, non ti mostri:
E scoprir ti vuol; ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

CANZONE XII.

La bella Cameriera.
Alla Signora Anna Tressa Paladini.

E secondo altri:

Per la Nana della Duchessa di Ferrara.

O d'alta donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura!
Questa sì viva e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura
E nelle carte e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;
Perocchè l'invaghir, del far paura
È più gradito effetto:
Quelli odiosi fur, tu cara sei;
E'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.
È benchè l'uno in cima all'altro monte

Portar non osi o possa;
Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa,
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole;
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti e vole,
E d'ire al Ciel discopra alti viaggi!
  Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò State o Verno
Il bel seren, che par di Paradiso;
Ma con tranquille ciglia e dolce riso
Ella t'ascolta e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno,
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso:
O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti e bei sembianti,
Ch'ammollir ponno i sassi;
Oppur com'Angeletta or suoni or canti.
  O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali;
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera;
E pronto augel sull'ali
Cader a picciol ferro; e picciol foco
Arder gran torre: e benchè sol per gioco

Amor da te sparga faville e strali;
Per gioco ancor s' accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie e rende
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce e s' avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme e serene;
Delle vermiglie guance, e delle chiome,
Che fan quasi catene
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c' inviti alcuna volta a danza;
Dell' armonia, che in pregio egual si tene,
Parlar sovente s'ode
Fra donne e cavalieri, ove si dia
Onor verace e lode
A valor, a bellezza, a leggiadria.
Ma qual lode maggior, che l' esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E se Natura in te scherzò; se l' arte
D' accrescer sempre tua beltà s' ingegna,
E l' orna a parte a parte;
Caro t' è sol, perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci, e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien, che t' esalti
Grazioso difetto, e chiaro albergo
In versi dolci ed alti
A te prepari, ch' io polisco e tergo.
Picciola mia Canzone,
Vattene omai, che sei vaga ed adorna,

Dove amor con ragione,
E cortesia con onestà soggiorna.

CANZONE XIII.

Per Madama Lucrezia d'Este,
Duchessa d'Urbino.

Santa Pietà, ch' in Cielo
Fra gli angelici cori
Siedi beata, e l' alme eterne e sante;
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo e dolce foco, e 'l primo amante:
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede: sallo la terra,
Ch' uscì per te di guerra,
E 'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella, ch' al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch' è del Ciel luminosa e delle stelle,
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi, o da procelle,
Sempre egualmente belle,

Ir rimirando intorno,
Or questo ed or quel giro,
E 'l cristallo e 'l zaffiro,
L' un puro, e l' altro d' alme luci adorno,
E 'l bel foco, e 'l bel latte,
E 'l Campo, che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t' induce
Ne' regni, che la Morte ange e contrista;
Sprezzi l' umil paese,
Sprezzi l' incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista.
Nè puoi fermar la vista
In cosa, che t' appaghi;
Ma ciò, ch' ondeggia e gira,
Ciò, ch' esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi e i vaghi:
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t' alletti.
Ah discender ti piaccia
Ov' io t' invito, ah vieni,
E vedrai forma alla celeste eguale,
Donna, ch' in chiara faccia
Vince i vostri sereni;
Ch' Angiol la stimi, e chiedi: ove son l'ale?
Chè nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l' alta sua imago
V' impresse, e n' è sì vago,
Come di specchio bel, giovin superba;
Ch'ha il Sol negli occhi, e'n tempre
Dolci, ond' uom ne gioisca, e non si stempre;
Chè del latte la strada

Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine;
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne e mattutine;
Che l' armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O 'l corso di veloci e pigre rote;
Sicchè, vistala in viso,
Dirai: venendo a te m' imparadiso.
Ma della nobil alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu che corona e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti;
Fra' Santi e fra' Celesti,
Fra gli Angelici spirti
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti:
E 'n Ciel viepiù felice
Fregio avrà, che Arianna e Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E 'l coro fai di sue virtù imperfetto:
E ben già se n' accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d' amanti, che n' arse e fu neglctto;
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,

Che diamante, o diaspro
Non fu mai così aspro;
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo:
Nè tu, Pietà, v' entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.
  Or prendi per iscorte
Onestà, cortesia,
Bella Pietade, e nel bel sen penetra;
E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra;
E grazia omai m' impetra,
Ch' a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi;
E ch' inchine l' orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese ajuto.
  E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
Ch' è di nuova miseria estranio esempio;
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio;
Promettendo, ch' al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò divoto
La mia fede per voto
Con segni eterni d' immortal memoria;
E fiano i falli miei
Di sua Real clemenza alti trofei.
  Chi ti guida, Canzone, o chi t' impiuma?
Sol certo amore e fede.
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

CANZONE XIV.

In lode di Madama Eleonora de' Medici,
Principessa di Mantova.

E secondo altri:

Per Madama Lucrezia d'Este,
Duchessa d'Urbino.

Fama, ch' i nomi gloriosi intorno
Porti, e l' opre divolghi e i fatti egregi
Più volentieri, ov' è l' onor più bello;
Qual pompa illustre di trionfo adorno
Con vinti Duci e catenati Regi,
Con spoglie di nemico, o di rubello;
Qual Cesare, o Marcello,
Qual Divo, qual Eroe con tante penne
È degno di volar per l' occidente,
O contra il Sol nascente,
O dove il Mauro Atlante il Ciel sostenne,
O su i monti Rifei; com' ora è questa,
Cui fa bella onestà, bellezza onesta?
Fama, tu sei com' aura: e s' ella suole
Volar; tu voli: e se risuona e spira;
Tu spiri e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move sovente il nuovo Sole;
Te disdegnoso dal suo Ciel rimira,
Quanto più t' allontani e ti diparti,

Empiendo Armeni e Parti,
Ed Assirj e Caldei d'un chiaro nome:
Ed ella di viole e d' altri fiori
Sparge più dolci odori,
Quanto più lunge dispiega le chiome;
Tu di mille virtù l' odor lontano
Porti minore, e d' una bianca mano.
  Qual peregrino omai canuto e stanco,
Già declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior vago e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro e bianco,
O sovra una fiorita e fresca riva,
Ma l' odor del narciso, o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa, o di vermiglia;
Tal io d' alti costumi e dolci e gravi
Mille spirti soavi
In lei sento confusi: oh meraviglia!
Nè sì bella armonia le nostre lodi,
Come sue tempre, fanno, o 'n tanti modi.
  O Fama, a lei presente, un' ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall' aura,
Se da lei perdi? Oh rapida, oh volante
All' Indo il volo addoppia, ed all' Ibero:
E le forze e le voci Amor ristaura.
Giungi piume alle spalle e nelle piante:
E s' ella tante e tante
Lingue non cura, o sì discorde suono;
Parla tu co' leggiadri e Toschi accenti,
Ch' addolcir ponno i venti,
E far, che si dilegui il nembo e 'l tuono:
E quinci l' Istro, e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del Cielo in lei risplenda.

Questa è la colta lingua, a cui s' accrebbe
Coll' imperio de' suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt' altri il nome oscuro;
E quel degli avi eccelsi ornar dovrebbe
D' eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,
Che l' alto e dolce e puro
Parlar non prezzi; e chi più fugge il volgo,
E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma lasso! io pur intanto
L' ale a' miei vaghi versi omai raccolgo:
E se tu poggi al grand' Olimpo; io giaccio
Colla cetra alle falde, e penso e taccio.

Canzon, le selve e i monti
Passa la vaga Fama e fiumi e mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:
E tu la terra e l' onde
Cerca, s' al tuo voler la forza è pari,
Chè l' onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.

CANZONE XV.

A Donna Maria di Savoja, e alle Signore sue compagne.

E secondo altri:

Alla Contessa Ottavia Gualdi Morari, sopra gli occhi.

DONNE cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono i celesti errori
Vostri belli sembianti:
E quando con sorriso
Viso volgete a viso;
Tai son gli aspetti delle stelle erranti:
E virtù da voi piove;
Qual sovra noi Marte l' infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell' alme umane, e l' amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia e pensiero.

S' io languisco e se pero ,
S' altri gioisce e gode ,
A voi s' ascrive , a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante , e vi dia biasmo e lode:
Chè s' egli cangia stato ,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete:
Ed ei col suo splendor non vi nasconde;
Ma le vostre carole
Dolci e amorose e liete,
Tempra il suo moto; e'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde ,
Quale stella è nel Cielo ,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai ?
Ma se nube e se nebbia a lor fà velo ;
Cela nebbia e vapore
D' ira e di sdegno il vostro almo splendore.
Oh se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe ;
Qual indi attenderei vita felice !
Ma che ? nelle faville
Spirto d' amor , che vaghe ,
Parria farfalla , e non parria Fenice;
Perchè solo al Sol lice
Destar foco vitale,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce e rinnovella i membri e l'ale;
Ma se al Sol non v' agguaglia
Questo mio rozzo stil , nulla ven' caglia.

Che s' egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo;
Sicch' amante di lor non si querela.
Guida lor luce e cela,
Quando coll' ombre è mista,
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista.
Questa lode m' insegna
Darvi amor ch' in voi scherza ed in me regna.
Ma pur fra voi più l' una
È dell' altra lucente;
Sicch' alla stella dell' Amor somiglia,
Che quando il Ciel s' imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l'alba aurea e vermiglia;
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe;
E par la terra di diamante aspersa.
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri 'l die.
L' altre io ben lodo e miro;
Ma te canto e vagheggio;
Te, che degli occhi e del pensier sei segno;
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggio,
Ch' io te veda senz' ira e senza sdegno,
Tu fecondar l' ingegno

Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l' arsura
Colla rugiada pura,
Sicch' abbia frutti e fior l'Aprile e 'l Maggio;
Onde poscia n' adorni
Gli altari tuoi ne' festi, alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella:
A lei t' inchina riverente ancella.

CANZONE XVI.

Alle Principesse di Ferrara.

Già il lieto anno novello
Dalla man dell' amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello
Con sì lieto sembiante
Gli occhi in lui volge, che d'amor l' accende;
Ed ei benigno splende
Ver lei converso: e mille
Dal lampeggiar del riso
Dell' uno e l' altro viso
Piovon d' alta virtù calde faville:
E non par, come suole,
Degli amor loro invidioso il Sole.
Al lor riso amoroso

Giove arride; e s' allegra
Ogni altro Dio del Ciel stabile e vago;
Nè tesse il vecchio sposo
Nella fucina negra
Reti, ond' avvinca l' amatrice e 'l vago:
Ma par, ch' anch' ei sia pago
De' suoi nobili scorni;
E 'nsieme arme e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond' abbellisca sue vergogne ed orni:
Frattanto acceso è in zelo
D'amor l'aria, la terra e l'acqua e 'l Cielo.

La lor doppia virtute
Infonde ardire e forza
Negli augei, nelle fere e negli armenti.
L' ispide coste irsute
Indura a dura scorza
L' aspro cinghiale, e l'ire aguzza e i denti:
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l' assalto,
E poi col suo rivale
Viene a pugna mortale,
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Finchè l' amata e 'l regno
L' un cede, e parte pien d'onta e di sdegno.

La generosa belva
Erra, obliando i figli,
Dietro il suo maschio: Amor le segna l'orme:
Ed han nell' alta selva
Viepiù feri gli artigli
Le tigri infuriate, e l' orso informe,
Nè freddo, o pigro dorme
Spirto d' amor guerriero:

Nel cervo è il suo natio
Timor posto in oblio:
Sen va con fronte minacciosa altero,
Nè, come suol, sospetta,
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
  Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti,
E mentre inganni, gl'ingannati accorti.
Oh dolci vezzi e scorti!
Oh bell'arme celesti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti
Oprate, od in quai più, che negli onesti?
O quale è miglior esca,
Ov'onorato ardor s'apprenda e cresca?
  Di mezza notte il Verno
A'nembi, alle procelle
Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno:
Ch'a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un'amorosa face:
E di questa a se face
Orse insieme e Polluce;
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll'ale Amor la tremolante luce;
E nel suo Cielo ei pensa,
Che fia poi stella agli amatori accensa.
  Altri, ov'a pugna invita
Il metallo canoro,

Fa di se ne' teatri altera mostra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra;
Ma quella, ch' or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'asconde,
Qual augellin tra fronde,
O 'n mar delfino, o 'n vaga nube Aurora,
E ch' al pensier propone
Altri premj, altro arringo, ed altro agone.
  Negli amori del Mondo
Sento, ch' in me s'indonna
Virtù ch' in tutte l'alme or signoreggia;
E col desio m'ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia:
E sì 'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi,
Chi militari spoglie
Mi mostre, e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all'armi.
Alfin del vero avvista
L'alma, il suo dolce error piange e contrista.
  Misero! chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Viepiù spesso ch'Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell' una,
E dell'altro al ferir segno mi mette?
Belle ed al Ciel dilette
Suore, che a me sarete
Donne non già, ma Dive
Vere e presenti e vive,

Udite i preghi miei benigne e liete;
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontra voi m'accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai: dì: Brama
Campo qui no ma sepoltura e fama.

CANZONE XVII.

Luna importuna.
Alla Signora Diana Piovene.

Chi di mordaci ingiuriose voci
M'arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m'inspira?
Tu, che sì fera il cor m'ancidi e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l'intelletto,
O nata di dolor giustissim' ira.
Vada or lunge la lira:
Conviensi altro instrumento a sì feroci
Voglie in sì grave effetto;
Talchè fin di lassù n'intenda il suono
L'iniqua Luna, in cui disnor ragiono.
Già spiegava nel Ciel l'umili ombrose
Ali la figlia della terra oscura,
Col silenzio e col sonno in compagnia;
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura,

Per cui tra lor eran distinte pria:
Diana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose,
Sparse per l'aria pura,
Per mostrarsi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.
Allor, moss'io da Amor, tacito mossi
I passi per la cieca orrida notte
Ver quella parte, ov'ha il cor gioja e pace:
Ma gli altri veli suoi da se rimossi
Folgorò Cintia; e nelle oscure grotte
L'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando alla riva più vicin trovossi,
Fur le vie tronche e rotte:
Così seccò nel suo fiorir mia speme;
E dura man dal cor ne svelse il seme.
Or, che dirò di te, Luna rubella,
D'ogni pietà, di quel piacer, ch'infonde
Amor nei lieti amanti, invidiosa?
Ahi com'adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di lei lieta e fastosa!
Tu per te tenebrosa,
E via mèn vaga sei d'ogni altra stella,
Ch'in Ciel scopra le bionde
Chiome: e quel bel, che i rai solar ti danno,
Tutta impieghi spietata in altrui danno.
Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
Pudica aborri, e di servar desiri
In altri il fior di castità pregiato?
Deh non sovvienti, che tra l'erbe e i fiori
Scendesti in terra dai superni giri

A dimorar col pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, chè sei cruda e inumana?
Oh quante volte ad Orion, che carco
Di preda e di sudor fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l'umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui festi soggiorno?
Ma 'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l'oltraggioso incarco;
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore; e fe', ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar, che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo stral trafitta avea la fronte;
Onde tu sovra quel mesta spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ahi man, voi pronte
All'altrui morte, vita a me togliesti:
Chè non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva
Chi dell'alma e del cor il Fato ha priva.
Pur forse, o Dea, ten vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera,
Perchè ti vide il bel del corpo occolto?

O perch' alle tue voglie ei non compiacque?
Ver è, sebben si tacque,
Ch'egli a forza, e con voglia aspra e severa
Dalle tue braccia sciolto
Sen gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facei stretta catena.
Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi. Or de' tuo' falli
Udendo di quaggiù vere novelle,
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai;
Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar in compagnia dell' altre stelle:
Così delle fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai:
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

CANZONE XVIII.

La prima delle tre sorelle a Madama Leonora d'Este in una sua convalescenza.

MENTRE ch'a venerar muovon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;
E mentre ch'ha la Fama il Mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti

D'immortal lode in tua memoria ha deste;
Deh non sdegnar, ch'anch'io te canti; e'n
queste
Mie basse rime volontaria scendi;
Nè sia l'albergo lor da te negletto:
Ch'anco sott' umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi;
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per se tanto riluce;
Ch'ov'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui;
Occhio non fia, che 'n lui
Fiso mirando non s'abbagli e stempre;
Onde, perch' ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir, ch'io sì l'adombri e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch'a tant' opra audace move;
Perocchè, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte;
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi, mirando folgorar gli sguardi
Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso,

E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle e dardi;
Non rimarria conquiso?
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d'Amor l'arco e la face.
  E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non chè riverenza allor converse,
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentii pur anco entro 'l gelato marmo:
E s'alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro ed armo;
Sentirà 'l colpo crudo
Di tue saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
  Chè per quanto talor discerne e vede
De' secreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel sen voli;
Provvidenza di Giove ora consente,
Ch' interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Che se l'ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e 'ntepidito il foco,
Che nelle guance sovra 'l gel si sparse;
Incenerite ed arse
Morian le genti; e non v'avea più loco
Di riverenza armarse;
E, ciò che 'l Fato pur minaccia, allora
In faville converso il Mondo fora.

Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che 'n parte ascosa or tiene;
Come incauto, non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte. E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignude bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi; e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar potèo.

Ma che? forse sperar anco ne lice,
Che, sebben dono, ond'arda e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il Mondo;
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più vago e più giocondo;
E quanto ha del terreno e dell'immondo,
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par, ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere:
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei:
Chè vital è 'l morir, se vien da lei.

Canzòn, deh sarà mai quel lieto giorno,
Che'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese io veggia, e ch'arda il Mondo in
loro?
Ch'ivi qual foco l'oro,

Anch' io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d' augel canoro;
Ch' or son vili e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

CANZONE XIX.

La Coppa, a imitazione d'Anacreonte, al Principe di Parma Ranuccio Farnese.

Tu, ch' agguagliar ti vanti
D' antichissimo fabro arte e lavoro,
Dando vita all' argento e spirto all' oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risonar d' intorno il monte,
Nè s' affatichi qui Sterope e Bronte;
Non chieggio elmo nè scudo,
Nè lorica, ond' io copra il petto ignudo.
Per andar poi lontano
Da questa gloriosa antica sponda,
Là, 've ritarda il gelo il corso all' onda,
E 'l vincitor Romano
Di Cesare pareggia il nome e l' opre,
E quasi la sua gloria oscura e copre;
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori e carro in Campidoglio.
Ma del più fino argento
Fammi lucente vaso, onde s' estingua

La sete dell' accesa e stanca lingua ;
E non mi dia spavento
Leon di stelle sparso, o fero drago,
O gran centauro, od altra irata imago;
Ma sol l' aquila e 'l cigno
Splendan con vago aspetto e con benigno.
O vi dipingi Amore,
Non com' ei spiega le dorate penne
Dal lucid' elmo, là, dond' ei sen venne ;
Nè coll' acceso ardore
Del folgore minacci, oppur coll' arco,
Onde ci fere, anzi n' uccide al varco;
Ma senza fiamme e strali:
E tutte d' oro sian le chiome e l' ali.
E 'l circondi la rosa ;
La rosa, ch' è d'Amor premio e corona ;
Corona, ond' egli gloria or toglie or dona;
Gloria, che vive ed osa
Trar l' uom già morto fuor d' oscura tomba,
E muta lingua inspira, e muta tromba;
E colla rosa avvinto
Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto.
E tu, Febo, 'l instilla:
Sia quasi fonte il vaso,
E 'l verde colle il nostro alto Parnaso.

CANZONE XX.

Tre Canzoni in lode delle mani, ad imitazione delle tre del Petrarca in lode degli occhi. Dedicate a Donna Orsina Peretti Colonna, Principessa di Paliano.

Perchè la vita è breve,
E pien d'ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell' opre il tardo ingegno,
E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide Mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie e mille palme
Delle più nobil' alme,
A voi sacro le rime e sacro il core:
E s' i miei bassi accenti
Non ergo, ove s' innalza il vostro onore,
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti;
E l' alta via del Sole alfin si tenti.
  Non perch' io non riguardi
Quanto è sublime il segno, a cui s'aspira,
Di candor in candor, di raggio in raggio;
Chè potria sdegno ed ira
Mover da voi, non pur da' cari sguardi;

Come sia l'umil loda indegno oltraggio:
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
Che frenasse il desio, ch'in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
E da voi mosso l'arco ei pieghi e tenda.
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra;
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto;
Non è virtù d'usbergo o d'arte maga;
Ma 'l timoroso affetto
In selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga;
Ma non avvien, che di profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla:
O mia fortuna, o Fato, o stelle, o Cielo,
Son di marmo e di gelo;
E 'l marmo alle percosse arde e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e 'n lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto.
Dolor, perchè mi spingi
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien, ch'io vada, ove il pensier m'invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita,
Che tu risani; anzi ritorni in vita
Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.

Mani, onde il regno Amor governa e volve,
E lega l'alme e solve;
Qual bellezza sì bella ancor si vide?
E se creder vi giova
Alle due luci più serene e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli e fiocchi
In poggio o'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle o di candor simile;
Nè di cigno la piuma;
Nè per giudicio d'altra mano, o d'occhi,
Eletta perla in lucido monile:
Nè ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio, oppur d'Apelle istesso,
O d'altri mai, che'n bei colori, e'n carte
Mostrò la nobil arte;
Ed in mille bellezze il bello espresso
Mostrar già non potea.
Altri marmi cercò lunge e da presso
In formar vaga Ninfa o vaga Dea;
Ma non scolpì celeste e vera idea.
Ed or chi voi figura,
Mani bianche e sottili, a' vaghi sensi
Con magistero oltre l' usato adorno;
Fra se medesmo pensi:
Qui vinta è l' opra d'arte e di Natura,
E'l marmo e'l puro avorio han dolce scorno;
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant' onor, nè lucid' oro.
Ma chi voi finge e vi colora e vede:
Ecco, dica, la Fede:

E benchè manchi il più del bel lavoro,
Creda, ch' a voi risponda
L' idolo mio, che nella mente adoro;
Nè più in terra ricerchi, o 'n aria, o 'n onda
Grazia e beltà, che 'l Cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi sole
Di bellezza talor contemplo e miro,
Ch' appena ad altro oggetto i lumi affiso:
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel sereno Sole,
Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
Voi mi celate, e 'l lampeggiar del riso,
Qual bianca nube opposta, o bianca Luna;
Pur che di voi, Mani cortesi e care,
Non vi mostriate avare,
Non incolpo mio fato, o mia fortuna:
Voi quattro volte e diece
Pascete vista di piacer digiuna:
E se vendetta far baciando ei lece,
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp' osi e nulla speri, e 'ndarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

CANZONE XXI.

Sopra lo stesso soggetto.

Donna gentile, io veggio
Al biancheggiar dell' onorata Mano
Di pace il pegno: e di salute incerto,
Poscia da voi lontano,
Di voi pensando, a gran pena m' avveggio,
S' alla mia fe si debba o pena o merto:
Ma com' uom vinto, e 'n gran contesa esperto,
Che non giova 'l ritrarsi, o 'l far difesa
Contra i colpi d'Amor, sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge,
Gitto l' armi di sdeguo all' alta impresa,
E sol per me riserbo
Lodi e preghiere, ond' i nemici ei giunge:
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penso: egli è pur vero,
Che Diva siete, e le Man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscìo,
Che 'l Sole e l' auree stelle
Crearo, e 'l più mirabil magistero,
Di cui sovvienci ancor nell' alto oblìo.
Così dico fra me: nel pensier mio
Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte
Pon fare, e nel mio core opre divine;

E saran pure alfine
(O ch' io nel duol vaneggio) illustri e conte,
Ed al lor grave pondo
Rendon l' anime erranti e peregrine;
E da lor porta impresso il cor profondo
Ciel, Sole e stelle e nuova idea del Mondo.
A più bel Mondo ancora
Soglion mandar l' anime stanche e gravi
Dalla prigione, ove già furo avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell' ingegnoso cor volgon talora
Per liberar le soggiogate e vinte;
E 'nsieme ravvivar le faci estinte
Potriano, ed ammorzar l' accesa fiamma:
Ma sino ad or mai delle menti accense
Favilla non si spense;
Anzi il lor gelo più soave infiamma,
E 'n sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma;
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel, che dovrà nel Cielo arder maisempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Crasso, oppur di Mida;
Quanto la terra, o 'l mar nasconde, o serra;
Col segno, onde si sfida
Da lor nell' opre il cor timido e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra:
Nè l'una, o l' altra mai vacilla, od erra;
Ma doni e gioje e grazie, e versa e spande,
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La Mano ancor sinistra:
Far la destra potria fregi e ghirlande:
Ed alla men fallace

Scettro devriasi imperioso e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza, e l'aurea face.
  Ma perchè veggio, o parmi,
Ch'ella non sol può dar salute e scampo,
Ma palma e fama gloriosa eterna;
Nel duro instabil campo
Di nostra vita io chieggio e palma ed armi;
Armi di luce e di virtù superna;
O lauro almen, che quando è notte, e verna
Non tema il ghiaccio, o la procella, o 'l tuono,
O 'l fulmine, ch' accende ardente foco,
Giammai per tempo o loco;
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh, quai fatiche illustri
Mi faran degno di sì nobil dono
Per volger d'anni, o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a' miei sospir trilustri.
  Canzon, tu sei pur lenta e non t'avanzi:
La sorella maggior lunge precorse,
E chier mercè fra le Colonne e l'Orse.

CANZONE XXII.

Sopra lo stesso soggetto.

Perchè l' ingegno perde
In voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento e l'aura;
Qual d' odorato mirto,
O d' alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice e Laura
Umil soggetto; or chi le piume impenna
Alle mie basse e faticose rime,
Perch' al merto sublime
Giunga con l'ali tue, la stanca penna?
Tu spiega a' versi miei
Il volo; oppur, ch'io taccia, almeno accenna:
Chè tu medesmo dir potresti, e dei
I gloriosi tuoi cari trofei.
Dappoichè tu vedesti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti e fare inerme;
A voi, belle e pudiche,
Il mio regno concedo, e me, dicesti:
Ma voi pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti e ferme:
Dunque armi no. nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente;

Ma ciò, che l'Oriente
Di prezioso a' vincitori accoglie.
E 'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie;
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre nuovi fonti altro Pegaso.
  A' pargoletti Amori
Poscia dicea: spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni;
E 'n più felice suolo
Sceglìete a prova pur le rose e i fiori,
Dipinti ancor ne' sospirosi affanni;
E quei, che l'or più saldi incontra gli anni
Produce: e l'Ocean vi mostri il grembo;
E v'offrano i suoi doni e quinci e quindi
I forti Iberi e gl'Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse: e i veloci e vaghi
Sen giro a stuol, come lucente nembo,
Che dall'aure portato e voli e vaghi,
Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.
  E qual bellezza ascosa
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s'Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Viola, o giglio, oppur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei, ch'Amore onora ed ama.
Anzi la terra, il mar, l'Occaso e l'Orto
Par che s'adorni a prova, e si dipinga
Per lei, ch'il Ciel lusinga:
E 'l Sol dal suo cammin lungo e distorto
Mostra, ch'i segni amati

Passar bramando, il corso oltre sospinga.
Com' api intanto i pargoletti alati
Spoglian di fior le piante e i verdi prati.
Nell' Occidente estremo
Una parte del Mondo è bella e lieta,
Laddove Primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo,
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zeffiro spira per continua usanza,
E s' odon mormorar coll' aure estive
I vaghi fonti e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto rimbombar l' ombrose rive,
E più dolce concento
Fan de' bei fiori i levi spirti e snelli,
E pare il Cielo all' armonia più intento,
Suoni ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermar l' ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D' umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia: altri il profondo seno
Della faretra d' or ne colma appieno.
Altri le spoglie, onde la Destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge;
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla e suda:
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l' asconda e chiuda:
E tutti alfin colle ricchezze accolte
Fan mille voli in ciel, mille rivolte.

Canzon, fia tua ventura e grazia altrui,
Se la Man bella e nuda a te si scopre:
Baciala e grida: questo è'l fin dell'opre.

CANZONE XXIII.

In persona di Don Matteo di Capua,
Conte di Paleno, celebra un colle,
dove bella donna era andata a diporto.

Già basso colle umile,
Sinchè tu fosti albergo
Delle selvagge Ninfe e de' Pastori;
Or che donna gentile
Ti preme o falda o tergo;
Quanti ella coglie o frutti o fronde o fiori,
Tanti sono gli onori,
Ch' accrescon la tua gloria,
Più belli de' ligustri,
Ma perpetui ed illustri,
E degni in terra d'immortal memoria.
Così trapassi i colli,
E la fama a tutt' altri, e 'l pregio tolli.
  Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo lei, che Dea simiglia;
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento o gelo

Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori e d'erba
Sempre seguir la suole,
Pur come Aurora o Sole,
La Primavera, e 'l suo tesor le serba:
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, ò le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei;
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno;
E divieni omai reggia
D'Amore e di costei,
Dipingendole pur la chioma e 'l seno:
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro;
O'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.
Tu ve li porta, Amore,
E lor dà piume ed ali:
Chè tanto alzar gli può celeste aita:
Ma se di questo core,
Pien d'ardori immortali,
Fosse tutta la fiamma in te sentita;
E come la mia vita
Per lei si strugge e sface;
Etna nuovo saresti,
E maggior grido avresti,
Che s'accendesse in te divina face.
Deh sian lodi supreme,

Che sembri Atlante, Olimpo ed Etna insieme.
Non sia miracol nuovo,
Dov'Amor vola ed ella,
Tante rare eccellenze accorre in una;
Ma qui, dov'io mi trovo,
Nè Sol miro, nè stella,
Quando il Ciel si rischiara e quando imbruna;
Ma piango mia fortuna:
E quale in secco ramo
Solingo augel riposa;
Tal io vista odiosa
Stimo pur ciascun'altra, e lei sol bramo.
Forse nulla si perde,
Mentre il sereno io vo fuggendo e'l verde.
Tu, che vagheggi il mare,
E l'arenoso lido;
Ben ermo sei, come t'appelli, o monte,
Or ch'ella non appare,
E d'Amor freddo è il nido,
E turbato ogni rivo ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi e mesti campi,
Là dov'orma si stampi,
Finch'ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume,
Quest'alma rassereni e'l monte e'l fiume.
Canzon, trova il mio core e la mia donna,
Che da lei non si parte,
In alta e'n chiara, o'n bassa e fosca parte.

CANZONE XXIV.

Alla Signora Cammilla Guerriera.

Bella Guerriera mia, ben io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant'io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene:
Vorrei lodare il crin, che lega il core;
Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore serene;
Ch'io di vedere ho spene
Alfin dolci tremanti
E le ciglia stellanti
E la fronte, ch' or placida, or severa,
Or umile, or altera
Assicura e spaventa i vaghi amanti;
E le guance, ove avete e rose e gigli;
E le labbra, ove soli i fior vermigli.
E la candida gola, e il bianco petto;
E quel ch' è dentro ascoso,
Assai più prezioso
Caro tesor del Cielo e di Natura;
Che, s' al pensier si scopre, il fa giojoso,
Sicchè mai d' altro obietto
Non ebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura,

Ch' il destin non l' oscura,
Nè la nemica sorte,
Nè 'l tempo, nè la morte,
Serena luce di virtù celesti,
D' alti costumi onesti,
Che son di gir lassù fidate scorte.
Ma chi li turba, o chi si pon fra loro,
E fa men bello il glorioso coro?
  Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di castitate
Talora il nome e la sembianza prende,
E si dimostra nelle luci amate,
E mi disprezza e sdegna:
Nè sola v' è; ma regna
L' ingratitudin seco, e mi contende
Ogni premio che attende,
Ogni don che richiede
La mia costante fede;
Onde indarno dagli occhi amare stille
Io verso a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E se giammai la mi darete, io temo,
Che sia la mercè prima il male estremo.
  O che può dar nemica aspra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già schivo io ne sono;
Sì bella è la cagion del mio morire.
Ahi chi m' inganna? e perchè pur ragiono
Di cosa che vi spiace?
E perchè non si tace
Quel che puote inasprirvi al mio martire?
Pensier, ch' ascolti e mire

Ciò, che dentro si cela;
Dove un bel petto gela,
Forse è virtù, che non alletta il volgo,
Quel, ch'io biasmo e divolgo:
E mal fa chi la scopre e la rivela
Senza sua gloria alle vulgari genti;
E mischia le sue lodi e i miei lamenti.

Deh non mi trasportar fuor del cammino
Dell'onor suo, ch'io segno:
Schiviamo odio e disdegno,
E là miriamo, ove il piacer c'invita;
E contempliam quel chiaro ed alto ingegno,
E vago e pellegrino,
E lo splendor divino
Dell'interna beltà, quasi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno asciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor che l'inonda,
Esser detto non deve ingrato in tutto:
Nè voi; sebben di pianto io sparga un rivo,
Che quel produce, di che ancora i' vivo.

E vivrò forse un tempo. E se mai fia,
Che 'l mio tepido fiume
E 'l vostro dolce lume
Maturi quello, ond'io nutrirmi soglio,
E raddolcisco ancora uso e costume;
Allor la vista mia
Di quel, che 'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio:
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desio di lodare

Quel lume che mi pare
Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l'angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre e care,
E la bella virtù della bell'alma,
A cui si deve in terra alloro e palma.
E fra me dico: a voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica,
Forte, quanto pudica,
Ch'andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica;
Nè s'altra v'è, che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante,
Ch'armi celesti e sante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d'Amore unquanco?
Pur l'avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
D'arme e di spoglie, ch'a lui tolte avete.
Canzon, se tua fortuna
Ti guida, ove sfavilla
La mia nuova Cammilla;
Prima ch'a lei ti mostri, umil risguarda,
Se di sdegno par ch'arda,
O s'abbia fronte placida e tranquilla:
Nè t'appressar, se di baciar non credi
La bianca mano; e a lei per grazia il chiedi.

CANZONE XXV.

Dono importuno.
Alla Signora Dea Volpe Losca.

PIANTE, frondose piante,
Che tra le foglie e i fiori
Nutriste i frutti in bel giardino adorno:
E tu di Flora amante,
Che ne' felici amori
Soavemente sospiravi intorno:
Sole, ch' in quel soggiorno
Spiegasti i dolci raggi:
Fiume, ch' i tronchi e l' erbe
Fai più liete e superbe,
Girando spesso i liquidi viaggi;
Odi, ch' io mi querelo:
Odilo, o terra, o Cielo.
Madonna prende i doni
D' amante insidioso,
Ed a' nemici occulti apre la via:
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo, che fuggir dovria.
Mortal dolcezza e ria
Deh non l' ingombri il petto:
E s' attoscar Natura
Volle alma così pura;

Fe la mia morte nell'altrui diletto.
Natura iniqua maga
Del mio dolor s'appaga.
  E tu crudel ne ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell'alba, e pianto dolce e chiaro.
E perch'io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimar, che fu sì caro.
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che suggo assenzo e fele;
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don, che m'uccidesti,
Dove, dove nascesti?
  Amor, se dentro a' rami
Volavi, come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or perch'io men richiami,
Sol dispietato e fello
Ti mostri a me, ch'ho sì dogliosa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti?
Se d'odioso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede e i miei sospiri e i lutti?
Qual sì lontana terra,
Che 'l mar divide e serra?
  Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
Son mille miei desìri;
E i pomi aspri martìri.

XXVI.

DIALOGO.

Amante canuto.
Alla Signora Lucietta Foscola Foscari.

DONNA.

Se coll' età fiorita
S' è dileguato il fiore
Della vaga beltà ch' alletta Amore,
In voi, canuto amante,
Amar che debbo?

CAVALIERO.

Fe salda e costante,
Ch' immortal fia, s' è ben mortal la vita.

DONNA.

Com' esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l' incertissima speranza?

CAVALIERO.

Non teme la mia fede,
E certo è 'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi e le querele.

DONNA.

Che pregate? ch' io v' ami?

CAVALIERO.

Che m'amiate, vi prego.

DONNA.

S'amor premio è d'amore, amar vi nego:
Che tra le nevi e 'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.

CAVALIERO.

Amor vive nell' alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento 'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma:
Anzi, siccome il foco
Talor nell' aria bruna
Si raccoglie in se stesso, e si raguna
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il Verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

DONNA.

Ma se quel, ch'è nascoso,
Si conosce da quel, che fuor si mostra,
A quai segni vegg' io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò, che n' appare.

CAVALIERO.

La fiamma mia per gli occhi miei traspare,
Ed esce ne' sospir foco amoroso.

DONNA.

Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i sospiri;
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri;
Non son certa del vero,

Che nel profondo suo volge il pensiero;
Nè riconosco ancor l'interne faci.

CAVALIERO.

La mia fe si promette,
Ch'i sospiri e gli sguardi
Troveranno in voi fede o tosto o tardi.

DONNA.

Ma se l'amor si pasce
Di quel che piace, o se ne more in fasce;
Che trovar puote in voi, che lo dilette?

CAVALIERO.

Della vostra bellezza
Avverrà che m'allumi
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi;
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio o'n fonte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.

DONNA.

Pur le fonti turbate
Non rendon vera imago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

CAVALIERO.

Passerete più a dentro
In mezzo all'alma, ov'è d'amor il centro:
Ivi vedrete la mia fede espressa,
Bella sì, che fia degna,
Ch'a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi vostri e'l vostro canto.
Questa è mia propria; questa
Amando voi, sarete amante onesta,
Ch'anima bella in vil corpo non sdegna.

DONNA.

S'il mio canto v'è grato,

Canterò lieta allora:
Felicissimo Amòr, che m'innamora:
E tu, compagna mia,
Fa degli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel, che 'l tuo raggio rende
Chiaro ed illustre, e 'l tuo bel foco ardente:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde e non riluce
Negli aspetti e nell'alme, e questo e quello.

CANZONE XXVII.

Il Tempo.
Alla Signora Cavaliera Erasmetta Rossi.

Donne, voi, che superbe
Di giovinezza e di beltà n'andate:
Voi, che l'arme sprezzate
Di Venere e d'Amore:
Voi sempre invitte e sempre vincitrici;
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti e le glorie,
Le corone e le palme,
Le spoglie di tant'alme,
Ond'i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:

E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza e quest'orgoglio,
Che 'l Mondo onora e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore e Signore,
Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia e disarma.
Quinci rallenta i nodi;
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi;
E quinci appoco appoco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo;
Nè voi vedete, ahi cieche,
La fuga, il corso, il volo;
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore e il vostro nome,
E voi medesme meco;
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli, deh, che vi giova

Lusingar voi medesme
Con volontario inganno ;
S' aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova ?
  Tosto verrà quell' ora,
Che con piena vittoria eternamente
Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto :
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La vecchiezza e l' onore.
  Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri
All'alterezza, che nel vostro petto
Quasi Regina or siede ;
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
  Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge e costumi ;
Lasciar il canto, le parole e 'l riso,
I nuovi abiti egregj :
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom, che in dura sorte abito mute.
  Queste cose or v' annunzio,

Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima:
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia:
Ch' io coll' istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, stagioni, omai,
Su giorno, notte ed ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l' alto Fattore;
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo ed obliquo.

CANZONE XXVIII.

Nel Matrimonio del Duca di Bracciano,
Don Virginio Orsini,
e Donna Flavia Peretti Montalto.

Delle più fresche rose omai la chioma
Lieto, Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno;
E n'incorona i sette colli: e Roma,
Ancor d'Eroi feconda,
Rose produca alle sue torri intorno:
Di rose il Tebro oltre l'usato adorno
Le sue rive dimostri:
Nè siano in maggior pregio il lauro e gli ostri;
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s'ornasse in quel buon tempo antico
O famoso Affricano, o grande Augusto:
Chè nova gloria agguaglia onor vetusto.
Se la fronde, Imeneo, ch'io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna;
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch'in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra e segna;
Talch' ogni fior per lei si sprezza e sdegna
Dalla bella Ciprigna:
E di più nobil sangue ancor sanguigna

La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte;
Talchè degna la rosa è d'alti carmi
Fra balli e feste, e più fra schiere ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella Aurora,
Che s'adorna di rose il crine e 'l grembo;
E coll' aure più lievi e rugiadose,
Che, mentre ella s' infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir sino al ceruleo lembo
Dell' ondoso Tirreno,
Che perle e gemme pur ti porta in seno.
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle, che 'n Cielo:
E perde l'alba, se con lei contende.
Vieni, vieni, Imeneo; che 'l Sol discende.
Vieni, vieni, Imeneo; ch' omai scintilla
Espero, e 'l Ciel s' imbruna;
Ma Flavia più serena a noi riluce,
E con sembianza placida e tranquilla
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien; che t' aspetta il valoroso Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia sospira, e 'l biondo crine;
Ed a que' dolci sguardi
Già par tutto di foco: e tu ritardi?
Porta i diletti omai, le noje sgombra,
Scuoti la face d'oro, e scaccia l' ombra.
Vieni; che senza te perpetuo in terra
Non è scettro o corona,
Nè stabil Regno, o Signoria costante.

Vien, per antica stirpe illustre in guerra,
La cui fama risuona
Oltre l'ultimo Battro, e 'l Mauro Atlante.
Per te già figli attende il casto amante:
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l'immortal memoria:
Tu le cose mortali
Fai quasi eterne alle celesti eguali.
Scuoti la face d'oro: e quasi stelle
Siano intorno alla tua l'altre facelle.
Ecco Imeneo: vedi la fiamma e 'l lampo,
Roma, e 'n fiorita vista
La notte e 'l Ciel, cui nulla nube attrista;
E quasi mansueti in lui rimira
L'Orse e 'l Leon che più lucente or gira.

CANZONE XXIX.

Monile alla Duchessa di Ferrara.

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte, e 'nsieme unite.
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna Reale,
Di gradirlo vi piaccia,

Perch' io mai non mi stanchi, e mai non
taccia.
Dunque, Donna immortale,
Se di farne i' m' ingegno
Nuovo monile, or non l' aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella che vi pende, e sì l'ingemma;
Nè tra le brine e 'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l' alba fiammeggia:
E lei Titone, ella voi sol vagheggia;
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle e rugiadose stille;
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi,
Onde pace e dolcezza, e gioja fiocchi.
Occhi, quando erro e caggio,
La vostra chiara luce
M' è scorta graziosa e nobil duce.
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna;
Deh non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro

Fe' la vergine Astrea,
Volgendo intorno, o Cintia, o Citerea:
Occhi e luci serene,
Occhi e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
  Occhi e luci ripiene
Di quel piacere, ond' io
Talor me stesso, e più la terra oblìo.
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari:
E voi pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare e l'altro, e l'uno e l'altro polo.
  E voi pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile:
E voi rubini eletti,
D'amor gioja e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro:
Tu, bella mano e bianca,
Fra' tuoi serici stami,
O fra le gemme serba i miei legami.
  Tu, bella mano, e stanca
Di tesser gemme ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri:
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma e l'alloro a te rinverde.
E non è degno fonte
Di lavar quell'avorio,
Ch' io di lodare, e di mirar mi glorio.
  E non è degno monte,

Laddove in treccia, e 'n gonna
Facciate d'un bel tronco a voi colonna,
Pur alla bianca fronte,
Ed a' dorati crini
Fann' ombra spesso e lauri e faggi e pini,
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull'Occaso:
E par un picciol colle un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare; e 'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

CANZONE XXX.

Catena delle lodi della Duchessa di Ferrara.

Illustre Donna, e più del Ciel serena,
Da mille occulti lumi
Mille versate ognor gioje e dolcezze.
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici costumi,
E le vostre celesti alme bellezze:
E 'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desio contento,
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.
L'oro e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna e vaga:

E tutte fiamme son l'umane lodi:
E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s'appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol variar col suo bell'arco.
Col suo bell'arco infra' ventosi campi,
Tanti color non mostra
L'Iri, che 'l mezzo cerchio a noi descrive;
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Che voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda e fra le Dive:
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende e poggia la mente;
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso.
Ma chi si piglia a più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,
E contemplando va di passo in passo;
Perchè l'innalza e scorge
Con lieto aspetto e con sembianza amica
Bella accoglienza e cortesia pudica.
E cortesia pudica innalza e scorge
L'ardire, onde s'avanzi;
Ed incontra ornamento e leggiadria,
E bel disprezzo, ed arte insieme scorge,
Ch'anzi Natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel, ch'a lui c'invia:
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch'indegnità non prende a grado.
L'accorgimento è nell'istesso grado.

E nell'istesso grado avvien che trovi
Altro obietto, che piace,
Ed onor e vergogna insieme guarda
Con atti così dolci e così novi
In così bella pace,
Che per mirarla il volo affrena e tarda.
E par ch'onori e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d'altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par ch'onori e spieghi
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E meraviglia e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e'n voi non è divisa.
Non fia divisa: e poscia a lor vicine,
Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo,
Scorge virtù sopra il pensier divine;
E le produce e figlia
L'alma Real, quanto si volge al Mondo:
Ed in bel giro accolte
È qui modestia, e chi'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie e sparge, e la Real sorella:
E v'è fortezza, a cui sì spesse volte
Pon l'ira acùti sproni;
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella:

E 'n più soavi tempre
Si vede Amor di rara nube in grembo;
E con lui castità nell'aureo nembo.
  Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio;
E par ch'altrove ei si dilegui e stempre
Tra l'una e l'altra fiamma:
È qui dolce misura e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza negli aurati seggi,
E quella, che formò l'antiche leggi:
  L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Talvolta allori e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo:
In voi sempre dimora,
E visse già fra'Cesari e gli Augusti,
E la costanza ha seco i premj giusti.
  Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce e specchio,
È duce e scorta a'più lodati ingegni:
E sotto i biondi crini omai s'onora,
Quasi canuto e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i Regni:
Poi cara e nobil coppia,
Che delle cose frali, e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
  Ancor discerne cara e nobil coppia,
Ch'ha, dove ascenda e voli,
L'ultimo grado, ove discende il primo:

E mentre ch'ei l'un vero e l'altro accoppia,
Rinnova spesso i voli
Dall'imo al sommo, oppur dal sommo all'imo;
O pietà santa, o santa
Religione, e più di lucid'Orse
Segni lucenti, a chi nel Ciel trascorse.
Nel Ciel trascorse, o santa
Religione: e tu, ch'avvolgi e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

XXXI.

E C O.

Darà fin presta morte al mio dolore,
O lungo corso di molti anni Amore? *ore.*
Odo una voce, Amore, del mio sono;
O tu sei qui, mentr'il mio duol risono? *sono,*
Invisibil tu dunque, Amor, sei meco:
Ch'io non ti veggio, e 'n lagrime m'accieco?
Deggio sperar di mai vederti in lei, (*cieco.*
Che ne'boschi dal Ciel tragge gli Dei? *dei.*
Fia dunque breve il duol, che 'l pianto elice;
E mi lice sperar d' esser felice. *lice.*
Ma quando, Amor? che 'l viver m' è molesto;
E come posso, di morir m'appresto. *presto.*
Qual fia presto soccorso al mio tormento,
Se mill'anni agli amanti è un sol momento?
(*mento.*

Bugiardo Amor, il mio duol prendi a gioco;
  Nè t'incresce di lui molto, nè poco? *poco.*
Dunque è pur ver, ch'alquanto te n'incresca;
  Oppur mostri pietà, perch'io l'accresca? *cre-*
Morrò, se cresce: e fia rimedio al duolo. (*sca.*
  Sol morte al duol, ond'io me ne consolo. *solo.*
Cresci tanto, mio duol, ch'io, lasso! pera;
  Poichè d'altra speranza il cor dispera. *spera.*
Spererò dunque in mentitor fallace,
  Che'l falso, o'l meno dice, o'l più si tace? *tace.*
Tace, ov' io taccio; ed ov' io grido, grida;
  Ed ora mi spaventa, ora m' affida. *fida.*
Vaneggio certo: Amor non mi risponde;
  Ma venir può questa risposta altronde. *onde.*
Questa è la voce mia, che da me spira,
  Ed Eco la rimanda e la raggira. *gira.*
Eco, di selve abitatrice errante,
  Prima di me tu fusti al Mondo amante. *ante.*
Or pietosa tu sei dell' altrui male,
  Vaga voce ne' boschi ed immortale? *tale.*

XXXII.

DIALOGO.

Alla Signora Alba Magrè.

AMATA, AMANTE, AMORE.

AMATA.

Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso Regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando e per la face.
E ben dinanzi a lei,
Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'avrei;
Ma costui pur si vanta,
Ch'è tuo servo soggetto;
E'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso:
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono

Dell' arbitrio del core e della mente;
E m' affermò sovente,
Ch' io poteva a mio senno
Dispor d' ogni sua voglia;
E che d' ogni mio cenno
Ei si farebbe inviolabil legge.
Se dunque Donna io sono
Dell'alma e del suo core;
Deggio poter disporre
Com' ei ne fea, prima ch' ei fesse il dono:
E siccome signore
Può fare il suo talento
Di legittimo servo;
Può cambiarlo con oro, o con argento;
O può donarlo altrui;
Così poss' io di lui.
L'anima sua, ch' ancella
Si fe' del mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desìr rubella.
Ecco, ch' io le comando,
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando:
Ecco, ch'io vo', che serva
Ad altra donna, e sia
Omai sua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè si mostri ritrosa
Alle mie giuste voglie:
E s' ella irriverente
Contraddirmi pur osa;
A te me ne richiamo,
Signor giusto e possente:
Opra tu i dardi e 'l foco,

Il laccio e le catene,
E s'altre hai nel tuo Regno
Più gravi e fiere pene.
Sai, che giusto egualmente esser conviene.
A chi regge e governa,
Colla gente soggetta, e coll' esterna.

AMANTE.

Il ver parla madonna;
Ma rigorosa e dura
Si mostra in sua ragion oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto
Con infiammate note
Porto il suo nome impresso,
Sicch'altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver, che giurando ho a lei promesso,
Ch'ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch'a me, per obbedirla,
Non sia facile e lieve:
Non rapidi torrenti;
Non inospite selve
Piene d'armi e di belve;
Non pioggia, turbo, o vento;
Non l'Ocean turbato;
Non dell'Alpe nevosa
I dirupati sassi
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol, che col petto inerme
Vada fra mille schiere?

Vuol, ch' io assaglia le fere
Dell' arenosa Libia?
O vuol, che tenti il varco
Di Stige e d'Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol, ch' io non l' ami,
Se vuol ch' arda e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri;
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei potendo,
E non potrei volendo.
Quando le feci il dono
Della mente e del core,
Ben volontario il feci:
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu 'l volesti, Amore.
Ma posto, ch' io volessi,
Per far lei paga e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta;
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or, che poss' io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti
Costei d' essere amata,
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch' è volontario insieme anco e fatale.
E s' ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna;
Non ricuso martìre;
Purchè insieme si dica,
Che sol per troppo amar l' ho sì nemica.

AMORE.

Ama tu, come fai,
E tu tempra lo sdegno.
Che l' amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio Regno.

XXXIII.

DIALOGO.

Dubbio sciolto.

AMANTE, AMORE.

AMANTE.

Tu, ch' i più chiusi affetti
Miri spiando entro agli accesi petti,
Sciogli i miei dubbj, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor madonna alle mie labbra giunge
La sua bocca soave,
Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
Chiudendo gli occhi, i suoi bei rai m'asconde.

AMORE.

Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde
Da timor vano oppressa
L'alma? e per questo la tua gioja cessa?

AMANTE.

Il pensier, che l' annoi
L' umiltà mia, di sua bellezza indegna,
Questo timor m' insegna; e turba poi
La mia letizia interna,
E m' è cagion d' un' aspra pena eterna.

AMORE.

Sai, che soverchia gioja
Fa, ch' un' alma si muoja, e torni in vita:
Però se la gradita
Tua Donna, allorch' i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t' invola e toglie;
Ciò vien, però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue.
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;
Ma di gioconda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.

AMANTE.

Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio;
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

AMORE.

Dalle pietosamente
Morte: chè di tal morte ella è bramosa,
Che solo ha per suo fin vita giojosa.

XXXIV.

DIALOGO.

Sembra fatto in lode di Donna Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara.

LICORI, TIRSI, DAFNE.

LICORI.

Dimmi, mesto Pastore,
Qual muto pesce, o qual è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?

TIRSI.

Nessun, ch'odj d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonia tra l'onde
Con mormorio, ch'alti sospir confonde:
E come posson, l'orche e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il muggiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar dell'agne,
E'l ruggir delle belve,
Suono amoroso è nell'alpestre selve.

LICORI.

Queste, che l'ali garrule e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d'amore intenso affetto?

TIRSI.

Sfogan all'alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme estive.

LICORI.

Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse e del gran Febo amico,
Deh, perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi e 'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu, per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso ed Elicona,
Delle frondi del Sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.

TIRSI.

Intorbidar quest'acque
Mi giova col mio pianto,
Piuttosto ch' addolcir l'aria col canto.
Così a mia stella piacque;
E vuol, ch' io mi consume
Al suon di questo fiume.

LICORI.

In te converso il rio
Per gli occhi tuoi discende;
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica e 'l volto.

TIRSI.

Il pianto è tutto mio:
Chè preme Amor la pena
D'inessicabil vena.

DAFNE.

Misero, asciuga i fiumi,
Che da se il duolo elice:
Prendi pietate di un leggiadro velo.

LICORI.

I languidetti lumi
Tergi, amante infelice:
Se d'Amor vince il telo,
Prendi leggiadro velo.

TIRSI.

Amor, s'è amore, o s'è pietate in Cielo,
Di me t'incresca, e del mio duol che bagna
Il core. Chi si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira,
Quanto piange e sospira.

DAFNE.

Se 'l tuo pianto è sì dolce;
Or, che sarà, se mai
Amor l'ardor ti molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d'un bel volto almo e gentile?

LICORI.

Se dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza;
Che fia, se l'alma, in versi
Solo a dolersi avvezza,
Lieta si rasserena,
Cantando d'una fronte alma e serena?

TIRSI.

Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,
Già fanciul mansueto, or veglio fiero.

LICORI.

Amor sempre è leggiero;
E sempre scherza e gira;
E muta l'ira in riso, e'l riso in ira.

DAFNE.

Amore è instabil Verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele e di veleno.

LICORI.

Amore è flutto alterno
Di speranza e di noja,
E di timor, e d'aspettata gioja.

DAFNE.

Amor sovente è spesso
D'alte dolcezze e liete,
Degli affanni e de' guai soave Lete.

TIRSI.

Son vinto, io vel confesso,
Non da voi, ma da lui, ch'i dolci detti
Par che v'inspiri e detti.

DAFNE.

Ti rendi? or dunque canta:
Chè queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.

TIRSI.

Di che cantar degg'io?
Di Clori, o d'Atalanta;
Oppur, come m'invoglia alto desio,
Di lei, ch'in questa riva
S'è mostra in forma di celeste Diva?
O felice fanciulla,
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte:

Titiro e Melibeo,
A cui di fior la culla
Sparsero in mille guise,
E sospiraron l'aure, e 'l Ciel sorrise.
O d'Eroi figlia e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.
O cresciuta in etate
Felicissima donna,
Che mentre erri succinta in treccia e'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli e i monti,
Ch'a te sparse di fior chinan le fronti.

TIRSI, LIGORI, DAFNE.

O d'Eroi figlia e sposa,
Aspettata d'Eroi madre famosa.
Quando del Po le piagge
Prima col piè sacrasti,
A te danzar le Ninfe incolte e caste,
L'alpestre e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch'albergano nel mar vaghe sorelle.
O d'Eroi figlia e sposa,
Preparata d'Eroi madre famosa.
A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti;
E tenne a fren le voglie il Dio degli orti:
E in medesme sembianze
I Satiri e Sileno
Ti si mostrò di riverenza pieno.
O d'Eroi figlia e sposa,
Destinata d'Eroi madre famosa.
A te, cantando a gara

Parve l'uno Anfione, e l'altro Orfeo.
Ed ora si rischiara,
O Real Margherita,
Di te cantando, la mia lingua ardita.
O d'Eroi figlia e sposa,
Già promessa d'Eroi madre famosa.
Tu l'Aurora somigli
Ne' crini e nelle gote,
Ed Apollo ne' lumi e nelle note.
Ninfe, viole e gigli
Intrecciate alle chiome,
Mentre io segno . . . . il suo bel nome.
O d'Eroi figlia e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.

XXXV.

DIALOGO.

Alla medesima.

LICORI, DAFNE, AMINTA.

LICORI.

Dimmi, gentil Pastore,
Che sei di Febo e delle Muse onore,
Qual donna fai della tua cetra degna?

AMINTA.

Quella di voi, che'l mio cantar non sdegna;
E che nel petto mio
Di nobil carme inspirerà desìo.

DAFNE.

Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'amor splendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta;
Girale verso Aminta
Così soavi e chiare,
Ch'indi i tuoi pregi e le sue rime impare.

LICORI.

Tu, la cui armonia lusinga e frena
I più rapidi venti,
Soavissima Dafne, anzi Sirena;

Deh fa, ch'Aminta in sì soavi accenti
Le tue parole intenda;
Ch'indi 'l suo canto e le tue lodi apprenda.

AMINTA.

Ninfe, oimè! provvedete,
Ch' invece di cantar non mi consumi.
Misero! ben sapete,
Ch' in bella donna le parole e i lumi
Spirano fuoco e fiamme;
E già par che m' infiamme.

DAFNE.

Speri tu dunque onor dalla tua cetra,
S'Amor non te l'impetra?
Oh come fia il tuo stil languido e roco
Senza amoroso foco!

AMINTA.

Ben è folle colui,
Che di se piange, per cantar d' altrui.

LICORI.

Non è sì crudo Amor, come tu 'l fai.

AMINTA.

Anzi più crudo assai
D' ogni mar, d' ogni mostro.

DAFNE.

Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?

AMINTA.

Nido d' aspri martìri.

LICORI.

Padre d' ogni bontade.

AMINTA.

Figlio di vanitade.

DAFNE.

Senza cui non si sa, che sia contento.

AMINTA.

Solo per cui si prova ogni tormento.
Lunge sia dal mio petto
Il suo fero diletto.

LICORI.

Aminta, odi il mio detto.
Oh quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

AMINTA.

Cessate omai, ministre invide e rie
Non d'Amor, ma di Morte,
E delle pene mie.
Qui vaghezza v'ha scorte
Non della cetra mia, ma del mio pianto:
E per non lagrimar fo fine al canto.

DAFNE, LICORI.

Oh, come mal nascondi i pensier tuoi!
Tu fingi, ch' odio e tema
D'Amor l'alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però verso il Ciel spiegando l'ali,
Prendi per scorta una celeste idea,
E con noi canta qui la nostra Dea.

AMINTA.

Cantiam la nostra Dea.

AMINTA, LICORI.

Cantiam la Dea, che dai celesti cori
Portò l'altero e non più visto esempio
Di beltà, di valor, degna di tempio
E d' immortali onori
Assai più di Minerva, o Citerea.

AMINTA.

Cantiam la nostra Dea.

AMINTA, DAFNE.

Cantiam l'alta Regina,
Nostro ben, nostra gloria e nostra Duce,
In cui tanta del Cielo e sì divina
Grazia splende e riluce,
Ch'a Dio ne scorge, in lei mirando, e bea.

AMINTA.

Cantiam la nostra Dea.

AMINTA, LICORI, DAFNE.

Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo;
E tu di lui tesoro,
Tu pria con luminoso alto decoro
D'Iddio fregiasti la corona e'l Regno:
Poi sul Mincio prendesti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del Re de' fiumi, e nostra gloria sei,
E sarai madre ancor di Semidei.
Oda'l Ciel questi voti:
E tu nel canto di tua gloria indegno
Gradisci i cor devoti:
Chè son nel ver troppo sublimi some
L'erger al Ciel di Margherita il nome.

XXXVI.

DIALOGO.

Convito di Pastori.

Già si tuffava il Sol nell'ampio nido,
Ov'egli alberga: e l'ali umide ombrose
Stendea l'oscura notte: intorno al Cielo
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle, e di rugiada un nembò
Piovea soave alla gran madre in seno;
Quando Damone, e di Pastori e Ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che'l primo dì del mese innanzi Aprile
Fea per costume antico, allorchè 'l Sole
Riconducea quel dilettoso giorno:
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All'amico Damon rivolto, disse:

TIRINTO.

Dimmi, Damon, perchè da te si serba
Ogni giro di Sol quest'uso? e quale
Prima cagione a lui principio diede?

DAMONE.

Poichè me'l chiedi, e veggio stare intenti

Pastori e Ninfe, ancorchè l'ora sia
Di pascer anzi il gusto, che l'udito,
Dirò, donde tal uso origin ebbe.
Fur già molti anni in quest'erbose rive
Duo' Pastori, un Alceo, l'altro Sileno,
Ch'ebber due figli, e in un istesso giorno
Dall'acerbo destin tolti lor furo.
Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe ed in bellezza; ed arse
Di mille pastorelli i cori e l'alme.
Questa nel vago April de'suoi verd'anni,
Di grazia e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d'invidia vinte,
Fea il purpureo color del suo bel volto;
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore; e se ne giva
Per questi prati e selve altera e sola
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor, ch'alta beltate
Non provi in se, quali in altrui sian l'arme,
Onde in virtù di lui piacendo, ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo,
Alcippo il biondo in queste selve giunse,
A cui fu tanto il Ciel largo e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno, ed era
Per natura Signor, per sorte servo:
Ma come pria vide Amarilli bella,
Ch'ebbe tal nome la leggiadra Ninfa,
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista,

Ed indi dal piacer nacque il desìo,
Desìo d'amor, viepiù d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest' aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta
Di libertate e di bellezza altera
Errar soleva, ora pensosa e mesta
Sen gìa per questi campi: e'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema e di vergogna.
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo, ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza, che s'aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir, t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti sdegnare,
S'io son vil esca di sì nobil fiamma;
Ch'ognuno scalda, a cui risplende il Sole:
Deh gradisci il mio cor, questo cor fido,
Ch'arso delle tue fiamme io ti consacro.
Qui tacque: ed ella in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor trasse un sospiro,
E disse: Alcippo, io t'amo, e questa mano
Sia pegno del mio amor, della mia fede,
Con ch'ora a te mi lego, e per lei giuro,
Che d'altri non sarò, se tua non sono.
Tacque, e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno:

E 'l fortunato Alcippo a lei sol rese
Per parole sospir, per grazie pianto.
Ma mentre in tale stato eran le cose,
Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
Un, che per figlio tenne, Aminta detto.
Questi vide Amarilli, e restò preso
Dal laccio stesso, onde Amor tanti avvinse:
Ben se n'avvide Ergasto, e non gli spiacque,
Poichè donna di lui degna gli parve.
La richiese a Sileno, e da Sileno
Fu per Aminta suo sposa promessa:
Ma com'ella dal padre il tutto intese,
Mostrossi al giogo marital ritrosa,
Ed all'amor del suo novello amante:
Nè con dolci parole, o con lusinghe
Puote piegarla mai; di che sdegnato
Disse: Farai del tuo volere il mio:
Chè così voglio: e poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse alle future nozze.
Ma come prima ella rimase sola,
Sospirò, pianse; e de'begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro,
Il suo dolore in tai parole espresse:
Dunque romper la fe, dunque degg' io
Lasciare Alcippo mio, l'anima mia?
Oppur deggio morir misera in prima?
S'io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai?
Forse vorrai seguirmi: ahi, che più temo
L'incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s' io poi resto in questa amara vita,

Esser potrò d'altrui, se non d'Alcippo?
Ah, che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la sua fede; e sia quel letto,
Ch'è fatto ai brevi sonni ed ai diletti,
A me d'affanni e di perpetuo sonno.
Tacque, e i languidi lumi al Cielo affisse,
Ch'avrian forse a pietà mosso l'Inferno.
Intanto venne il giorno, che prescritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte:
E nell'ultima sera al gran convito,
Ch'avea fatto Sileno, era anche Alceo.
E poichè fu di Cerere e di Bacco
In loro ogni appetito in tutto estinto,
Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
Rivolti ha'l Ciel, ch'in questo istesso giorno,
Giorno per me felice e memorando,
Mi diè per figlio Aminta; e di lui figli
Or mi promette col favor del Cielo;
Cui rispose Silen: Deh dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io'l vidi solo errar piangendo
In questo bosco, che feconda e bagna
Coll'onde sue d'argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno; ed avea al collo
Quest'immagine appesa, ch'ancor tengo,
E terrò sempre per memoria. Allora
L'interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto: Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d'entrambi Aminta.
Soggiunse poi: Meco il condussi, e quando
Fummo, ove il fiume si converte in lago,

Era una cuna in sulla molle arena,
Ivi dal vento spinta: io corsi e vidi
Esservi dentro un fanciullin, ch'al petto
Un segno avea, quasi di stella impresso;
E vinto da stupore e da pietate
Il tolsi in braccio ed il condussi meco;
Ma come giunse in sul fiorir degli anni,
Da me partissi: ed io mirando a caso
L'altr'jer, in quest'albergo il riconobbi:
Questi ebbe nome Alcippo: allora Alceo
S'accorse, ch'era il suo perduto figlio,
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: Poichè preparate
Son già le nozze, or Amarilli bella
D'Alcippo sia, s'esser non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno e'l buono Alceo
A raddoppiar la gioja: e solo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti:
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo suo sperava
Legar la fe con più sincero nodo,
Vestì di gioja e fe' sereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: Oh miserello Alcippo! oh sorte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottir tutti, e solo Alceo piangendo
Domandogli: Il mio Alcippo è morto o vivo?
Rispose: È morto, e di dolore è morto:
Misero! il vidi al tramontar del Sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto

Cangiato, oimè, da quel, ch'esser solea:
Errò per lungo spazio, ed io il seguii:
Stette alfine in un prato, e 'n terra fisse
Le luci e disse le parole estreme:
Vita soave, e di dolcezza piena,
Mentre all'empia mia sorte ed al Ciel piacque,
Che fai or meco sconsolata e trista?
Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S'allor morìa, quando vivea sua fede:
Sua fede è morta, e non è sciolta: ch'ella
Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre ch'io vivo: ahi già morir mi sento:
Cresci dolore, e fa il pietoso e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede e la mia vita.
Qui tacque, e pien di morte i sensi e'l volto,
Come reciso fior, cadde fra l'erba.
Se questo ad Amarilli il cor trafisse,
Chi sente amor, per se lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue: e come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse, ov'Alcippo suo giacea; ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe e disse:
O occhi del mio core, e di amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi e chiusi:
O volto già di fiamme, ora di neve:
O bocca già di rose, or di viole;
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu 'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio:
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè, qual io ti veggio! oh luci triste;

Anzi fonti di tenebre e di pianto,
Troppo vedeste; or vi chiudete omai:
Deh non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri: sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se qui intorno sei
Alle tue belle membra, e vedi ed odi
Il mio dolore e le mie voci estreme,
Deh per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli: ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo, e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio.
Vista dolce e beata! e questi e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri;
E se ne gir dalla temuta morte
Alle bramate e non sperate nozze.
Così cangia Fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.
Ebber figli costor, ch'agli avi miei
Fur padri; onde si serba ancor memoria
Nel giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica e memorabil cena.
Ma già l'ora trascorre, e'l tempo chiede
Altro, che ragionar, Tirinto mio.

TIRINTO.

Dunque sediamo a mensa, e celebriamo
Colla presente la passata festa.

XXXVII.

DIALOGO.

AREZIA NINFA.

Era nella stagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante; e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là dal mare
A più temprato cielo:
Già dell' agricoltor le mani avare
Tolto aveano alle viti
Il lor dolce tesoro,
Che parea in vista o di piropo o d' oro.
Pria che Venere bella
In Oriente splenda,
Risorto era Tirinto:
E la sua viva fiamma,
All' ombra della notte umida e bruna,
Sfogava colle stelle e colla Luna:
E per quei campi errando,
Soletto alfin pervenne
All' albergo d'Arezia, allora quando
Parea del dì nascente
Gravido l'Oriente:

Ed ella, innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Pensoso colle luci al Cielo affisse,
A lui rivolta disse:

AREZIA.

Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion qui t' ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi:
Ch' i tuoi veri pensieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t' aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma sia pur stata elezione o sorte,
Vieni sotto quest' elce in grembo all' erba;
E meco ragionando del tuo stato,
L' interna pena sfoga e disacerba;
E l' affannato petto in un ristaura
Allo spirar soave
Di questa mattutina e placid' aura.

TIRINTO.

Io vengo, e qui m' assido:
Così avesser riposo i miei pensieri,
Com' hanno queste membra:
Chè dall' ora, ch' io vidi
Il viso di colei,
Ch' ha tutti in se raccolti i desìr miei;
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare,
Dove dicon, ch' Atlante
Bagna gli umidi piè nell' onde amare;
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.

AREZIA.

Dimmi, t'è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca, o coll'altrui?
O pur solo con gli occhi
Messaggieri del core
Le mostri il tuo dolore?

TIRINTO.

Jer mi fu in sorte dato,
Giorno per me beato:
Io la vidi e l'udii,
Parlando sospirare:
E de' suoi lumi ardenti il vivo Sole
Accese in me l'ardore:
E l'aura delle sue dolci parole,
E 'l vento de' sospiri
Spiraron nell'incendio, e 'l fer maggiore:
Nè 'l foco scemerà, ch'ora in me dura,
O variar d'etate, o di ventura.

AREZIA.

Poichè già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri ed odi;
Godi, Tirinto, ardendo;
E de' pensieri acqueta le tempeste:
Che qual tenera rosa
Alla rugiada, all'ora
Della nascente Aurora
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno;
Ma poichè più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie,
E 'l bel raggio del Sole in grembo accoglie:

Così la verginella
Ai pianti ed ai sospiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroso petto;
Ma poichè s'avvicina il vivo ardore
D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve amore.
Ma come t'udì Clori,
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

TIRINTO.

Ella cortese in vista e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava:
Ma quando chiuse alla mia voce il passo
L'affetto, che volea
Tutto in un tempo uscire, in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t'amo, ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al Mondo amar conviensi;
Però della mia fe vivi contento,
Se pur ti poss'io dar gioja e tormento.

AREZIA.

Vero è quel che si dice,
Ch'infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

TIRINTO.

A tai parole sì cortesi e care,
D'amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei;
Nè però m'appressai: ch'in un baleno

Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto ; e vidi uscire
Da' begli occhi lucenti
Folgori d'ira ardenti :
Indi fe' segno di partirsi: allora
In atto supplichevole e tremante:
Non sol, dissi, tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto;
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto.
Non farai già, mentre avrò spirto e core,
Idolo mio crudel, ch'io non t'adore.
Deh torna a me, deh torna: e qui mancommi
Lo spirito e la voce: e del mio aspetto
Gli atti languidi e mesti indi le fero
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse,
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse.
Ben vidi in quel momento
Il bel d'ogni altro bello in me rivolto;
Sì bella è la pietà nel suo bel volto.

ARFZIA.

Caro e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne' begli occhi armato,
Per esser poi dalla pietà fugato.

TIRINTO.

Fu forza alfin partire :
E vidi il suo bel viso,
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro, misto
Di viole amorose,
E di bianchi ligustri;

Onde non fia giammai, ch'io non ritegna
Nella memoria impresso e l'atto e'l loco,
Esca soave del mio dolce foco.

AREZIA.

Quest'è segno maggiore
Di vero ardente affetto:
Sparsi di tal colore
Vanno i servi d'Amore:
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto:
Che, qual giovane pianta
Si fa più bella al Sole,
Quando men arder suole;
Ma se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente,
Dimostran fuor le scolorite spoglie
L'interno ardor, che la radice accoglie;
Così la verginella,
Amando si fa bella,
Quando amor la lusinga, e non l'offende;
Ma se'l suo vivo ardore
La penetra nel core;
Dimostra la sembianza impallidita,
Ch'ardente è la radice della vita.

TIRINTO.

Se sperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non sarà sasso, che non arda meco,
Nè fia caverna o speco,
Che con me non risuoni il caro nome,
E'l suo bel volto e le dorate chiome:
Nè sarà selva, che colle fresch'ombre
Non m'inviti a sfogar l'alma mia fiamma;
Nè sarà pianta, che non mostri espresso

Il mio gioir nella sua scorza espresso:
Nè sarà augello in questi verdi rami,
Che non sembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t' onori ed ami.
Oh soave languire!
Felice me, s' io vivo in questo stato!
Beata lei, ch' altrui può far beato!

AREZIA.

Or mi ascolta, Tirinto:
Poichè la bella Clori,
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura;
Donale la tua fede:
E degna di mercede
Sarà dell' alto don, che ti fece ella,
Se sì fido sarai, com' essa è bella.

TIRINTO.

Come, Arezia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d' oro,
Con ch' alla sua beltate Amor m' avvinse:
Troppo il bel nodo strinse,
Ch' unito è sì col nodo della vita;
Che sciogliere non si può, se non per morte:
Troppo aperte del cor furon le porte,
Quando la bella imago
A lui pervenne in prima:
Ed ora n' è sì vago,
Ch' ad ogni altra la serra;
Onde non sarà mai bellezza in terra,
Ch' in se rivolga, o renda meno ardente
Il bel desio dell' invaghita mente.

ARETIA.

Ma se talor la tua leggiadra Ninfa,
Veggendoti da molti essere amato,
Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo, che da altrui non le sii tolto;
Lascia pur, ch'ella tema, e ch'altri t'ami:
Che 'l gelo del timore il foco affina
Negli amorosi petti;
Ma non esser cagion della sua tema;
E sembra nel sembiante
Cortese a tutti, e di lei sola amante:
Nè far giammai della sua fede prova;
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna;
Mai non si dee tentar la fe di donna.
Alfin d'esser rammenta
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace;
E sappi, che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'un'amorosa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in vista lieti e vergognosi
Calisa, e 'l suo Batillo, amanti e sposi:
Felice coppia, a cui concesse Amore
Refrigerio soave
Del loro onesto ardore.

TIRINTO.

Adrio di là sen viene,
Forse da me, per sfogar meco parte
Delle sue dolci ed amorose pene.

ARESIA.

Dunque vanne Tirinto, e lui consola,
Poichè sei consolato;
E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme e ne' tuoi cari nodi.

TIRINTO.

Le grazie ch' io dovrei,
Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque; ed importuna guerra
Di nojosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace:
Destro a te giri il Cielo:
Ti dia frutti la terra:
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t' abbatta i campi;
Nè mai folgori o lampi
Cadano qui della gran madre in grembo:
Ti sia l' aer sereno; e largo nembo
Di dolcissima manna, e di rugiada
Piova in questa felice alma contrada.

CORONA
A LAURA.

VAGHE Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
E voi de' boschi, e voi d' onda marina,
E voi de' fonti e dell' alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa giovinetta peregrina;
Voi di fronde e di fiori, ed io di rime:
E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d' oro.
Cingete a Laura voi le trecce d' oro,
Dell' arboscello, onde s' ha preso il nome,
O pur de' fiori, a' quali il pregio ha tolto:
E le vermiglie rose e 'l verde alloro
Le faccian ombra all' odorate chiome,
Ed alle rose del fiorito volto:
E dell' auro e del lauro e de' be' fiori
Sparga l' aura nell' aria i dolci odori.
Sparga l' aura nell' aria i dolci odori,
Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti,
E li porti, ove Laura udir li suole,
E dove Mincio versa i freschi umori:
Portino ancora i più cortesi venti

Il chiaro suon dell' alte mie parole,
Dove cantaro già quand' ella nacque,
I bianchi cigni in fresche e lucid' acque.
  I bianchi cigni in fresche e lucid'acque
Morendo fanno men soave canto
Di quel ch'udi', quando costei nascea:
E 'l bel terren, dov'ella in cuna giacque,
Tutto vestissi di fiorito manto,
E di cristallo il fiume allor parea:
E preziose gemme i duri sassi
Sotto gli ancor tremanti e dubbi passi.
  Sotto gli ancor tremanti e dubbi passi
Nascer facea la bella fanciulletta
Di mille vaghi fior lieta famiglia;
E se premeva un cespo, o i membri lassi
Posava in grembo della molle erbetta,
Era a vederla nova meraviglia.
Qual fosse poi, tu dillo, o fiume vago,
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago.
  Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago,
Come dappoi crescendo il biondo crine,
Laura in te si specchiasse e gli occhi e'l viso;
E come nel mirar la cara imago,
E le bellezze sue quasi divine,
Rassomigliasse il giovine Narciso:
Ditelo augelli, e voi dalle bianche ali,
Voi, che le sete sol nel canto eguali.
  Voi, che le sete sol nel canto eguali,
Già tacevate, o cigni, in verdi sponde,
Cantando Laura di dolcezza piena;
Ed eran tante le sue voci e tali,
Che parean mormorando dir quell'onde:
E per fermo costei nova Sirena,

Oltre i candidi cigni, onde beate,
Son più belle Sirene in voi già nate.
  Son più belle Sirene in voi già nate,
Acque e rive felici, ove sicuro
Il buon Titiro già pascea la greggia.
Nè per dolce armonia così lodate
O Amarilli, o Galatea già furo,
Com' è costei, che quel cantar pareggia,
Di cui tra i boschi e 'n picciola capanna
Indegno è 'l suon dell' incerata canna.
  Indegno è 'l suon dell' incerata canna
D' accordarsi al bel canto: e se l' udiro
Il rozzo armento e i semplici bifolci,
Per meraviglia, ciò che l' alme affanna,
Obliar questi: e quegli ogni desiro
Dell' erbe verdi, o pur dell' acque dolci:
E di seguire il natural costume
Quasi scordossi per vaghezza il fiume.
  Quasi scordossi per vaghezza il fiume
Di render al gran Po l' usato omaggio,
Da cui tenuta in sì gran pregio è Laura,
Ch' altra Ninfa agguagliarle ei non presume;
Se l' ode sotto un lauro, o sotto un faggio
Con dolcissimi accenti addolcir l' aura;
O se guidar le vede i cari balli
Sovra i candidi fiori e sovra i gialli.
  Sovra i candidi fiori e sovra i gialli
Suole spesso ballar Laura gentile,
Con leggiadri sembianti, al dolce suono;
Degna, a cui bianche perle e bei coralli
Del nostro mare e del novello Aprile
Le sia portato il primo e 'l più bel dono;

Degna, a cui ne' vicini alteri monti,
Apra l'antica madre i novi fonti.
Apra l'antica madre i novi fonti
Al bel viso di Laura, ed a lei mande
Verdi fronde la selva in queste piagge;
E 'nghirlandate omai le belle fronti,
Portin le Ninfe omai varie ghirlande,
E l'umili e l'alpestri e le selvagge;
E voi siate le prime e le più snelle,
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle.

LA

GELOSIA.

Io son la Gelosia, ch'or mi rivelo,
D'Amor ministra, in dar tormento a' cori;
Ma non discendo già dal terzo Cielo,
Dov'Amor regna, anzi duo' son gli Amori:
Nè lassù mai s'indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori;
Non però dall' Inferno a voi ne vegno,
Ch'ivi amor no, ma sol vince lo sdegno.

Forma invisibil sono, e mio ricetto
È non chiuso antro, od orrida caverna,
Ma loco ombroso e verde e real tetto,
E spesso stanza de' cuor vostri interna:
E formate ho le membra e questo aspetto
D'aria ben densa: e la sembianza esterna
Di color varj ho così adorna e mista,
Che di Giunon l'ancella appajo in vista.

Questo, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco e terso,
D'aria è bel velo; e posto in chiara luce
Prende sembiante ad or ad or diverso:
Or qual piropo al Sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi or giallo or verde or perso,
Nè puoi certo affermar ch'egli sia tale,
E di color sì varj anco son l'ale.

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi,
Sicchè Mercurio e'nsieme Amor somiglio:
E ciascuna mia penna occhiuta vedi,
D'aureo color, di nero e di vermiglio.
Pronta e veloce son, più che non credi,
Popol, che miri: il sa Venere e'l figlio,
Leve fanciul, che fora un tardo veglio;
Ma se posa, o se dorme, io'l movo e sveglio.

Questa, ch'ho nella destra è di pungenti
Spine, onde sferzo degli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti
Fatta, e'nfetta di gelido veneno;
Ma sulle disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo e Bireno.
L'invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d'Amor: la diede a lei Megera.

Non son l'Invidia io, no, benchè simile
Le sia, com' ha creduto il volgo errante;
Fredde ambe siam, ma con diverso stile;
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo nel volo: ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d'illustre amante:
Ella fel tutta, e mista io di dolciore:
Ella figlia dell' odio, io dell' amore.

Me produsse la tema, Amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice:
Fu latte il pianto, che dagli occhi or preme,
Giusto disdegno, or van sospetto elice:
Così il padre e la madre assembro insieme,
E 'n parte m'assomiglio alla nutrice:
E 'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
È quel, che mi diletta e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo e di pensiero,
E per dubbio m'avanzo e per disdegno:
E mi noja egualmente il falso e 'l vero,
E quel ch' apprendo, in sen fisso riteguo.
Nè sì, nè no nel cor mi suona intiero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto e le riformo,
E 'n tal lavoro io non riposo, o dormo.

Sempre erro, e ovunque vado i dubbj sono
Sempre al mio fianco e le speranze allato:
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato;
Tal è mia qualità, qual io ragiono,
Principi, a voi, cui di vedermi è dato:
Ed ora Amor fra mille lampi e fochi,
Vuol, ch'io v'appaja ne' notturni giochi.

Perchè s'avvien, ch'al sonno i lumi stanchi
La notte inchini e la quiete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti e co' sospetti;
Perchè gente al teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti.
Ma vien chi mi discaccia; ond'io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUARTO VOLUME.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 12	v. 4	cambia ?	cambia
12	5	d'altri? ovver	d'altri ovver
16	19	siamo	siam
50	23	lettere	lettre
102	18	fonti profonde	fonti profondi
121	10	aveva sospeso	avea sospeso
133	3	e scoprir	e se scoprir
133	15	E meraviglia	È meraviglia